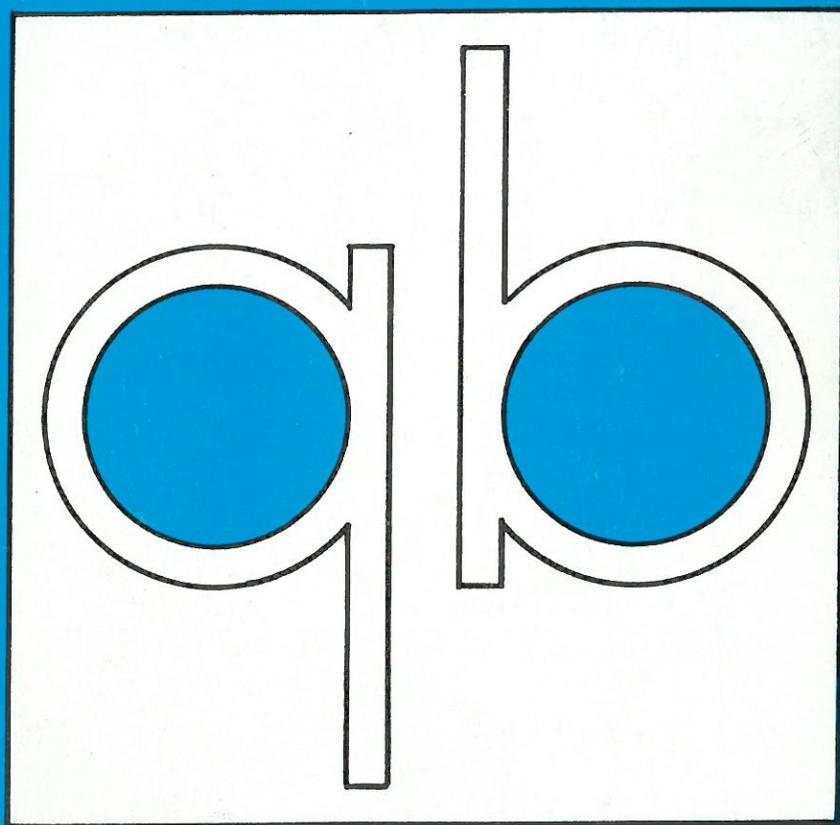


Luigi Granelli

PERCHÉ HO DIFESO LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

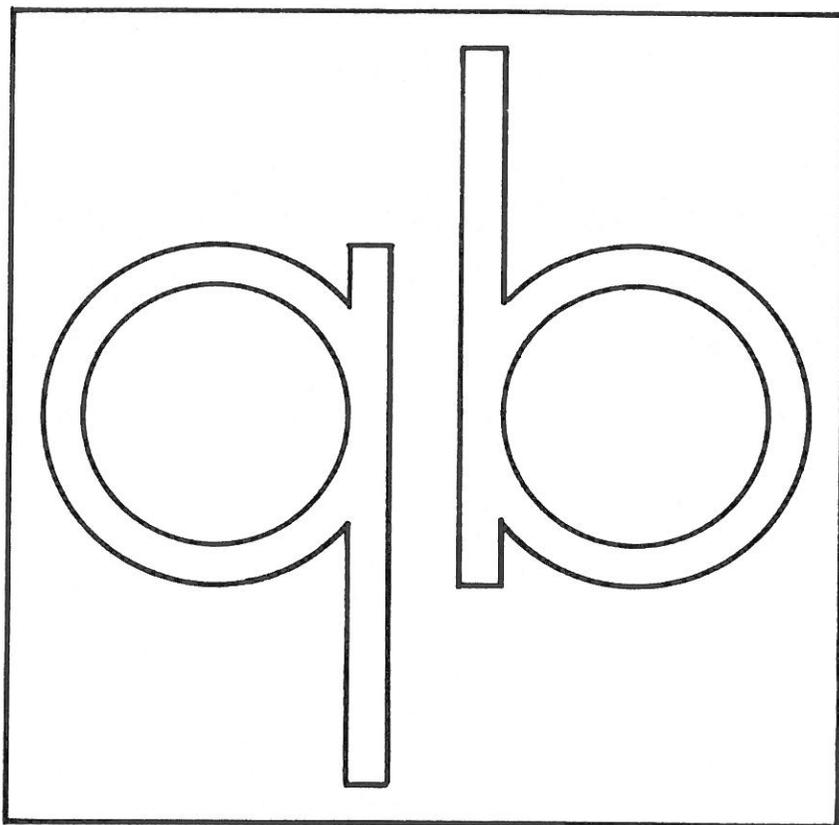


QUADERNI DELLA BASE

Luigi Granelli

PERCHÉ HO DIFESO LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

scritti, dichiarazioni, discorsi e proposte
di rinnovamento del partito e della politica
dal 5 maggio 1992 al 25 gennaio 1994



QUADERNI DELLA BASE

NON È STATA BATTAGLIA DI RETROGUARDIA LA DIFESA DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Non ci sono ostacoli giuridici, né morali, alla scelta di un partito democratico di trasformare se stesso sulla base di libere motivazioni ideali, programmatiche e politiche anche assumendo, nel rispetto delle proprie regole interne e del diritto comune, un nuovo nome e modificando radicalmente strutture, statuto e forme organizzative. Ogni cittadino ha in uguale misura il diritto di uscire da un partito in cui non si riconosce più e di concorrere, con altri, alla costituzione di un partito del tutto nuovo.

In entrambi i casi devono essere garantiti il diritto dei singoli cittadini essendo l'uscita o l'adesione ad un partito una decisione personale non delegabile, e non secondariamente la correttezza delle procedure per quanto riguarda il rispetto dello statuto, la tutela del patrimonio, come del nome e dei simboli, del partito, che - in Italia - assume la figura giuridica dell'associazione non riconosciuta, con i vincoli e la tutela conseguenti.

Ma, su tutto, debbono sempre prevalere le ragioni ideali e storiche che motivano l'esistenza di un partito o la sua costituzione. Per questo ho messo sin dall'inizio in guardia dall'errore di far pagare alla Democrazia Cristiana in quanto tale, come forza popolare partecipe della lotta contro il fascismo e protagonista della nascita e dello sviluppo della democrazia italiana del dopoguerra, l'effetto dei tradimenti, del devastante degrado morale, delle omissioni che, soprattutto negli ultimi quindici anni, hanno deturpato l'immagine e il ruolo del partito di De Gasperi e di Moro.

Sarebbe stato più produttivo un taglio netto con quanti hanno gravemente sbagliato, o peggio sono rei confessi o hanno "patteggiato" ammettendo le accuse. Non è stata tutelata, come necessario, la grande maggioranza dei democratici cristiani che con dedizione ed onestà hanno servito, nel Paese ed anche in responsabilità istituzionali e di Governo, il loro partito. "Gli errori sono degli uomini, i meriti dell'idea", ammoniva Sturzo. Così come una procedura democratica limpida, più corretta anche nei suoi aspetti giuridici, avrebbe dato più forza alla trasformazione della DC in PPI ponendo i cambiamenti al riparo da ciniche manovre dei trasfughi che, dopo aver abbandonato per opportunismo il partito, rivendicano nome, simbolo, e parte di patrimonio per svendere il tutto al miglior offerente.

La svolta, comunque, è avvenuta; bene che si sia chiusa una fase incerta, confusa, assai rischiosa. La battaglia in difesa della Democrazia Cristiana non è stata di retroguardia. In ogni passaggio ci si è richiamati all'esigenza, assolutamente fondata, di cambiamenti profondi nel costume, nei programmi, nella strategia politica, nella forma organizzativa, per un persuasivo ritorno della DC allo spirito delle origini. La scelta, come nome, di Partito Popolare Italiano ed il legame sostanziale, non di puro ossequio storico, alle concezioni "sturziane" della politica sono assai impegnativi e rappresentano, per democratici cristiani che non vogliono rinnegare le loro idee, una garanzia di evidente portata. Le relazioni di De Rosa, Balboni, Martinazzoli, del 18 e del 22 gennaio, come il contenuto del nuovo appello "ai liberi e ai forti", sono stati rassicuranti e di esplicita riconoscibilità ideale e politica.

Non si può non ammettere che, almeno sino a prova contraria, c'è nel PPI spazio di militanza politica per democratici cristiani onesti e coerenti che non hanno difficoltà a considerarsi **"popolari"** in senso sturziano. Certo, il modo con il quale si è giunti alla svolta lascia in campo qualche delicato problema. L'opportunismo e il trasformismo non sono scomparsi dalla vita italiana. Molti, troppi, cavalcano con disinvoltura **"il nuovo"** per annullare un passato per loro ingombrante, confondono i propri comportamenti personali con la storia del partito, pensano di poter riciclare - non appena si sarà attenuata la tempesta giudiziaria - metodi, prassi, intrecci tra politica, affari e interessi discutibili, che vanno invece stroncati con rigore.

Occorre stare in guardia da travisamenti, mascherature, che ostacolerebbero sul nascere quel nuovo modo di fare politica che è condizione essenziale del formarsi di una rinnovata classe dirigente nei partiti. Bisogna difendere con intransigenza l'identità ideale, programmatica, politica di un partito popolare di ispirazione cristiana che si snaturerebbe, creando casi di coscienza e disimpegno, innaturalmente conflueno in blocchi conservatori di destra o in cartelli eterogenei e subordinati ad uno schematico schieramento di sinistra. Il PPI, per Sturzo, era un partito di centro, non del centro, che forte della sua identità non esclude, come hanno realizzato con chiarezza De Gasperi e Moro, nell'interesse prioritario del Paese, inteso, alla luce del sole, di centro e di centro-sinistra.

Valori essenziali esigono, nella costruzione faticosa al centro e alla periferia del nuovo soggetto politico, che si passi dalle misure di emergenza, dai pieni poteri, dalla prassi delle cooptazioni, ad un partito di diritto, con regole valide per tutti, rianimato dalla partecipazione periferica alle scelte da compiere, dal dibattito interno, dalla investitura democratica, ad ogni livello, di organi di direzione e di guida rispettosi della funzione stimolatrice e critica delle minoranze. Il cammino è e sarà esposto a continui rischi, ma le difficoltà debbono accrescere l'impegno comune.

Per questo i democratici cristiani devono partecipare con generosità, senza nulla chiedere, alla costruzione del Partito Popolare Italiano. C'è una memoria storica da non disperdere. Vi sono coerenze da difendere con intransigenza. È necessario concorrere, nel vitale filone del cattolicesimo democratico italiano, alla ripresa e allo sviluppo di una grande battaglia ideale, culturale, politica per affermare in autonomia e libertà i valori dell'uomo, del diritto, di una società solidale nella giustizia, e della pace garantita dal rispetto del diritto dei popoli. Non si può disertare, né stare rassegnati ad attendere sulla riva del fiume.

La ripresa del dibattito, del confronto delle idee, è essenziale. Per troppo tempo, come dimostra la battaglia condotta a volte in solitudine, la discussione langue. Alle domande non corrispondono risposte, alle tesi non si contrappongono tesi per arricchire, nella diversità, il patrimonio di pensiero del partito. Non c'è azione politica durevole, coerente, senza un pensiero che dia forza alle scelte. L'impegno a tener vivo il confronto culturale e politico, dentro e fuori il partito a seconda degli sviluppi che si determineranno resta, perché l'ispirazione cristiana e la fedeltà alla democrazia sono valori a cui in nessun caso si deve rinunciare.

Nel 1923, dopo il congresso di Torino del PPI, nacque a Milano il **"Domani d'Italia"**, diretto da Francesco Luigi Ferrari, per mobilitare i **"popolari"** democratici cristiani su una linea nettamente antifascista volta a disincagliare il partito dalle **"secche del collaborazionismo"** a destra, verso Mussolini e le sue lusinghe concordatarie. Questa battaglia di Ferrari e di molti altri continuò, in esilio, insieme a Sturzo, anche quando il partito si dissolse per una drammatica involuzione autoritaria e di regime. Ma si deve a quella battaglia ideale e politica, al di là della momentanea sconfitta, se la DC nel 1943 poté riprendere a testa alta un ruolo da protagonista nella rinata democrazia italiana.

Noi non dimentichiamo quella lezione.

Nel 1972, di fronte a rischi di sbandamento della DC, avevamo addirittura ripreso a pubblicare, il "Domani d'Italia", che ho avuto l'onore di dirigere. Il partito è pur sempre uno strumento. Ma con esso e al di là di esso sono le idee, i valori, che hanno un primato e richiedono una operante difesa in ogni campo.

Quando ormai il fascismo si affermava con violenza, sorretto dai grandi interessi e da molti tradimenti, Francesco Luigi Ferrari scriveva sul "Domani d'Italia": "Mentre la vita politica si svolge al di fuori di ogni nostra influenza noi, pur non anelando ad averne se non attraverso le nostre idee e la loro forza inerme, non possiamo che raccoglierci per fissare le nostre responsabilità, per preparare il domani, per difendere, da studiosi non superficiali, tante ragioni del passato". Questo indicatoci da Ferrari è un itinerario da uomini "liberi e forti" al quale chiunque pensi e agisca da democratico cristiano non può sottrarsi, anzitutto nel PPI per aiutarlo a non rinunciare alla propria identità. E poi per difendere, in ogni caso, valori che si sono affermati con il sacrificio di intere generazioni e non possono essere abbandonati nel caso in cui l'involuzione antidemocratica, o la frantumazione dei cattolici in ruoli devianti e senza autonoma personalità, dovessero tornare a prevalere.

Luigi Granelli

Roma, 25 gennaio 1994

L'INQUINAMENTO DEI PARTITI

Il suicidio dell'on. Moroni, atto tragico ed ammonitore che troppi tendono a strumentalizzare, ha aperto la via ad una riflessione severa ma anche esposta al rischio di troppi equivoci. Non c'è dubbio che di fronte a indagini giudiziarie che hanno giustamente preso di mira un diffuso malcostume è un dovere difendere, in tutti i suoi aspetti, le conquiste dello Stato di diritto e di un costume democratico che ha nella libertà e nella correttezza dell'informazione una garanzia fondamentale. La Costituzione garantisce ad ogni cittadino il diritto alla presunzione di innocenza almeno sino al rinvio a giudizio. Un avviso di garanzia, una richiesta di autorizzazione a procedere, non possono equivalere ad una sentenza di condanna o ad una occasione da sfruttare cinicamente per regolare conti politici.

Ci sono poi aspetti umani da non sottovalutare. Azioni colpevoli e in contrasto con le leggi vanno punite con severità, se si vuole diffondere la fiducia verso le istituzioni, travolgono spesso nella considerazione sociale, insieme ai protagonisti che devono rendere conto, le famiglie, i figli, conoscenti ed amici senza alcuna responsabilità, e colpiscono ingiustamente persone innocenti. Sono perciò condivisibili gli appelli, venuti da più parti, al massimo di obiettività nell'informazione, in ossequio al dovere di dare senza amplificazioni interessate anche notizie scabrose, al rigore assoluto delle procedure, alla tutela dei diritti della difesa, alla non interferenza sotto qualsiasi forma dell'indipendenza della Magistratura.

Questa preoccupazione non va confusa con la campagna contro un clima definito infame a causa dell'avvio, dello svolgimento, delle conseguenze, di indagini sul fenomeno

delle tangenti che, nonostante le convalide della Cassazione, sono oggetto di inamissibili intimidazioni e interferenze politiche. Su questo punto è necessario essere altrettanto fermi. Il Parlamento deve far luce sull'inquietante iniziativa, che si presume coinvolga anche responsabilità pubbliche, di una inchiesta da parte di un ex maresciallo dei carabinieri su un giudice impegnato in procedimenti di grande importanza. Bisogna reagire di fronte ad un comportamento del Ministro di Grazia e giustizia che, oltre a non vedere le insidie su questo versante, concede che nonostante tutto l'inchiesta avviata deve continuare e invita irritualmente un Magistrato a rispondere, nell'esercizio delle sue funzioni, alle accuse non dimostrate di un segretario di partito o ad allusivi corsivi giornalistici.

Ma è su altre insidie che occorre riflettere. Di fronte al groviglio dei reati che emergono dalle indagini si tende, con qualche ragione, a distinguere tra abusi, corruzioni e concussioni, tendenti a procurare profitti personali e violazioni di legge meno rilevanti finalizzate al finanziamento di partiti garantiti costituzionalmente perché essenziali alla vita democratica. Per cominciare sarà bene approfondire con maggiore precisione un confine che non è così scontato. Ci sono partiti al centro della bufera che sono pieni di debiti, come sanno bene i commissari investiti di compiti di risanamento, mentre appaiono sullo sfondo consistenti conti privati di cosiddetti "elemosinieri" che dimostrano molte cose in contrario. In secondo luogo non si possono far passare per finanziamenti ai partiti sostegni a personaggi politici compiacenti, a comitati di affari interni ed esterni, a trasversalismi di ogni tipo per mettere fuori gioco uomini o minoranze che cercavano di contrastare giochi perversi e

più volte denunciati con le armi della battaglia democratica.

E, infine, non può trovare giustificazione alcuna una forma illegale di finanziamento dei partiti gravissimo non solo per le violazioni fiscali, contro norma che consentono aiuti alla luce del sole e posti a bilancio, ma perché tendente a subordinare gli stessi partiti al potere di spregiudicati maneggioni, ad interessi particolari, ad una prassi di sovvertimento delle regole della pubblica amministrazione, in aperto contrasto con i compiti di libero concorso dei cittadini per determinare, con prassi democratica, la politica nazionale che la Costituzione afferma e tutela. La distinzione per individuarne la specifica configurazione dei reati è doverosa, rientra nei doveri di uno Stato di diritto, ma non può portare a colpire persone investite da incidenti di percorso e a concedere magari sconti, o addirittura giustificazioni, ad un sistema che ha gettato fango sui partiti e sulla loro originaria funzione.

Intransigenza, severità, rimedi rigorosi, si impongono per tutti gli aspetti di fenomeni scandalosi che hanno portato al degrado morale, ad un diffuso sovvertimento di corretti rapporti politici, all'affermarsi di una partitocrazia corrotta che rende difficile la limpida e indispensabile ripresa del compito di partiti ricondotti alla loro natura ideale, democratica costituzionale. Nasce qui una questione che va affrontata con urgenza. I partiti non possono attendere le sentenze della Magistratura per intervenire, con drasticità, su fenomeni che minano alla radice la loro funzione. Quanto è accaduto avrà le sanzioni riguardanti le persone previste dai codici, ma non è tollerabile da ora sul terreno della politica e della prassi democratica.

I protagonisti dei comitati d'affari che hanno inquinato i partiti, alcuni dei quali non solo rei confessi ma cinicamente esposti nella difesa del sistema introdotto, hanno distrutto con le loro azioni l'onorabilità stessa della politica e, soprattutto, hanno aperto la via ad

un regime di potere plurimo e incontrollabile in contrasto con le regole della democrazia. Esponenti di partiti diversi che, in base ad una normale fisiologia democratica, possono essere chiamati a svolgere, in contrasto o in collaborazione tra loro, compiti di governo o di opposizione hanno di fatto stabilito regole comuni che, al di là degli aspetti di illegalità rappresentano l'annullamento della loro autonomia nello svolgimento dei compiti politici.

Al tavolo in cui si ripartivano, a quanto si sa, per consuetudine i proventi di azioni illegali si decidevano anche, al di fuori di ogni controllo democratico, gli equilibri politici, le formule di governo, gli atti amministrativi garantiti, in parecchi casi, dalla benevolenza delle opposizioni. A cosa servivano più gli organi statutari dei partiti? Quali le sedi legali delle scelte politiche? Il sovvertimento delle regole democratiche è evidente e intollerabile. Adesso si comprende perché le battaglie di minoranza, nei partiti, per cambiare alleanze politiche, superare formule logore, porre al centro degli accordi il risanamento, la moralizzazione, la trasparenza amministrativa, giravano a vuoto contro il muro di una disgustosa trasversalità politico-affaristica.

Il sovvertimento della concezione stessa della democrazia, della nozione morale e culturale della politica, è di una gravità tale che occorrono da subito, a livello dei partiti, tagli netti e rimedi efficaci. Non si può dimenticare che anche all'interno dei partiti i cosiddetti "elemosinieri" si avvalevano il più delle volte del loro potere per manipolare tessere, incoraggiare frazionismi, aprire la via ad intese trasversali in difesa del sistema escogitato, manovrare nomine di interesse pubblico, in una logica di svuotamento di ogni democrazia interna. Il sistema del finanziamento pubblico dei partiti, da riformare rendendo trasparenti e verificabili le entrate legittime e le spese documentate, non può diventare un alibi per stendere un velo su fenomeni distruttivi della democrazia al pari della corruzione praticata dalla singole persone. Liberare i partiti

dall'inquinamento che li ha colpiti senza attendere le sentenze dei magistrati è un banco di prova per vedere quanti, e come, intendono

voltare pagina per preservare i valori di una libera democrazia e di una politica restituita alla sua dignità.

12 marzo 1993

Cultura

VOLTARE PAGINA CON UN GOVERNO DIVERSO

Il confronto politico al fine di affrontare, con determinazione, la più grave crisi morale, economico-sociale ed istituzionale del dopoguerra, continua a girare a vuoto. Il Paese è sconcertato e oscilla tra sentimenti di rabbia devastatrice, in attesa di un cambiamento di sistema che non si vede chi sia in grado di realizzare, o di impaurita rassegnazione. I problemi si presentano in termini sempre più drammatici e non si intravedono soluzioni reali, sorrette dalla indispensabile disposizione ai sacrifici e alla solidarietà, che consentano di riaprire un circuito di speranze se non di fiducia tra i cittadini e le istituzioni. Lo stato democratico-costituzionale, e insieme il clima di convivenza civile che ha consentito di affrontare, in un momento non meno inquietante, la sanguinosa prova del terrorismo, sono esposti ad altissimi rischi. Il Presidente della Repubblica, per fortuna, resta un punto di riferimento ineccepibile, puntuale e deciso nell'esercitare le sue prerogative, per tanti cittadini onesti e per l'insieme delle forze politiche democratiche più responsabili.

Ma la spinta alla disgregazione, al vuoto politico, all'avventura si intensificano senza sosta. Gli appelli all'impegno per modificare le cose non incidono nella realtà. Il continuo rinvio di scelte straordinarie, all'altezza della situazione, logora sempre più l'immagine di

una classe dirigente capace di assumersi - in uno sforzo di ampia solidarietà - responsabilità eccezionali compatibili con le regole della democrazia. Bisogna prendere coscienza che occorre uscire dall'*impasse* con assoluta urgenza, perché in realtà è già tardi, attraverso una svolta nei comportamenti, nelle alleanze, nel modo di governare, per porre fine alla logica dell'impotenza, dello scontro di tutti contro tutti, e aprire la via a mutamenti che risultino persuasivi per il Paese.

Il governo attuale non è in grado di far fronte alla situazione. I devastanti effetti di una corruzione diffusa, l'inquinamento delle stesse istituzioni provocato da un esteso intreccio tra politica e affari, pongono il problema preliminare di una moralizzazione convincente, ispirata a giustizia e al rispetto delle regole dello Stato di diritto, che non può essere affidata solo alla Magistratura. In un ordinamento fondato sulla distinzione e sull'equilibrio dei poteri il Governo deve concorrere, attivamente, a rimuovere le cause del malcostume, le infiltrazioni affaristiche, con atti coerenti, inflessibili, resi forti da un ampio sostegno del Parlamento. In una società libera i partiti, investiti da una bufera senza precedenti, devono isolare corrotti e faccendieri, riconoscere errori, incoraggiare gli onesti e difendere, in modo credibile se inserito in un

contesto di grande chiarezza, quanti sono ingiustamente accusati e vanno sottratti alla voglia di "ghigliottina" e di giustizia sommaria.

Il processo necessario nei partiti, per salvarne la funzione costituzionale, tarda però a svilupparsi e quando è iniziato, come nella DC, procede con troppe incertezze e contraddizioni. Il governo, sorto sin dall'inizio come soluzione precaria e di necessità, non ha assunto una posizione di inflessibilità sulla questione morale, come si è dimostrato con il mancato coraggio nelle ripetute occasioni di rimpasto. Non si trattava di ammettere una sorta di colpevolezza per ministri o sottosegretari indagati, ma di sancire il principio che, in attesa di un rigoroso accertamento della verità, chi ha l'onere di guidare il Paese deve *essere ed apparire* al di sopra di ogni sospetto. Il governo, per insistenza del Presidente del Consiglio, si è poi esposto ad un irreparabile "vulnus" di credibilità con un decreto tendenzialmente assolutorio, con le riserve di un galantuomo come il ministro Conso, che ha accentuato lo scontro nel Paese e nel Parlamento.

Come si può pensare di avere, in queste condizioni, il prestigio, la forza, il credito, per bloccare la recessione, risanare la finanza pubblica, porre rimedio alla deindustrializzazione che fa esplodere in modo incontrollabile la disoccupazione e colpisce, per i più deboli, il diritto al lavoro? Come si può far procedere, in una crescente conflittualità politica e sociale, il cammino delle riforme elettorali ed istituzionali urgenti per riformare la Repubblica e rieleggere, con una convinta partecipazione popolare, un Parlamento autorevole in un quadro di pieno sviluppo della democrazia che favorisca reali alternative di governo? È difficile negare che per voltare pagina, anche al fine di provocare un risveglio di fiducia nel Paese ed avviare un nuovo corso politico morale, economico-sociale ed istituzionale, si imponga ormai una svolta nel modo di governare. Nel recente drammatico dibattito al Senato, al di là di alcuni deplorabili

eccessi verbali, qualche segnale più concreto del passato è venuto. Martinazzoli, riconfermando che la DC è pronta a svolgere un ruolo di opposizione se altri sono nelle condizioni di dar vita ad un diverso governo, ha rinnovato l'invito al PDS ed ai repubblicani a "mettersi alla stanga" per far fronte ad una situazione gravissima che non sopporterebbe elezioni anticipate con le vecchie regole. Occhetto ed il PRI non escludono questa ipotesi anche se ripetono, giustamente, che la formazione di una nuova coalizione è cosa assai diversa dall'allargamento della maggioranza attuale. Il PSI, insieme ad altri, è possibilista. Non può però continuare il balletto delle allusioni. Già l'attesa del referendum è rischiosa. È un dovere di tutti, in primo luogo della DC, mettere le carte in tavola e determinare le condizioni con l'iniziativa non con l'attesa, perché un governo diverso e di transizione sia concretamente possibile.

Non si tratta solo di dar vita ad un nuovo schieramento. Le novità del governo diverso devono essere rilevanti perché esso possa avere, in partenza, una forte credibilità. Non serve inventare formule apparentemente nuove. Sono impraticabili governi del Presidente o di salute pubblica propiziati da chi, per aprire la via ad una indefinita seconda repubblica, punta sul tanto peggio.

I gruppi parlamentari disponibili a dar vita, transitoriamente, ad una grande coalizione definiscano, d'intesa con i partiti, una chiara piattaforma programmatica per una decisa moralizzazione della vita pubblica, la ripresa dell'occupazione in un quadro di risanamento della finanza pubblica, il varo di una nuova legge elettorale e la messa a punto di un progetto di riforma istituzionale. Il Capo dello Stato, sulla base delle indicazioni del Parlamento, designi la personalità più idonea a formare un governo di pochi ministri, diverso dal passato, al di sopra di ogni sospetto e quindi del tutto affidabile rispetto agli impegni assunti. Il Presidente del Consiglio, avvalendosi della facoltà prevista dalla Costituzio-

ne, scelta senza condizionamenti dei partiti i suoi ministri e ne risponda in Parlamento.

Con questi segnali nuovi si sarebbe in presenza di una svolta reale e significativa. La transizione potrebbe mettersi in cammino, su basi credibili, mentre i partiti, intensificando il loro rinnovamento, sarebbero nelle condizioni di accingersi ad elezioni ravvicinate, con nuove regole, per mettere in campo un

nuovo ed autorevole Parlamento pienamente legittimato a completare le riforme istituzionali e ad avviare, in un clima costruttivo, una nuova stagione di ripresa e di sviluppo della vita nazionale. La svolta non è facile. Richiede molto coraggio, ma senza cambiamenti radicali non si arresterà una crisi che minaccia di travolgere anche le conquiste positive del passato.

19 maggio 1993

Avvenire

I MONITI DI ALDO MORO

Al convegno di Iseo della scorsa settimana, utile occasione per una periodica discussione su temi storici e di attualità, si sono registrate, alla presenza di Mino Martinazzoli e a quindici anni dalla drammatica morte di Aldo Moro, alcune riflessioni meno rituali del solito. Il merito, soprattutto, è da ricondurre ad una pregevole comunicazione di Giovanni Moro. Riprendiamo da essa spunto perché la tendenza ad un serio esame di coscienza va incoraggiata. Gli aspetti di tragedia che hanno accompagnato la fine di Moro, per alcuni tratti ancora circondata da mistero, vanno ricordati per non dimenticare l'alto prezzo pagato nel difendere, dalla sanguinosa offensiva terrorista, i valori della democrazia contro la sua negazione, della ragione rispetto alla brutalità dell'assolutismo ideologico dei brigatisti, del senso dello Stato di fronte al cedimento ed alla sovversione.

Ma non si può dimenticare che il sequestro, il disumano processo, l'assassinio dell'autorevole leader della DC, si sono consumati in un passaggio cruciale della democrazia italiana che ha coinvolto, nel pieno di una

devastante crisi, le sue istituzioni, il nostro futuro, con effetti politici poco valutati allora e ancora oggi non considerati con la dovuta attenzione. Infatti, nonostante alcune iniziative prese, per non disperdere la lezione culturale e politica "morotea", la propensione a rimuoverla, ad archivarla, a non porsi inquietanti interrogativi, dura da anni rispetto a quel tragico evento. È di tutta evidenza che, dopo la barbara uccisione di Moro, anche il suo messaggio politico è stato giudicato, in pratica, perdente e subito collocato in una fase storica da considerare interrotta ed irripetibile.

L'obiettivo di bloccare le aperture di uno statista che guardava lontano, mutando con il ricorso ad una spettacolare violenza il corso delle cose in Italia, era certamente perseguito da chi ha progettato questo orribile delitto. Molte erano, dalla strage di piazza Fontana in poi, le spinte eversive messe in atto per provocare qualche via d'uscita autoritaria. Anche se il disegno di sovversione rivoluzionaria del terrorismo è allora fallito, per la resistenza della democrazia italiana, l'involuzione che ne è seguita, nei rapporti politici e nel modo

di governare, per il mancato coraggio di molti e il calcolo miope dei più di fronte alla tragedia, deve essere attentamente analizzata perché, di fatto, essa ha contribuito ad assecondare con altri mezzi uno strisciante processo di destabilizzazione, di avventura, che ancora produce i suoi effetti.

Aldo Moro aveva denunciato per tempo l'esaurirsi dell'ispirazione riformista del centro-sinistra, prigioniero di una opaca gestione del potere, e la sua incapacità di far fronte all'emergere di una profonda crisi morale, economica, istituzionale. Quasi unico a comprendere la spinta di fondo della contestazione del 1968, liberatrice di vitali energie umane ed intellettuali, egli aveva sollecitato invano i partiti, cominciando dalla DC che lo aveva emarginato, ad aprirsi verso la società, liberarsi dalle improprie lottizzazioni del potere, ripristinare il diritto e la democrazia nella loro vita interna, per restituire allo Stato autonomia e trasparenza ed aprire così la via al nuovo con la coscienza che la crescita tumultuosa della società italiana portava con sé, nel segno del pluralismo, altri non trascurabili soggetti politici.

Anche la sua proposta per offrire, con la ipotesi della solidarietà nazionale, un aggancio politico straordinario ad una fase di emergenza e di transizione è stata travisata. Si è parlato da più parti di espediente consociativo. Niente risulta più infondato. Moro aveva più volte ricordato, insieme a molti di noi, che la stagione del centro-sinistra si era chiusa rendendo improponibile l'allargamento per cooptazione delle maggioranze parlamentari. DC e PCI erano, per lui, solo i futuri protagonisti a largo seguito sociale di schieramenti programmatici e di governo alternativi in una logica di pieno sviluppo della democrazia italiana. La "terza fase", che non prese certo l'avvio con un governo di solidarietà nazionale molto al disotto del compito, immediatamente bloccato dall'esibizione di potenza del terrorismo, era per lui il richiamo al dovere della DC e del PCI di gestire la inevitabile

transizione, insieme ad altre forze democratiche disponibili, per preparare politicamente ed istituzionalmente, con riforme sorrette da largo consenso, un cammino reale verso l'alternativa e la riconciliazione tra istituzioni e società. Con l'assassinio di Moro tutta la vicenda italiana è andata nel senso opposto persino nelle analisi, nelle riflessioni, nella ricerca delle strade del futuro. Giovanni Moro lo ha sottolineato con precisione e sobrietà nella sua bella relazione al convegno di Iseo. Corrado Belci ha dato convinta testimonianza del colpevole mutamento di rotta, dopo la parentesi di Zaccagnini, nella DC. Ma lo stesso Franco Monaco, nei suoi riferimenti puntuali e convinti all'esperienza "morotea", è rimasto nel pensare al nuovo ai limiti della commemorazione storica ormai superata dagli eventi. Eppure Moro aveva rappresentato, allora, il massimo di autocritica politica e di apertura per far fronte alla crisi e aprire la via, in modo non effimero, alla crescita e allo sviluppo del nuovo che si affacciava all'orizzonte. Perché si è rimosso, nei fatti, e si continua a rimuovere il suo prezioso insegnamento?

Il vuoto creato dall'assassinio di Moro è stato subito riempito, politicamente, da un ostentato ripiegamento moderato e conservatore solo in parte legato alla svolta, nella DC, del "preambolo". Per ritornare alla formula del centro-sinistra, più che alla sua politica, si è inventata la pari dignità consegnando a Craxi, con la presidenza del consiglio, la "leadership" di un corso politico chiuso a sinistra, con il ripristino di una delimitazione blindata della maggioranza. Il confronto con il PCI di Berlinguer venne interrotto senza alcuna attenzione alle grandi novità che venivano emergendo, con la crisi del socialismo reale, sul piano internazionale. La lottizzazione del potere, come ora si vede meglio di allora, ebbe campo libero persino sulle vie di una inammissibile illegalità. La società, con i suoi fermenti e le sue difficoltà, si è trovata sempre più lontana dalle istituzioni e da partiti asseragliati in un fortino sempre più indifendibile.

Anche la ricerca di riforme istituzionali per aprire un varco possibile alla democrazia dell'alternativa, che è girata a vuoto sino a che la grande e positiva spinta dei Referendum l'ha resa irreversibile, si è il più delle volte collocata al di fuori della riflessione storica e politica di Aldo Moro, quasi per segnare anche qui un cambiamento di rotta. In troppi hanno pensato e pensato che basti una buona legge elettorale per risolvere i problemi politici che ostacolano, storicamente, lo sviluppo della nostra democrazia. Pochi, nella DC come nel PDS, si fanno oggi carico di una responsabile gestione della transizione per preparare sul terreno politico, oltre che negli strumenti elettorali, la via d'uscita di schieramenti programmatici e di governo che non siano il ritorno ai vecchi blocchi elettorali tenuti insieme dalla voglia di potere e dall'ambizione di molti leaders. Si continua a ritenere che non serviva e non occorre la "terza fase" prevista da Moro e non ci si accorge che con questa fuga in avanti tutto diventa più incerto, confuso, sia per superare una crisi senza precedenti, che non può essere lasciata ai soli tecnici, sia per preparare un futuro meno legato alla casualità.

Sarebbe un errore pensare di uscire dalle difficoltà tornando a Moro. Tutto è cambiato e nulla di quello che, quindici anni orsono, era immaginabile può essere riproposto. Ma la concezione della politica, l'analisi rigorosa della società, il modo di intendere un rapporto tra cittadini e Stato democratico, il ritorno

alla funzione costituzionale dei partiti in un più ampio pluralismo sociale e politico, il senso di un reale sviluppo storico, la volontà di non lasciare al caso la transizione, erano nella battaglia di Aldo Moro, e lo sono anche per il tempo che siamo chiamati a vivere, i presupposti politici ed istituzionali per far crescere il nuovo e renderlo protagonista pieno dei cambiamenti che si impongono. È da questa analisi di fondo che ci si è allontanati e non si intravede, nemmeno nella DC, alcuna volontà autocritica.

La spinta al nuovo tende spesso a ridursi all'ansia di novità, alla rimozione di tutto il passato, alla ricerca di un futuro senza radici storiche in una corsa affannosa che vede affacciarsi, insieme ai molti in buona fede, non pochi opportunisti pronti a schierarsi con i presunti vincitori. Eppure tra i moniti di Moro non è mancato l'avvertimento che anche di crescita, di nuovo, si può morire. Nelle sue conclusioni al convegno di Iseo Martinazzoli è apparso consapevole dei problemi della difficile eredità "morotea", ma non dipenderà solo da lui se la DC sarà in grado, nel rompere con le deformazioni di potere che ne hanno alterato l'immagine ed il ruolo, di far crescere il nuovo che ha tutto il diritto di affermarsi senza perdere il meglio delle sue origini, del suo travagliato cammino storico e di recuperare, più che le proposte consumate dal tempo, la lungimiranza ed il coraggio ideale e politico di uomini come Aldo Moro. Vogliamo pensarci nel rifare la DC?

RIFARE LA DC, NON ARCHIViarLA

In un partito democratico si può discutere di tutto se viene rispettata la legalità delle decisioni. Non può essere un tabù, ad esempio, prospettare cambiamenti radicali che coinvolgano, oltre al programma e alle forme organizzative, anche nome e simbolo di una formazione politica. È però necessario distinguere, preliminarmente, tra le discussioni fatte in vista della costituzione di un partito, come fu al tempo di Sturzo, da quelle, molto diverse, che partono dalla presenza di una realtà maturata con la DC dopo una pluridecennale esperienza storica. Nel dopoguerra, quando si scelse il nome della DC, lo si fece, per insistenza di De Gasperi, soprattutto per dare ai giovani che venivano dalla scuola di formazione dell'Azione Cattolica, senza esperienza politica a causa del fascismo, uno strumento nuovo e aperto al loro originale contributo rispetto ad un partito che, con il "popolarismo" sturziano, aveva pur dato esemplari prove a cavallo degli anni venti.

Grande peso ebbero allora, nella scelta del nome DC che già Romolo Murri aveva adottato, sia l'importanza dei principi della democrazia, di fronte al disastro delle dittature e della guerra, sia i valori dell'ispirazione cristiana, come speranza di profondi cambiamenti, sull'onda di idee che con la riscoperta di Sturzo, di Maritain e Mounier in Francia, e delle riflessioni sul Codice di Camaldoli, in Italia, avevano avuto larga eco tra i cattolici democratici. Diversa, invece, è la scelta del cambiamento di nome di un partito che esiste, che ha concorso in modo determinante alla storia e allo sviluppo del Paese e che, nonostante errori e torti da eliminare, appartiene moralmente e politicamente a quanti l'hanno costruito, servito, in decenni di battaglie ideali, di impegno disinteressato, e non intendono

ora gettare la spugna nemmeno per le umiliazioni subite a causa del tradimento di chi è stato travolto dal perverso intreccio tra politica e affari.

A difesa del significato del nome DC, contro i comportamenti che ne hanno ferito la credibilità, si potrebbero anche ricordare sia l'importanza del richiamo alla democrazia, in un momento in cui crollano le pretese ideologiche e si affermano i poteri più forti, sia la straordinaria attualità dei valori cristiani di fronte all'angoscia dell'uomo contemporaneo, ai bisogni di giustizia e di solidarietà dei ceti più deboli e alle domande di diritto, di legalità e di pace che aumentano in un mondo sconvolto dalla violenza e dal ritorno del razzismo. Persino la mancata evocazione formale del termine partito, nel nome DC, appare, in tempi di polemica sulle degenerazioni della partitocrazia, di qualche significato. Si dovrà discutere con il massimo di serietà di questo problema, niente affatto nominalistico, ma ammettiamo, per il momento, la tesi che possa oggi essere non inopportuno rigenerare il partito anche con un nome nuovo.

Questa scelta, anzitutto, dovrebbe essere il frutto di una discussione in sedi legittimate a prendere delle decisioni sul ruolo politico, sul programma, sulla forma del partito, e non il punto di partenza a priori di una tesi precostituita. Impressiona la superficialità dei dibattiti in corso. Sembra di assistere ad una mediocre gara per la individuazione di un marchio gradito a presunti clienti, più che alla ricerca, quand'anche si accettasse la logica del marketing, di un buon prodotto capace di affermarsi per le sue qualità. Dietro a ciascuna proposta di nome c'è un diverso progetto di partito, di movimento, di strumento elettorale. Taluni, per recuperare in fretta consenso e potere, vo-

gliono una unione elettorale aperta a liberali e moderati, in una forma che risale al conte Gentiloni più che a Sturzo o a De Gasperi. Altri pensano ad una formazione cristiano sociale, cui aderisca il minor numero possibile di ex democratici cristiani, sperando che cancellata la DC il centro torni vincente ed eviti aperture a destra o a sinistra. Altri, ancora, vogliono cambiare rifacendo la diga a sinistra per potere intendersi, a differenza di una DC tendenzialmente di centro-sinistra, con la Lega e altre forze di destra. E non manca nemmeno chi, nel difendere al contrario la DC, vede più un mezzo per opporsi al cambiamento, che si teme, più che un salutare ritorno alle origini, un rinnovamento profondo di costume, di programma, di classe dirigente.

A pochi di questi strateghi sembra interessare l'essenziale ispirazione cristiana del partito che, oltre ad essere la più importante motivazione per cambiamenti incisivi nei modi di fare politica, è anche un preciso vincolo morale. Né sembra preoccupare, in omaggio alla politica spettacolo del prendi e butta, il rischio di tagliare con le radici anche il collegamento con le tradizioni ideali e politiche che la DC, nei momenti migliori, ha interpretato. Non ci si rende conto, in tanta confusione, che ogni scelta unilaterale di superamento della DC porterà, tra forti contrasti, al dissolvimento, in schegge insignificanti, di una importante e vitale esperienza politica dei cattolici italiani che ha influito sulla storia del Paese.

Ma poi in base a quale diritto, con che fondamento di legalità, chi non appartiene alla DC, o ha avuto mandati per esserne dirigente, potrebbe decidere, a seguito di congetture unilaterali o di ristrette intese di vertice, di liquidare un partito democratico? Sarebbe un arbitrio intollerabile. A nessuno può essere consentito uno scippo che, oltre alla sua improduttività politica, solleverebbe rilevanti responsabilità morali. La DC è un partito frutto di una realtà storica costruita con le battaglie, i sacrifici, l'impegno di più generazioni e nessun singolo dirigente, nemmeno il suo segre-

tario, può scioglierlo a discrezione, come se si trattasse di cosa propria. Solo iscritti e aderenti al partito in modo trasparente, non per effetto di manipolazioni simili ad un vecchio e deplorato tesseramento, hanno il diritto, nel rispetto della regola democratica, di deciderne insieme gli aggiornamenti, le trasformazioni, eventualmente anche la scelta di un nome diverso. Le procedure devono essere tali da permettere, in ogni caso, a chi è in disaccordo di dissentire e di trarre, alla conclusione di un pubblico e approfondito confronto e di fronte a decisioni prese legittimamente, libere conseguenze di militanza o di disimpegno. Una composita Assemblea costituente, giustamente aperta anche al contributo di chi non milita nella DC, costituita per cooptazioni discrezionali e di vertice può essere di grande utilità per definire e proporre in piena libertà, al partito, programmi, nuove forme organizzative, cambiamenti anche radicali di metodo e di strategia politica. Ma tocca poi ad un regolare e trasparente congresso decidere in autonomia e sanzionare formalmente, avvalendosi se lo si ritiene utile anche di un referendum interno, con le dovute garanzie, i mutamenti che possono legittimamente aprire una fase nuova, in tutti i suoi aspetti, per la vita del partito.

Senza questo percorso di legalità democratica ogni lacerazione sarebbe giustificata e chi pensasse a fatti compiuti se ne assumerebbe, per intero, la responsabilità. Martinazzoli ha più volte affermato con convinzione che la DC va cambiata, non liquidata, e che si deciderà insieme, secondo una regola democratica. Per questo vanno evitate smagliature o parziali e devastanti anticipazioni. Bisogna guardarsi dagli errori, che possono essere tragici, e mobilitare dentro e fuori il partito ogni energia disponibile non per archiviare una valida esperienza storica, ma per liberarla da errori e degenerazioni con la costruzione di una nuova DC che sia tale per programma, costume, vitalità democratica, forma organizzativa e classe dirigente e non per la apparente novità di una effimera etichetta.

CARO MONACO, SONO APERTO AL DIALOGO

«Ma il vero rinnovamento non nasce dal trasformismo»

Caro Monaco,

ti ringrazio per i giudizi generosi e lusinghieri riservati alle mie battaglie ideali e politiche, e mi limito ad una breve risposta ai tuoi rilievi critici. Mi rammarico che sia mancato, in preparazione dell'Assemblea costituente promossa dalla Dc, un più serio confronto di opinioni tra quanti, dentro e fuori il partito, sono da tempo impegnati per un autentico rinnovamento etico e riformista della politica. Ma torniamo, per ora, ai principali motivi di dissenso.

Non sono attaccato alla Dc per ragioni sentimentali o nostalgiche. Anche per me, come per ogni credente, la politica non è tutto. Il partito non è stato e non può essere una Chiesa in cui identificarsi «senza residui», né è un taxi sul quale salire o scendere soltanto quando serve. La Dc, come partito, è una realtà storica costituita con lotte e sacrifici di più generazioni, che vive della partecipazione di aderenti e militanti che hanno compiuto, in gran numero, una libera scelta. Convengo che anche chi simpatizza per un partito ha un diritto che esercita con la critica, il suggerimento e la sanzione del voto.

Ma non è accettabile che chi è stato esterno o pensa di lasciare un partito pensi di avere il potere di scioglierlo, senza coinvolgere i diretti interessati, per trasferire «d'ufficio» i singoli aderenti ad un altro soggetto politico. In un partito democratico tutto si può decidere. Ci si può sciogliere, cambiare nome, decidere di confluire in una nuova e diversa formazione politica. Ma questo è, moralmente oltre che politicamente, il compito proprio di un libero congresso di partito e non di una Assemblea

costituente assai variegata quanto a composizione.

Si aggiunga che i giovani non vogliono saperne della Dc e che un'opinione pubblica esacerbata vuole un cambiamento totale. Credo sia pericoloso scegliere solo sulla base delle pressioni di un'opinione pubblica, influenzata dai mass-media, che vuole la fine della Dc per l'emarginazione dei cattolici nella vita nazionale. La disponibilità ad accettare con le novità tipiche di ogni generazione, la spinta dei giovani al cambiamento del partito non è incompatibile con la difesa dei valori e delle migliori tradizioni della Dc.

Perché non si può, insieme, costruire una nuova Dc, radicalmente cambiata nei programmi, nella struttura, nella classe dirigente, capace di tornare alle origini e di riprendere il cammino di Sturzo, De Gasperi, Dossetti, Vanoni e Moro? Perché far credere che sia facile fondare un partito nuovo, senza radici storiche? Perché sottovalutare il rischio che, con la liquidazione della Dc, si arrivi ad una frantumazione della presenza politica dei cattolici? L'errore può essere tragico.

Quanto, infine, al rispetto delle regole della democrazia e del diritto anche nei partiti, vecchi o nuovi che siano, non si può vederne solo gli aspetti giuridici o formali. In situazione di emergenza si impongono, transitoriamente, atti di rottura, ma va ripristinato al più presto il principio, anche costituzionale, del diritto dei cittadini «di concorrere, con metodo democratico, a determinare la politica nazionale».

Nulla di buono può venire dal diffondersi della prassi antidemocratica della cooptazione. Sta nascendo una schiera di capi carismatici

che, a discrezione, sciolgono i partiti di cui sono dirigenti, ne fondano altri rivendicandone la «leadership», cooptano negli organi dirigenti fedeli seguaci, compongono assemblee che assicurino il rispetto di decisioni già prese.

Il rinnovamento etico della politica non può nascere da questa edizione moderna del trasformismo. Il ritorno alla regola democratica, alla partecipazione dal basso alla vita politica, non può essere considerato un *optional* o il desiderio nostalgico di un vecchio democratico cristiano.

Spero si comprendano le ragioni, per nulla chiuse al cambiamento, della mia diversità di valutazione su alcuni rilievi critici.

Nemmeno io mi rassego all'idea che si

possa interrompere una convergenza d'intenti tra chi è interessato al rinnovamento etico della politica. Spero che nel cammino tra l'Assemblea costituente e il congresso, se atti di forza non lo impediscono, possa aprirsi e svilupparsi un dialogo costruttivo. L'intransigenza non sarà, in ogni caso, per me, chiusura al confronto anche tra posizioni distinte. Non rinuncio però al dovere di difendere, nelle forme possibili, la memoria storica e la funzione della Dc anche di fronte al suo discutibile scioglimento e alla nascita di un nuovo soggetto politico, di incerta definizione, che non impedirà a molti opportunisti di cavalcare la novità nella speranza che, nei fatti, si cambi il meno possibile.

21 luglio 1993

Avvenire

CARO GRANELLI, VIENI A DISCUTERE CON NOI

«Abbiamo bisogno della tua ricca coscienza di partito»

Caro Granelli,

è sempre produttivo discutere con te, perché, non da oggi, apprezzo le motivazioni limpide e il ragionamento sempre lineare soggiacente alle tue innumerevoli battaglie politiche. Che personalmente ho spesso condiviso, ancorché a distanza.

Oso perciò interloquire sulle riserve da te lealmente avanzate sulle forme concrete della imminente costituente Dc, fissando dapprima l'anima di verità che mi pare di scorgere nelle tue ragioni e facendoti poi qualche amichevole rilievo critico. Qualcuno ti ha qualificato come il Pietro Ingrao del nostro campo cattolico-democratico. E mi dicono che l'assimilazione non ti sia dispiaciuta.

Telegraficamente: a) apprezzo la tua fiera coscienza di partito, inteso quale precipitato di alti ideali, di passione civile, di sacrifici personali, di generosa militanza, di partecipazione popolare. Come non condividere la tua reazione alla disinvolta leggerezza con la quale taluni si approssimano a un passaggio costituente senza la severa coscienza di una lacerazione dolorosa rispetto al patrimonio prezioso custodito entro la «vecchia, cara Dc» (senza ironia)? b) pure condivido l'istintiva diffidenza verso l'esorbitante enfasi che spesso si accompagna all'evocazione di un nuovo indistinto, di cui non è chiaro il profilo politico-programmatico («purché sia nuovo!»); c) ancora, in via di principio, sottoscrivo la tua cura per la sal-

vanguardia di regole e procedure poste a presidio della democrazia interna di partito: segnatamente in democrazia, la forma è sostanza, ha rilievo etico-politico; d) conseguentemente, provo anch'io un certo fastidio per la sospetta sollecitudine - uguale e contraria alle tue resistenze - con la quale troppi uomini protagonisti del più recente tempo critico della Dc, oggi, trasformisticamente, si convertono al «nuovo», confidando che non cambi la sostanza e grazie a un rapporto da sempre angustamente strumentale col partito (per cui uno - la vecchia Dc - vale l'altro - la nuova «cosa» -).

Concedimi però, caro Granelli, di esprimere una mia sommessa opinione circa i limiti delle tue... ragioni (che, intendiamoci, restano tali!). Eccoli, schematicamente: a) se il partito non è un taxi, non è neppure una Chiesa, con la quale identificarsi senza residui. Le ragioni della famiglia spirituale e culturale d'origine alimentano ma insieme trascendono le ragioni di partito. E, in certo modo, le relativizzano e le giudicano. Qui, se mi consenti, sta un limite anche generazionale (ribadisco: è il rovescio di un valore, ma un po' storicamente datato): i giovani - ci piaccia o no, è un fatto - sono molto più sciolti e dunque più inclini a relativizzare le appartenenze politiche ed è nostro compito provare almeno a sintonizzarci sulla loro sensibilità; b) il partito non è un'idea platonica, non è una immacolata proiezione delle nostre soggettive aspirazioni, non si risolve nei suoi proclami ideali: non è, d'accordo, neppure la sentina di tutte le nefandezze quale è raffigurato da certa stampa, ma - questo sì - è anche il concreto precipitato di uomini, di pratiche, di comportamenti. Altrimenti chi mai porrebbe il problema di una discontinuità? c) l'opinione pubblica è esacerbata e diffidente: qualche mio amico un po' più radicale obietta che la percezione sociale negativa della Dc si è spinta sino a un punto tale per cui anche la più genuina innovazione sarebbe intesa comunque come mero camuffamento. Se così è - si conclude - si tratterebbe di abbandonare l'idea stessa di un partito d'ispira-

zione cristiana. Spero che costoro si sbagliano, ma non si può negare qualche plausibilità a tale sospetto; d) se le considerazioni sopra proposte circa l'appartenenza valgono per tutti i partiti, *a fortiori* si applicano a un partito di ispirazione cristiana: esso è, certo, patrimonio *in primis* del suoi quadri e militanti, ma, in qualche misura, anche di quanti in quella ispirazione si riconoscono. Di qui, l'esigenza di una struttura singolarmente aperta e partecipata. Tanto più in una distretta singolarmente critica che non suggerisce ma prescrive - se si vuole sperare di avere futuro - di acquisire energie e consensi ulteriori, specie tra i giovani, oggi distanti e *critici*; e) l'appello alla legalità interna (e ai «poteri legittimati») va coniugato con la consapevolezza di un tempo straordinario che si è deliberato come tempo costituente e che di natura sua postula deroghe e poteri eccezionali. Esasperare le ragioni della legalità statutaria ordinaria è in contraddizione con lo spirito costituente, alla fine sposato dalla direzione politica della Dc con tutti i crismi della formalità. Concludo: perché - o so chiederti - non far risuonare entro il processo costituente le tue ragioni, qualificandone la riflessione con la tua ricca coscienza di partito? Il che tuttavia comporta una disposizione di spirito positiva e costruttiva non pregiudizialmente ostile. Anche perché - tu lo intendi assai bene - è buona cosa vigilare su due fronti, oggettivo e soggettivo: sulle strumentalizzazioni possibili del tuo punto di vista che stanno anche (soprattutto?) sul versante di chi alla costituente si acconcia malvolentieri sulla base di altre, meno buone ragioni; e la deriva di una sorta di civetteria nel culto della tradizione.

Spero tu voglia intendere lo spirito di queste note: in un tempo in cui la stessa logica della democrazia del maggioritario semmai domanda lo sforzo di aggregare identità diverse (pur se compatibili), non mi rassegnò all'idea che ci si possa dividere con chi, come te, ho sempre avvertito politicamente affine.

Franco Monaco

L'ASPRA VIA DEL PARTITO NUOVO

Il "nuovismo" è la parola d'ordine per arginare una crisi assai profonda che investe non solo i partiti, come il punto più esposto del degrado degli ultimi anni, ma le istituzioni, il sistema economico, i rapporti personali e sociali, lo stesso ordine internazionale. Sembra quasi che la cancellazione della realtà opprimente in cui ci si trova a vivere, evitando di interrogarsi sulle cause delle difficoltà, sia il solo modo per tornare ad una nuova vita, ricca di speranza, libera di amarezze e capace di soddisfazioni.

Non è casuale che la figura dei "traghettoni", incaricati di portarci da una sponda disastata ad un'altra che si configura come "terra promessa", prenda in molti casi il posto del "leader", che ricerca consensi attorno a progetti specifici e del ricorso al metodo democratico che affida a sforzi collegiali il superamento di una fase storica deludente ed il rilancio di ambiziose idealità. Queste fughe in avanti sono molto pericolose perché contengono, oltre alla spinta ad una consolatoria evasione dalla realtà, un margine di adattamento opportunistico a mode che presto si rivelano effimere.

Vale, in queste situazioni, il monito di Aldo Moro sul dovere di vivere il tempo che ci è dato, con tutte le sue asprezze, anche come condizione essenziale per preparare, con i mezzi possibili, fasi storicamente nuove, verificabili, segnate dal contributo originale di generazioni che hanno diritto alla loro diversità rispetto alle esperienze precedenti. Molti pensano invece che il nuovo sia a portata di mano e che per salvarsi dal declino basti cambiare un nome, inventare un logo, scrivere un documento pieno di buone intenzioni, condannare come vecchio tutto il passato.

Se l'obiettivo è quello di far leva sul mal-

contento o di affermarsi sull'onda di novità esteriori, qualche risultato è possibile anche su questa strada. Non si realizza, invece, per questa via una svolta di cultura, di costume, di coerenza politica, capace di superare le difficoltà e di dar luogo a cambiamenti reali e durevoli. Per questo è utile una riflessione più approfondita che superi, in primo luogo, il timore diffuso, specialmente tra le nuove generazioni, che senza azzerare tutto, proprio tutto, le novità non siano possibili.

Il pericolo di restare imprigionati nel continuismo c'è, ma non è tale da giustificare un rigetto in blocco di tutto quello che sta alle nostre spalle. Così come non è minore il rischio, per chi è in buona fede, di costruire sulla sabbia un nuovo senza radici che non regge alla prova storica. Può qui illuminarci un giudizio, sia pure espresso in chiave religiosa, del cardinale Martini. Commemorando Paolo VI, nel dodicesimo anniversario della morte, egli cita la parabola di Matteo che paragona il vero discepolo ad un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche e aggiunge: *"Chi è veramente convertito alla novità del Regno è capace di trarre fuori dal tesoro della tradizione pur restando ad essa pienamente fedele, anche delle novità coraggiose. In grazia di tale fedeltà è possibile pronunciare parole nuove che attraggono la gente rendendola attenta e pensosa, facendole capire che qui c'è una novità, una incisività, una gioia, un gusto che coinvolge"*.

Il richiamo alla fedeltà della tradizione non come attitudine a ripetere quanto è accaduto, ma come ricerca di valori autentici per vivere la realtà in un modo nuovo, frutto di attenta riflessione e capace di convincere per la sua incisività, è molto efficace. Questa

chiave interpretativa vale, in una certa misura, anche per la politica. È illusorio credere che basti cambiare il nome di un partito per dar prova di novità. Il PCI ha provato ed è ora di fronte a difficoltà che dimostrano come non esistano, nella storia, scorciatoie spettacolari. La DC, pur non avendo un passato globalmente ingombrante, sta tentando, senza troppe riflessioni, un esperimento analogo che comporta grandi rischi. Va inoltre aggiunto che non si può far leva solo sulla questione morale, che consente di rimuovere alcune cause del degrado e di favorire un salutare ricambio di classe dirigente, per rinnovare il modo di fare politica e ridefinire il ruolo ideale e storico di un partito.

La moralizzazione è certo una premessa indispensabile. Rompere con il malcostume ed il clientelismo, ripristinare lo spirito di servizio, tornare al primato delle idee sulle convenienze è per dei cristiani impegnati in politica, ancor prima che per dei democratici, un dovere assoluto. Più che un continuo *mea culpa* si impongono atti conseguenti. È una ipocrisia ripetere che chi ha sbagliato deve fare un passo indietro. Questa catarsi non avviene spontaneamente. In molti aspettano che passi l'uragano e cercano, nell'attesa, di influenzare gli avvenimenti con seguaci fedeli. Serve a poco sospendere qualcuno, rinviare per altri, deplorare tutti con generalizzazioni che offuscano l'immagine complessiva del partito. Salvo casi minori ben definiti, è doveroso interrompere con misure severe e imparziali, rispettose della persona e del diritto alla presunzione di innocenza, i rapporti tra il partito e quanti sono irreversibilmente indagati per reati gravissimi.

La chiara applicazione di questa misura cautelare, che non anticipa giudizi di merito, consente sia di restituire pienezza di dignità e di diritti a chi viene assolto, sia di applicare provvedimenti ancor più severi a chi risulti colpevole o abbia ammesso, con il patteggiamento, le sue responsabilità. A questa chiarezza di comportamenti, che eviterebbe per le

persone condanne sommarie o eccezioni discutibili e che restituirebbe al partito maggiore credibilità, si preferisce spesso il permanere di situazioni ambigue, accompagnate da grida manzoniane sulla moralità, che giustificano la condanna di tutto e di tutti a vantaggio di denigratori e di critici rampanti. Ma una limpida intransigenza sulla questione morale, anche per aprire le porte ad energie nuove, non porta automaticamente alla rifondazione di un partito. Se si vuole raggiungere questo risultato, nella DC, bisogna tornare alle origini per trarre spunto per novità incisive più che cancellare una intera esperienza storica. Molti non sanno, specie tra i giovani, che la DC è il frutto di decenni di lotte, di sacrifici enormi, di militanza esemplare e disinteressata di migliaia e migliaia di persone di generazioni diverse: non paga identificarla ingiustamente con gli errori, i tradimenti, gli abusi di potere, di quanti, specie negli ultimi tempi, l'hanno sfigurata con comportamenti deplorabili non solo penalmente.

Ancor prima della nascita del Partito Popolare Italiano, a cavallo tra la fine del secolo scorso e i primi decenni del novecento, aveva preso forma, nel travaglio del *non expedit* e di una dannosa confusione tra religione e politica, un forte movimento democratico cristiano. Basterebbe ricordare Rosmini e Manzoni, Nicolò Tommaseo, oltre che Murri, per prendere coscienza della profondità delle nostre radici ideali. Ma la feconda vigilia, al pari dell'opera di Sturzo dal 1905 al 1919, non è stata preparata a tavolino o in astratto, con generici e integralistici richiami ai principi. Le conquiste sono sempre state il frutto di una battaglia culturale e politica, oltre che morale, sui problemi fondamentali del Paese. Tra i programmi della prima DC agli inizi del novecento, specialmente quelli di Torino e a Milano, ed il manifesto ai "liberi e forti" di Sturzo di Roma c'è una diversità di obiettivi, a riprova della corrispondenza politica alle esigenze dei tempi, ma si riscontra nelle due esperienze una continuità nelle idee di fondo e,

soprattutto, una collocazione popolare e riformista che è sempre stata un antidoto efficace alle intese conservatrici preferite dai clericomoderati.

Lo stesso si può dire della DC di De Gasperi nell'Italia post-fascista. In tutte queste esperienze il partito è frutto di un organico pensiero politico, che dà forza ai richiami ideali, di un programma riformatore, di una grande partecipazione intellettuale e popolare, di una articolata e capillare organizzazione che, pur nella sua autonomia, ha alle sue spalle vivaci forze culturali e sociali. Solo ritornando a questo metodo culturale, politico, organizzativo, mobilitando la periferia e facendo fronte con chiare prese di posizione sui problemi reali del Paese ad una crisi che è in parte frutto anche delle nostre inadempienze, si può rifare un partito nuovo nel programma, nel costume, nello stile politico, e puntare su un graduale e motivato recupero di consenso. Servirebbe a poco cambiare soltanto un nome, evitando persino il pronunciamento democratico degli aderenti al partito. Nella storia del movimento dei cattolici democratici sia la Democrazia Cristiana che il Partito Popolare Italiano hanno espresso, in fasi diverse, contenuti validi per il ruolo svolto e non solo per il nome significativo in entrambi i casi. La novità non è dunque a portata di mano e non si raggiunge cambiando qualcosa, perché tutto rimanga come prima, o con scorcioie nominalistiche. Essa può essere solo il frutto di un aspro cammino che, senza rinnegare la parte positiva del suo passato, non deve escludere, se necessario, un periodo di opposizione nel susseguirsi di utili alternative di

potere sul terreno di una democrazia parlamentare che va difesa, in ogni caso, da svolte autoritarie.

Per questo, anziché contrapporre strumentalmente vecchio e nuovo, è necessario agguerrire alla moralizzazione e al ricambio di classe dirigente la ripresa collettiva, al centro ed alla periferia, della capacità culturale e politica, di trarre dal meglio della tradizione la risposta, in difesa dei più deboli nel quadro di una ripresa dello sviluppo, ai problemi che determinano la crisi economica, sociale ed istituzionale, costruendo su questo terreno novità reali e credibili a sostegno di un partito di popolo radicalmente cambiato. E al contempo bisogna ripensare la struttura del partito, respingendo la tentazione di farne un movimento all'americana, perché ridiventi strumento di pensiero politico, di elaborazione programmatica, di efficace presenza organizzata nella società e nelle istituzioni.

Malgrado le ambizioni e le speranze dell'Assemblea costituente tarda a svilupparsi, sulla base di atti concreti, un nuovo cammino ideale e politico, ancorato al di là della scelta di un nome ai valori democratici cristiani, con la conseguenza di disperdere, nell'incertezza, quel patrimonio storico che ha consentito ai cattolici italiani, in passaggi storici decisivi, di non porsi a rimorchio di politiche altrui o di fare da puntello passivo, come non è stato al tempo del patto Gentiloni e potrebbe essere oggi nell'ipotesi di accordi di potere con la Lega, di disegni conservatori o antidemocratici. Senza questo recupero ideale anche il nuovo può risultare effimero, o addirittura, mistificatorio.

COME DIRE: L'ABITO NON FA IL MONACO

Il nome non è un ostacolo al cambiamento coraggioso

Ecco perché scelgo la denominazione di Democrazia cristiana

Non è la prima volta che intervengo, sul quotidiano del partito, in difesa del mantenimento del nome Democrazia Cristiana. Ma ora intendo sviluppare, in una serie di articoli, le ragioni a sostegno della scelta che farò quando sarò chiamato a votare per il Referendum che è stato convocato, dopo l'Assemblea Costituente, con ritardo e con modalità discutibili. È difficile un dibattito approfondito quando si invita non a scegliere su due nomi da dare al partito, posti concettualmente su un piano di parità, ma sulla proposta fatta dal segretario a favore del PPI che mette molti in imbarazzo per il timore di revocare una fiducia in Martinazzoli assolutamente necessaria.

Si aggiunga che tutto deve essere fatto, più o meno in trenta giorni con una organizzazione demandata al livello regionale in una situazione periferica ove, in taluni casi, si sono precipitati i tempi nel cambiare il nome del partito, senza aspettare il referendum, in una logica di atti compiuti e persino con rischi di divisione della DC nell'intento di anticipare una scelta per il PPI ritenuta irreversibile. Si è poi fissata una discutibilissima norma, non solo antistatutaria ma sbilanciata verso la forma del partito d'opinione, che consente anche a chi non aderisce né alla DC né al PPI di deciderne il nome.

Tutto ciò genera amarezza in chi credeva e crede nel Referendum come libero confronto di idee attorno a una questione, quella scelta del nome, che non è di poco conto. La propaganda è invece a senso unico. Il dibattito non sembra decollare e, in molti casi, non è favorito perché si interpreta il Referendum come un inutile rituale che fa perdere tempo

per una decisione in sostanza già presa e motivata addirittura con il fine di sciogliere la DC e costituire il nuovo soggetto politico PPI. Viene a proposito in mente la frase del signor Ford che, all'inizio del secolo, riconosceva agli americani il diritto di scegliere il colore della propria automobile purché fosse nera.

Non mi sottraggo per questo al dovere di dare, in ogni sede, il mio contributo di idee e di votare di conseguenza. Mi auguro che, alla fine, una procedura già criticabile sotto il profilo di una sostanziale democrazia non deragli addirittura, come ama dire Martinazzoli, in una affrettata e non verificabile conta di voti per proclamare in fretta e furia, sottraendo al congresso una prerogativa difficilmente annullabile, il nuovo nome del partito. Una simile forzatura potrebbe riaprire casi di coscienza e lacerazioni che già tendevano a manifestarsi prima dell'Assemblea costituente.

È interesse di tutti che il nuovo nome del partito sia adottato solennemente al congresso, nel rispetto della legalità, e sia concordemente applicato in tutta Italia, come conviene a una forza democratica nazionale, per dar luogo ad un coerente rilancio ideale, organizzativo, politico. In questo quadro ribadisco, e lo ripeterò, se sarà possibile al congresso, che è un errore abbandonare il nome di Democrazia Cristiana. La necessità di un radicale cambiamento di costume, di strutture, di programmi, di classe dirigente è, non da oggi, per me, un punto fermo assoluto che non dipende automaticamente dalla scelta del nome. Ad un nome nuovo può corrispondere, se manca l'effettiva volontà di cambiamento, una realtà adat-

tata opportunisticamente alla moda corrente.

Un nome antico, più che vecchio, può essere reso credibile se si dimostra di voler cambiare non solo a parole per liberare il partito dai tradimenti, dalle degenerazioni, dalle omissioni, che lo hanno deturpato. Il nome Democrazia Cristiana esprime, oltre che una tradizione ideale e storica che non si può rinnegare, se non altro per il suo apporto determinante allo sviluppo libero del Paese, valori che sono obiettivamente di straordinaria attualità. Tra l'altro il mancato riferimento formale a una idea di partito, in tempi di aspra critica alla partitocrazia, ha qualche vantaggio psicologico.

Sono convinto, guardando alla sostanza, che non c'è democrazia senza partiti, ma proprio per questo è doveroso ricordare che la DC lo era e lo è in modo che conferisce più importanza ai valori di fondo della sua ispirazione che allo strumento storico e organizzativo per la loro affermazione. La crisi che ha investito i regimi politici, in ogni parte del mondo, è obiettivamente riscontrabile, oltre che nella caduta di ordinamenti autoritari che si sono sovrapposti alle società, in un deficit sostanziale di democrazia che mette in evidenza anche il limite spesso formalistico di molte conquiste realizzate nei sistemi parlamentari.

La realizzazione della democrazia in tutti i campi, dall'ordinamento degli Stati all'economia, dal pluralismo autogovernante della società a un sistema internazionale fondato sul diritto dei popoli, è un traguardo attualissimo per la liberazione dell'uomo, di tutti gli uomini, e per l'allargamento in termini di partecipazione alla costruzione del proprio futuro, del concetto di cittadinanza. Stanno tornando a questa consapevolezza persino i movimenti più condizionati, in Europa, da una visione ideologica della politica. Se ne rendono conto i fautori del superamento del conflitto sociale con il benessere o il paternalismo assistenzialistico perché l'uomo, anche quando è libero dal bisogno, resta inquieto senza il riconosci-

mento dei diritti che la democrazia afferma e deve proporsi di realizzare.

Perché dobbiamo abbandonare, per motivi contingenti anche se drammatici, questa valida qualificazione? Il populatismo, che pure ha un significato importante sul quale si dovrà tornare in un'altra occasione, è più generico e meno rassicurante per quanto riguarda il cammino storico della libertà e delle istituzioni che la garantiscono. Ancora più essenziale è il riferimento alla ispirazione cristiana. Anche dal Concilio Vaticano II sono venuti impulsi autorevoli, confermati dal Magistero della Chiesa cattolica, ad imprimere alla politica, senza ritorni clericali che danneggerebbero la stessa religione, un forte connotato etico e ad operare perché gli uomini di buona volontà anche di fedi diverse possano ritrovare, nel pluralismo delle scelte, i valori cristiani della difesa della persona, della giustizia, della solidarietà.

Le intuizioni di Sturzo, di De Gasperi, di Moro, hanno oggi, ancor più di ieri, una forte convalida ideale e storica. Sono minori, anche se latenti in carenze culturali e spirituali dei singoli più che nell'azione della Chiesa, i pericoli di un integralismo intollerante che impedisca l'incontro, sul terreno del bene comune, con altre forze ideali che accettino la democrazia. Il perché "non possiamo non dirci cristiani" di Benedetto Croce è, anche per i laici, una affermazione più facile oggi di ieri se c'è onestà intellettuale e volontà di non ricadere in un anticlericalismo altrettanto fuori dalla storia. Perché proprio i cattolici che operano, in politica, in piena autonomia e sotto propria responsabilità, dovrebbero accantonare oggi, di nuovo per una ragione contingente, una qualificazione cristiana in senso sturziano che, oltretutto, è anche un severo richiamo al risanamento morale e alla necessità di cambiamenti non effimeri nella vita sociale, economica, politica?

Sono queste le ragioni che mi portano a sostenere la tesi del mantenimento, anche nella straordinaria crisi attuale, del nome di De-

mocrazia Cristiana perché sono convinto che non è esso, come purtroppo si dimostrerà, l'ostacolo ad un cambiamento coraggioso nel nostro modo di fare politica. Si può discutere,

come mi propongo di fare, anche di altre soluzioni ma a condizione di non restare in superficie in un contrasto puramente nominalistico sul come chiamare un partito.

17 novembre 1993

IL POPOLO

P.P.I.? È POSSIBILE A CERTE CONDIZIONI

Quando Martinazzoli ha annunciato, all'Assemblea costituente, l'intenzione di sottoporre democraticamente ad un referendum, non ad una ratifica con sollecitazioni plebiscitarie, la scelta tra il nome della DC e quello del Partito Popolare Italiano, con un evidente legame all'impostazione *sturziana*, si è subito ammesso che la proposta era saggia e meritevole di attenzione perché entrambe le denominazioni erano e sono significative per i valori espressi e i ruoli svolti nella storia del cattolicesimo democratico in Italia. Sino a quel momento avevano tenuto campo proposte bizzarre e inaccettabili.

L'ossessiva ricerca di un nome qualsiasi per riciclarsi verso elettori giustamente severi, in pratica rinnegando almeno formalmente la DC nell'illusione di cancellare brucianti tradimenti, esprimeva più la voglia di novità da politica-spettacolo che non la volontà di cambiare anche per questa via il modo di essere partito. L'intenzione di mantenere comunque il simbolo dello scudo crociato, ribadita da Martinazzoli, era già un serio antidoto, ma l'indicazione esplicita, fatta dal segretario della DC all'Assemblea costituente, di una scelta in favore del nome di Partito Popolare Italiano, inteso nel senso voluto da Sturzo, ha posto un altro argine ai tentativi di contraffazione.

Va riconosciuto che la scelta del P.P.I. è, a certe condizioni, la meno contestabile anche da parte di chi ha il diritto di difendere sino all'ultimo il mantenimento della denominazione DC. Ma il confuso procedere verso un referendum privo di garanzie, l'assenza di un dibattito reale dentro e fuori il partito sulla scelta da compiere, e la corsa ad una pura conta dei sì e dei no, stanno riducendo pericolosamente al minimo un riscontro in tranquilla coscienza dell'esistenza delle condizioni ritenute indispensabili. Non ci si può certo riqualificare, oggi, come Partito Popolare Italiano in senso sturziano prescindendo, nelle motivazioni, da una salda coscienza storica.

Quello che si osserva non è confortante. Alla recente Assemblea costituente della DC lombarda, esposta al rischio di lottizzare anche il nuovo corso pur di affrettare il lancio anche formale del nuovo nome, si è giunti al punto che uno storico accreditato come il prof. Giorgio Rumi ha presentato una comunicazione, probabilmente poco impegnata, in cui è stata fatta una sintesi, con intenti politici, della storia lombarda di due secoli di cattolicesimo senza pronunciare una volta il nome Democrazia Cristiana. Di fronte al degrado morale di troppi che, specie negli ultimi tempi, si sono serviti del potere per interessi personali, hanno certo fondamento i richiami

al perbenismo dei cattolici dell'800, al loro senso civico maturato nella società e non nelle sagrestie, ad un solidarismo che vedeva impegnati accanto ai nobili anche gli artigiani e alla diffusa preoccupazione, in momenti di forte contrasto, di stare vicini al popolo perché non fosse traviato dagli eventi. Ma non bastano questi tratti del carattere del cattolicesimo lombardo, rilanciati dal prof. Rumi, per legittimare storicamente il nuovo Partito Popolare Italiano. Perché non ricordare i sentimenti patriottici di Antonio Rosmini, sostenitore di uno Stato costituzionale fondato sulla giustizia contro il temporalismo, che gli costarono, anche per le sue tesi sulla riforma della Chiesa, la condanna all'indice nel 1849? Come ignorare l'obiezione di coscienza fatta dal Manzoni su Roma capitale, nel 1861, per affermare una volontà di concorrere all'unità d'Italia con una scelta liberaldemocratica animata, come la sua grande opera letteraria, dalla difesa dell'anelito di giustizia della *"im-mensa moltitudine di uomini oscuri passati sulla terra senza lasciare traccia di sé"*? E perché dimenticare la battaglia dell'*"Osservatore Cattolico"* di don Davide Albertario, finito in prigione con Turati nel 1898 per la difesa degli interessi popolari contro la sanguinosa repressione di Bava Beccarsi?

Si potrebbe continuare con analoghi interrogativi. Le radici culturali e politiche del cattolicesimo democratico in Lombardia sono ricchissime e impegnative. Alle nostre spalle ci sono le lezioni di buongoverno di Meda e il suo importante rapporto con Sturzo, l'intensa azione sociale ed economica dei cattolici bresciani e bergamaschi, il movimento guelfo di Malvestiti negli anni iniziali della dittatura, le lotte di Achille Grandi e dei sindacati *"bianchi"*, lo scontro tra i fascisti ed i circoli di Azione Cattolica della Brianza nel 1931, le testimonianze contro il clerico-fascismo del *"Domani d'Italia"*. E ancora: l'antifascismo e la combattiva presenza nella Resistenza di Mattei, Olivelli e Marcora, il programma milanese della DC del dopoguerra intrecciato

con le "idee ricostruttive" di De Gasperi, le idee di Lazzati e dei *"professorini"* dell'Università cattolica, i contributi di Vanoni al *"Codice di Camaldoli"* e alla battaglia di rinnovamento della *"Base"* negli anni cinquanta.

È in queste ascendenze morali, culturali, politiche, di un cattolicesimo democratico lombardo socialmente radicato, sempre schierato in difesa delle libertà e del diritto sulla frontiera riformista, che dovrebbe affondare le proprie radici un Partito Popolare Italiano che non rinneghi il meglio delle tradizioni e delle conquiste democratico-cristiane. Molti pensano, al contrario, di cogliere l'occasione del cambiamento del nome del partito per liberarsi, nel segno di un pragmatismo possibilista o di un integralismo prepolitico senza data, da una vitale e condizionante memoria storica. Ma in questo caso mancherebbe un riscontro essenziale per la qualificazione del nuovo P.P.I.

Il discorso è valido nazionalmente. Quanto si è verificato in Lombardia non è più importante di ciò che accadde in Sicilia e nel Mezzogiorno, con Sturzo, e in quasi tutte le altre regioni con il forte impegno culturale e politico di moltissime personalità di rilievo storico del cattolicesimo democratico italiano. Già nel 1889 vengono proposti programmi democratici cristiani a Milano, dal gruppo de l'Osservatore Cattolico, ma anche a Torino, Genova e Napoli. Vengono organizzate *"Feste della Democrazia Cristiana"*. La Rivista Internazionale di Scienze Sociali pubblica, nel 1894, un testo di idee democratico-cristiane, discusso da Filippo Meda e Angelo Mauri, che passerà alla storia come *"programma di Milano"*. Molti mediatori rallentano il processo per evitare contrasti con la Chiesa e con l'Opera dei Congressi.

Rompe l'inerzia nel 1905, a Caltagirone, Luigi Sturzo che propone la costituzione di un partito aconfessionale, programmatico, di ispirazione cristiana. Il Partito Popolare Italiano nasce a Bologna, come è noto, nel 1919.

In un saggio, ripreso da don Luigi Rossi, Alessandro Cantoni fa un interessante raffronto tra la DC della fine dell'800 e il P.P.I. di trent'anni dopo e osserva che *"il nesso storico, dottrinale e pratico fra i due programmi è innegabile."* La prima DC aveva anticipato i tempi, con qualche eccesso d'espressione, ma le idee animatrici del movimento favorirono la costituzione del P.P.I. come è dimostrato dal fatto che tra i due programmi, pur riflettendo la diversità dei tempi, vi sono *"molti punti di contatto e rassomiglianza e persino alcune formule ed espressioni ripetute"*.

Non si può gettare alle ortiche, se non annullandosi politicamente, questo grande patrimonio ideale e storico. C'è, anche con la DC

del primo dopoguerra, una continuità ideale e politica di fondo che va in ogni caso salvata. Bisogna certamente definire, insieme a ciò, la natura e il programma del partito nuovo in rapporto ai problemi dell'oggi ed alla crisi straordinaria che stiamo attraversando. Ha ragione Franco Monaco quando, alla già citata Assemblea costituente lombarda, mette in guardia da un popolarismo generico e strumentale, non ancorato alla realtà e più conservatore che riformista, in sostanza estraneo alla ispirazione *"sturziana"*. Ma su questi aspetti del problema, anch'essi decisivi per verificare la qualificazione del partito, converrà tornare in un altro momento con una adeguata riflessione.

25 novembre 1993

IL POPOLO

POPOLARISMO NON DI FACCIATA

Le sollecitazioni rivolte al partito da Franco Monaco, all'Assemblea costituente della DC lombarda, vanno raccolte come una seria occasione di dibattito se si vuole uscire dal generico nel delineare un modo nuovo di fare politica dei cattolici democratici. È giusto domandarsi quale *"popolarismo"* proporre oggi, al di là del richiamo a Sturzo, per aprire – ma questo è già più problematico – una fase nuova dopo De Gasperi e Moro.

Ho già avuto modo di richiamare, sul *"il Popolo"*, il legame vitale con la grande lezione delle tradizioni democratico-cristiane e popolari a cominciare dalla fine dell'800, anche in Lombardia, quale requisito politico non da archiviare come pura memoria storica se si vuole dare una precisa direzione di marcia agli stessi impegni di oggi. La pretesa di parti-

re da zero sarebbe un non senso. Ma l'oggi è diverso dal passato e richiede ai cattolici democratici risposte concrete e capaci di incidere, come avvenne in altri passaggi decisivi della storia nazionale nelle vicende del Paese.

1) *La laicità della politica.* Franco Monaco, nel richiamare il requisito della laicità della politica – che riguarda ogni cattolico perché è dovere di tutti assumere proprie e specifiche responsabilità in questo campo senza coinvolgere la Chiesa, per non danneggiare la sua funzione universale e la stessa religione – rimprovera Martinazzoli di limitarsi alla constatazione che la DC non pretende il monopolio della rappresentanza, né ha mai voluto una unità coatta che non fosse frutto di libero consenso attorno a programmi politici. Non da oggi questo è un punto fermo della DC.

Da Sturzo a De Gasperi, da Moro a molti di noi – incluso Martinazzoli – si è sempre rifiutata, anche in prove dolorose nel rapporto con la Gerarchia ecclesiastica, ogni concezione professionale, clericale, della politica non per mera constatazione storica ma per non confondere la fedeltà del credente ai suoi doveri morali e religiosi e l'autonoma responsabilità del cittadino nel far fronte ai suoi doveri pubblici. La lezione di Maritain e di Lazzati, accettata e difesa ancor prima del via libera del Concilio, non è mai venuta meno nelle scelte di fondo della DC. Qualsiasi partito di cattolici democratici ha l'obbligo di non uscire da questo binario. È difficile, specie se si continuerà nell'insano proposito di cancellare tutto il nostro passato, dire se sarà così nel futuro.

Basta, oggi, una generica affermazione di laicità? Non dovrebbe sfuggire a Franco Monaco che da quando il Magistero della Chiesa ha assunto coraggiose posizioni di cambiamento e di forte richiamo morale molti cattolici, e tra essi non pochi democratici cristiani, intendono l'autonomia, riscoprendo una sospetta laicità, come scelta per sottrarsi a riferimenti dottrinali così impegnativi anche per la politica. La laicità diventa così secolarizzazione, separatezza tra principi e comportamenti, e favorisce atteggiamenti pragmatici, conservatori, o anche progressisti non distinti da un laicismo che non è quello dei credenti.

È nell'ispirazione cristiana, non nella fuga da essa, che va difesa una corretta laicità della politica in momenti nei quali, per la paura del futuro, si può tornare all'idea che sia il "cemento confessionale" a garantire l'unità dei cattolici, non una loro autonoma conquista, o che ci si debba liberare dalla propria caratterizzazione ideale per poter meglio aderire a schieramenti assai ambigui sotto questo profilo. Il requisito che Monaco chiede al PPI non è in contrasto con il meglio della tradizione della DC. Per molti, invece, la cancellazione del riferimento cristiano nel nome del partito, sarà – di fatto – una occasione anche

per nascondere dietro generiche affermazioni di laicità un desiderio di secolarizzazione e di pragmatismo.

2) *L'audace riformismo cristiano*. La qualificazione programmatica, dopo una ben intesa laicità, è un requisito del tutto condivisibile per verificare se il popolarismo è una scelta di fondo o un espediente. Il popolo come soggetto politico, non come frutto di una mediazione interclassista, è a fondamento dell'audace riformismo ad ispirazione cristiana presente nel popolarismo di Sturzo. Anche qui bisogna uscire dal generico. Cosa significa essere riformisti in modo coerente con una ispirazione cristiana e democratica oggi?

Di fronte a milioni di disoccupati, di cassa-integrati, di giovani senza lavoro, la scelta a favore di un tipo di sviluppo economico e atti concreti di governo che superino l'assistenzialismo, ma non si affidino solo ad un mercato dominato dagli interessi forti e corporativi sono essenziali e urgenti. Vanoni non è mai stato così d'attualità. In presenza di privatizzazioni che smantellano ogni forma di intervento pubblico, nel segno di uno sfrenato liberismo, è necessario riformare lo Stato con una forte valorizzazione delle autonomie regionali e locali e con un riordino di funzioni, in rapporto all'economia, a garanzia delle posizioni più deboli e in applicazione dei principi di solidarietà, scritti nella Costituzione.

Gli esempi potrebbero continuare, dalla politica estera alla solidarietà internazionale, sempre trascurata, dall'allargamento dei diritti di cittadinanza alle riforme nel campo della scuola, della sanità, dei servizi e della famiglia, per avere conferma che solo dalle risposte concrete a questi problemi e da comportamenti coerenti nell'azione di governo si può individuare il connotato riformista di un partito ad ispirazione cristiana. Anche l'Assemblea costituente non ha risolto il problema di una persuasiva qualificazione programmatica. Da troppo tempo c'è il silenzio della DC su tutti questi problemi. Ma non bastano, per ac-

creditarlo il PPI, le affermazioni di principio e senza data sulla solidarietà, sul rapporto tra etica e mercato, su più società e meno Stato, esibite come desiderio e non come chiaro programma politico su cui chiedere consenso e fiducia.

3) *L'illusione del centro dinamico*. Se ci sarà la volontà di fare chiarezza sul programma, unico antidoto ad un popolarismo di facciata, diventerà più facile affrontare il problema delle intese necessarie per concretamente realizzarlo con quanti si schierano, con proposte diverse e componibili nell'interesse generale, su un versante riformista. È lodevole lo sforzo di Franco Monaco per distinguere tra una mediocre rincorsa al centro, come difesa di un potere che vacilla, e centrismo dinamico orientato nel senso dell'attuazione di un audace riformismo. La citazione di Sturzo contro una politica ridotta a puro equilibrio, per sua natura priva di programma o possibilista sulle cose da fare, è pertinente e del tutto condivisibile.

Ma anche qui sarebbe meglio smetterla di giocare con le parole. Un partito popolare di cattolici democratici, laico, riformista, non può essere rigido nell'escludere intese a destra, inevitabilmente conservatrici o avventuriste, come nel caso della Lega-Nord, e deve impegnarsi a ricercare a sinistra, nel rispetto dei valori irrinunciabili della libertà, convergenze reali, anche se transitorie, al fine di attuare una politica conseguentemente riformista. È vano porre sullo stesso piano, per ritagliarsi una comoda posizione di centro, il PDS, altre forze democratiche di sinistra, e Lega Nord o destra neofascista.

Ha ragione Gorrieri nella sua polemica contro il centrismo. Non persuade il centro dinamico di Franco Monaco. Anche De Gasperi ha sempre difeso la concezione di partito di centro che guarda a sinistra della DC. Tutta l'evoluzione democratica del dopoguerra, accompagnata anche da trasformazioni economiche e sociali, si è svolta in una prospettiva più o meno coerente di centro-sini-

stra. Il messaggio politico che Aldo Moro ha lasciato in eredità indica la stessa direzione di marcia. E se lo sbocco non è possibile Sturzo ha insegnato, nell'altro dopoguerra, che l'opposizione è un dovere democratico per creare domani quello che fosse oggi precluso.

4) *Verifica del "popolarismo"*. Laicità correttamente intesa, programma audacemente riformatore, scelte politiche coerenti, sono i riscontri per verificare se il "popolarismo" è solo di facciata o no. È qui che la politica "mite" di Martinazzoli ha il suo significato. Non è un problema di tono nell'assumere i comportamenti di un partito. Ci sono, al centro della società italiana, ceti sociali e moderati che rappresentano, anche in una prospettiva riformista, un fattore di equilibrio e una garanzia di pluralità. Sarebbe un errore storico spingere questi settori del Paese verso un blocco conservatore o sottrarli, per estremismo verbale, ad una comprensione vitale anche per loro con quanti vogliono le riforme per arricchire la democrazia.

La DC ha per anni impedito che questi ceti sociali diventassero, per reazione, la base di massa del conservatorismo o della destra politica e, al contrario, ne ha fatto uno strumento decisivo di difesa e di sviluppo della democrazia. Questo è possibile solo se si è in condizioni di essere un partito a largo seguito popolare. Una diaspora che portasse a più partiti del 3%, non importa se progressisti o filo-conservatori, porterebbe alla irrilevanza politica che i cattolici ebbero, in Italia, prima di costituirsi con Sturzo in partito popolare. Anche questo è un riscontro essenziale per un nuovo popolarismo.

Ma qui le giuste sollecitazioni di Franco Monaco esigono una obiezione. Si ha l'impressione che i requisiti richiesti al partito nuovo siano una condizione preliminare per impegnarsi. Spero che non sia così. Un partito come quello che in molti vogliamo, va costruito. Non può essere il frutto dell'attesa. Quando esso fosse realizzato, sotto l'occhio vigile di esterni attenti ed esigenti, il contri-

buto di Franco Monaco, e di altri come lui, non avrebbe l'importanza che ha oggi. È adesso, nel momento della difficoltà, che bisogna mettersi alla stanga sapendo che il cammino sarà aspro e non breve e cercando di

non vedere ostacoli artificiosi in chi difende il meglio delle tradizioni, dei valori, delle conquiste positive della DC pur essendo disponibile a rinnovamenti radicali e ad un nuovo che sia veramente tale.

7 dicembre 1993

Avvenire

CARTELLO PRO SEGNI, PASSO FALSO?

Caro Direttore,

ricorro a questa lettera come prima riflessione, allarmata, al modo con il quale si è presentato, anche su "Avvenire", il nascere di un eterogeneo cartello elettorale di centro "sponsorizzato" da alcuni intellettuali laici e cattolici. Rocco Buttiglione, in contrasto con le esigenti sollecitazioni che rivolge alla DC, ha firmato un manifesto più conservatore che moderato insieme a Montanelli, Vertone, Colletti ed altri. Cito questi tre per il significato particolare del loro determinante contributo alla iniziativa. Chiunque ha letto gli articoli di questi laici, con l'attenzione che meritano, sa che essi considerano la presenza dei cattolici, soprattutto di quelli impegnati in politica, come equivoca, ingombrante, fatalmente clericale. Essa dovrebbe, finalmente, sparire in quanto tale e immolarsi per far posto ad una intesa con i moderni conservatori, contro la sinistra, molto simile a quella che secondo il conte Gentiloni doveva portare i voti cattolici, all'inizio del secolo, a liberali di destra anche allora con poco seguito.

Tralascio le osservazioni sulla pretesa di questi "sponsor" di affidare a Segni l'incarico di formare il Governo, in contrasto con la Costituzione vigente, per valutare gli effetti dell'iniziativa sulla DC o, se così si preferi-

sce, sul futuro PPI. Segni, dopo aver accettato l'incarico di "premier" con sproporzionata solennità, ha ribadito che il suo cartello elettorale non avrà niente a che vedere con i partiti, che il programma c'è già (anche se data la sua genericità Federico Orlando ha suggerito di approfondirlo tenendo conto dell'insegnamento della signora Thatcher), che i candidati alle elezioni saranno designati dalle primarie e non da altri. Il "leader" referendario ha reagito infastidito solo ad una domanda su Berlusconi, ma l'on. Michellini, che insieme a Buttiglione ha convinto Segni al grande passo, si è augurato in una intervista al "Corriere della sera" che l'editore di Arcore abbandoni il suo progetto e dia ora una mano, si immagina concreta, alla nuova iniziativa.

Cosa c'entra tutto questo con il Partito Popolare Italiano che si vuole realizzare? E Rocco Buttiglione, consigliere di Martinazzoli, come concilia la sua posizione con quella di "sponsor" principale di un manifesto alternativo ai partiti sottoscritto da intellettuali che hanno sempre criticato da destra la DC? Non sono domande di poco conto. Buttiglione, in un editoriale su "Avvenire", corre ai ripari parlando d'altro (con i consueti richiami a valori cristiani poco collimanti con le opinioni di Montanelli, Vertone o Colletti) e

scrive disinvoltamente non solo che non è finita l'unità dei cattolici, ma che il cartello di Segni mira a "costruire le condizioni politiche in cui il progetto del Partito Popolare Italiano possa crescere".

Tra cattolici dovremmo almeno evitare di ingannarci. Il progetto di Segni non prevede alcun ruolo apprezzabile dei partiti e, quindi, nemmeno per quello di Martinazzoli. Oltre al nome bisognerà rinunciare al simbolo. Il programma è già definito. Il Capo del Governo ha già avuto l'incarico. Gli alleati, scelti solo tra moderati ad alta fedeltà, non si discutono. Non vi saranno candidature riconducibili ai partiti. Un giornale, benevolo, lascia qualche speranza per i seggi destinati al recupero proporzionale. Cosa dovrebbe aggiungere il PPI che, oltretutto, non ha ancora definito programmi, alleanze, criteri di scelta della propria classe dirigente? Nulla. L'adesione è solo una dolce eutanasia per sciogliersi con l'accortezza di mantenere le truppe cattoliche al servizio dei nuovi generali.

Non è accettabile il ripiego che Buttiglione propone, su "Avvenire", di dar vita ad un partito che prepari programmi e uomini, come accade negli Stati Uniti, per lasciare ad altri di gestire la politica attraverso flessibili

cartelli elettorali. Questo partito non avrebbe nulla di "sturziano". Il cartello proposto da Segni rischia di ridursi soltanto ad una ammicchiata conservatrice di "gentiloniana" memoria. È significativo che Amato sia prudente, mentre Intini ed Acquaviva sono entusiasti. Comprensibile è la riserva di Bogi. Si spiegano gli elogi di Sterpa, Costa e di molti altri conservatori. È patetico che non pochi democratici cristiani, timorosi di perdere potere e seggi, si rincorrono nel firmare la rinuncia ad ogni dignità di partito con la pretesa di suggerire, con Fracanzani, di tenere aperto il confronto con il PDS e, con Casini, di non emarginare la Lega-Nord.

Le prossime scelte possono divenire drammatiche. Martinazzoli deve stare in guardia. Il dialogo non va mai rifiutato, ma – come ricorda anche M. E. Martini – va svolto solo da un partito che non può consegnarsi agli uomini senza prima verificare i programmi, non deve rinunciare a nome e simbolo o cedere ad altri la scelta di alleanze, non ha il potere di svedere l'ispirazione cristiana e democratica della politica. Bisognerà riparlarne, in varie sedi, e soprattutto occorrerà vigilare per non dare coperture a indecorose svendite camuffate da novità o cambiamento.

14 dicembre 1993

IL GIORNO

IL RISCHIO BERLUSCONI SI FERMA CON LA LEGGE

Signor direttore,
il «Giorno» ha dedicato un titolo a otto colonne alla presa di posizione del prof. Buttiglione sul progetto di un diretto intervento nella vita politica di Berlusconi ed è per que-

sto che sono sollecitato a qualche osservazione.

L'evidenza riservata all'avvenimento, su tutta la stampa, è stata raramente seguita da un giudizio di merito. Eppure l'altolà di But-

tiglione a Berlusconi è molto inquietante. Non sono sospettabile di benevolenza. È nota la ferma battaglia condotta con altri amici contro la legge Mammì.

Berlusconi, che scende in campo per difendere interessi corposi con una forza virtualmente di destra chiamata centro, va combattuto apertamente con le armi del diritto e della politica. I cattolici democratici non possono sottrarsi a questo dovere di chiarezza. Non è in discussione il suo diritto di fare, come tutti i cittadini, politica. Ma è a metà strada tra il veto e l'interesse il «bisogna fermarlo» di Buttiglione. Berlusconi è pericoloso per il suo passato, oltre che per la sua posizione di editore in grado di manipolare, con gravi rischi per la democrazia, l'opinione pubblica. Egli ha in gran parte costruito la sua potenza televisiva con tecniche da Far West, con iniziative illecite, tollerate dal Governo, anche per la presenza, sin da allora, di garanzie che lo esoneravano da un diretto intervento.

A tutela dei suoi interessi si è provveduto, ed è noto che su questo Craxi avrebbe fatto dieci crisi di governo, a fare una legge di sanatoria, ad hoc, per trasformare in diritto l'illecito. Si è passati sopra in poche ore alle dimissioni di cinque ministri pur di non venire meno alle promesse fatte. Impressiona che il prof. Buttiglione, dopo questi precedenti, si affanni per ottenere una sorta di autorinuncia all'intervento in politica con l'offerta di garanzie, definite lecite, per le imprese di Berlusconi, da aiutare in particolare con un credito facile per evitare che siano strangolate dai debiti.

È sconcertante che si pensi di fare promesse a Berlusconi, di dare garanzie (a nome di chi?), per ottenerne prima la neutralità e poi, indirettamente, qualche forma di sostegno. È questo un modo vecchissimo di fare politica. La linea di pensiero non è molto diversa da quella praticata da Craxi. Sono altre

le scelte da compiere. I pericoli del movimento cui pensa Berlusconi non vanno disinnescati con gli avvertimenti, discutibili e sempre obliqui, né con le lusinghe sul viscido terreno dello scambio politico.

Le scelte di Berlusconi vanno contrastate, anzitutto, sul piano del diritto. Il prof. Santaniello ha ragione: c'è da valutare con attenzione una evidente incompatibilità giuridica, oltre che morale, tra la proprietà di rilevanti mezzi televisivi, di giornali, e l'esercizio di un ruolo politico diretto e di primo piano. Non basta passare la mano a un fratello, a un uomo capace e di fiducia come Confalonieri, a uno stuolo di persone servizievoli. Solo uscendo in modo trasparente dal settore si può svolgere, in condizioni di parità, un compito da leader politico che non può essere precluso nemmeno a Berlusconi.

Politicamente, poi, un movimento che cerca intese di centro-destra, pensa ai post-fascisti di Fini, vuole coinvolgere Bossi, sia pure con qualche offerta di salvataggio ai residui della Dc, non dovrebbe avere né voti, né uomini da parte di cattolici democratici consapevoli dei valori posti alla base della loro azione. Il prof. Buttiglione, in prima fila nel liquidare la Dc e nel trattare quindi, anche per conto di Montanelli ed altri, persino l'abbandono del simbolo dello scudo crociato, farebbe bene a chiarire meglio il suo pensiero.

Se, come si legge sui giornali, il prof. Buttiglione avrà insieme a pochi e senza risponderne a nessuno il compito di scegliere candidati al Parlamento qualche cautela si impone. Sarebbe bene sapere, come elettori, se un certo numero dei settecento Berlusconi, frutto di una clonazione curata con dovizia dal prof. Urbani, troveranno posto nelle candidature scelte per conto di Segni e sia pure allo scopo di offrire, anche su questo terreno, garanzie per ottenere neutralità o appoggio in cambio di una inquietante protezione di interessi. Non è una grande pretesa.

GRANELLI: «IL DESTINO DEL PARTITO NON DIPENDE DALLE ALLEANZE»

ROMA – «Lei vuole un'opinione in un periodo in cui le opinioni non contano niente...». La battuta amara di Luigi Granelli lascia intatta la volontà (politica) di non passare da testimone di una storia archiviata. Lui è sempre lì, a lavorare alle idee della sinistra di Base, con un'agenzia di informazioni che si chiama «Nuova Dc» e che sforna materiale sulla «questione democristiana». Niente paura di esser preso per un dinosauro.

– Una questione fatta di tante questioni, senatore. Qual è quella più calda, ora?

«Che se l'identità del partito viene fatta coincidere con la scelta delle alleanze, si sfascia tutto. Non è mai capitato, in tanti anni di storia della Dc. È sbagliato arrivare a una diaspora perché c'è chi vuole Berlusconi e chi qualche altro».

– Ma si obietta che quella storia è storia chiusa: certe dinamiche interne che sono state un segreto del successo della Dc nell'era del sistema proporzionale, oggi, nell'era del maggioritario, non funzionano più.

«È una falsa interpretazione della nuova legge. In effetti la legge incentiva le alleanze. Ma le alleanze sono cosa diversa dalle aggregazioni. Si può benissimo accordarsi con un altro partito, e presentare candidati con i simboli abbinati. Invece, aderire – metti – al Patto Segni a condizione di rinunciare al proprio simbolo significa fare un'aggregazione. La quale ha di svantaggioso che, se perdi, si scioglie come neve al sole. Mentre un partito, se resta tale pur alleandosi con altri, rimane nella sua fisiologia e non si preclude nulla per il futuro».

– A proposito di alleanze, Granelli. La sua storia parla chiaro: conferma la scelta

di sinistra anche in questo terremoto?

«Non può esistere un partito popolare di tipo sturziano senza una netta chiusura a destra, verso tutte le destre; e senza un rapporto di dialogo e competizione con la sinistra. Non si possono cancellare De Gasperi e Moro».

– Quindi, ancora no alla destra. Perciò, no a Berlusconi?

«Non si può negare a Berlusconi il diritto di far politica. Ma un imprenditore dell'informazione deve separare il suo ruolo di proprietario di mass media dall'impegno politico. La legge non deve essere uguale per tutti tranne che per uno...».

– E sul piano del merito politico?

«C'è da fare una netta distinzione, nei confronti della destra berlusconiana e della sua ammicchiata qualunquistica e nei confronti di tutte le destre. Quella reazionaria di Fini, anche se cambia nome, resta un pericolo di involuzione autoritaria. Quella demagogica di Bossi è un elemento di dissoluzione dello Stato. Quella di Berlusconi significa una proiezione di interessi particolari sulle strutture pubbliche. Ce n'è abbastanza per non far distinzioni».

– Ha una posizione così dura anche rispetto a chi, nel suo partito, guarda a destra, e a scelte moderate?

«I Casini, i Mastella, i cosiddetti "centristi" non vanno demonizzati. Vanno messi in minoranza in un partito restituito alla pace democratica interna. Sulle alleanze non ci si può spaccare».

– A questo punto resta Rosi Bindi che secondo molti centristi porta il partito alla rovina...

«Ma la Bindi ha fatto un precipitoso rientro al centro del centro. Ed è fattore di debolezza, perché chi guida il partito ha bisogno di una sinistra che collabori anche spingendo su certi contenuti».

– E la collaborazione con Segni?

«Si può fare, ma senza trattare alcuna resa. I meriti che Segni ha acquisito non sono salvacondotti. Abbiamo difeso lui e il refe-

rendum, ma anche avvertendo che sotto il referendum poteva esserci poco o niente; e oggi l'allarme è d'obbligo. Martinazzoli, chiamato a una forte iniziativa, non ha bisogno di andare al dialogo col cappello in mano. Moralizzare, d'accordo. Unire gli sforzi, d'accordo. Ma i ruoli di primo piano si assegneranno al momento giusto, e nel rispetto della Costituzione».

23 Dicembre 1993

IL POPOLO

Lettera aperta di Luigi Granelli a Ermanno Gorrieri

NON POSSIAMO SVENDERE L'IDENTITÀ

Caro Gorrieri

non so perché Rosi Bindi non ha risposto alla tua lettera aperta su "*Repubblica*", ma mi inserisco in questo dialogo dal momento che con la tua proposta politica ti rivolgi anche ai "*vecchi amici di tante battaglie*". Riconosco, con te, che non bisogna "*rassegnarsi al definitivo declino della presenza di ispirazione cristiana nella politica italiana*", ma non mi convince la scelta che hai compiuto e ci proponi. Non ho preoccupazioni moderate e considero anch'io pernicioso ogni rinvio in una situazione drammatica che da tempo richiede a tutti chiarimenti di fondo.

Il puro e semplice cambiamento del nome del partito non è sufficiente. L'intento di continuare in "*quella posizione di centro che ha portato alla disfatta del 21 novembre*" è politicamente fuorviante. Si è perso molto tempo, dopo l'Assemblea Costituente, in discussioni futili invece di dimostrare, nei fatti, quale era il nuovo soggetto politico di cui si parla

da tempo con troppa ambiguità e indeterminazione. Già il dibattito di luglio si concluse con evidenti equivoci, con il tuo voto contrario, e con molti sì (troppi) che esprimevano fiducia a Martinazzoli insieme ad un vasto consenso strumentale.

Può darsi che ora, come tu dici, sia tardi. La "*Convention*" del 18 gennaio, alla quale spero tu possa intervenire, rischia, anche per i tempi ristretti a disposizione, di non poter essere un congresso vero e proprio che ponga fine, con autorevolezza e legittimità, alle controversie interne sulla base di un forte programma riformista, di una strategia di confronto e di possibili intese politiche a sinistra, e dell'investitura di un qualificato e credibile gruppo dirigente. Se c'è volontà politica si può ancora trovare una seria via d'uscita con un congresso straordinario che si può fare in poche settimane per legittimare il progetto completato dall'Assemblea Costituente.

Non vedo però quali prospettive possono essere aperte con la tua proposta di un chiari-

mento finalizzato alla divisione della DC. La tendenza a scambiare la scelta di alleati come prova dell'identità del partito può portare ad una drammatica ed impotente spaccatura della DC tra un gruppo addirittura in connubio con Bossi o Berlusconi, e persino con la destra neofascista, con una involuzione lontana anche da un modello di partito conservatore all'europea, ed un altro gruppo espressivo di una onesta e moderata tradizione di cattolicesimo sociale ma alla ricerca di un centro perduto ed inesistente. E poi la rottura sarebbe, inizialmente, in due tronconi, ma si trasformerebbe poi fatalmente in molte schegge destinate a non avere, come nel Risorgimento, alcuna reale influenza politica. Non si vede come questa via possa condurre ad una più efficace presenza "*d'ispirazione cristiana nella politica italiana*".

È astratta l'idea che la divisione della DC, con una opzione al centro e l'altra a sinistra, possa favorire "*il rientro dei voti fuggiti e dispersi*" e rendere "*più consistente, visibile ed influente il peso dell'ispirazione cristiana nell'uno e nell'altro schieramento*". Chi corre a destra per costruire un blocco conservatore, con dentro Lega-Nord, Berlusconi e MSI, compie una scelta reazionaria, rinnega i nostri valori, fa riapparire sulla scena il fantasma clerico-fascista in contrasto con la stessa Chiesa del Concilio che va in tutt'altre direzioni. Ma la nebbia non è meno fitta a sinistra.

La stessa Rosi Bindi, nonostante la sua buona volontà, lascia la frontiera della sinistra quando propone di riaccorpate i cristiano-sociali al centro, con Segni e Amato (che non pare disponibile), in una polemica col PDS che ha toni da 1948. Puoi ancora, caro Gorrieri, sostenere che Segni, dopo opportunistici giri di valzer a sinistra e ritorni trasformisti al centro, può rappresentare il nuovo con un blocco di moderati ex democratici cristiani, non facilmente individuabili, e di laici non meglio definiti. Quali laici: Amato, Zanon e Berlusconi? La Malfa, Ferri, ed altri

epigoni di un centrismo chiuso a sinistra? Con l'avvocato Agnelli o con i disoccupati in lotta per avere un posto di lavoro e arrestare la deindustrializzazione?

A sinistra si collocano senza dubbio i tuoi cristiano-sociali. Ma, anche qui, con quale rilievo? Condivido le preoccupazioni di contenuto economico e sociale, oltre che di sostanza democratica, che animano la tua proposta. Ma non mi convince l'ipotesi politica che la sorregge. I cattolici democratici, se sono consapevoli dei loro valori e capaci di proporre un programma riformista, devono potersi confrontare con la sinistra, ricercando collaborazioni utili al Paese, da posizioni di dignità, di autonomia, di forte consenso popolare, che solo un partito democratico e autonomo può garantire. È già dimostrato che le scorciatoie non pagano.

La sinistra indipendente dei Melloni, prima, e dei Pratesi e La Valle, poi, non ha influito molto, nonostante le sue buone intenzioni e l'alta qualità dei protagonisti, sulle politiche del PCI né al tempo del Togliatti del discorso di Bergamo con la significativa apertura ai cattolici, né in quello del Berlinguer dell'austerità e del confronto su basi nuove con la stessa DC. È difficile che i cristiano-sociali, in un blocco di sinistra, abbiano oggi un successo maggiore quando Occhetto, preso dall'urgenza di arruolare chiunque sia disponibile in un fronte elettorale più alternativo che progressista, rischia di dissolvere lo stesso solidarismo popolare del PDS in uno schieramento eterogeneo condizionato da forze laiciste, elitarie, non certo aperte a proposte animate da una coerente ispirazione cristiana.

Non difendo, contro la tua proposta di divisione, un continuismo senza qualità. Condivido l'opinione che la DC, per sopravvivere a se stessa come forza democratica e riformatrice anche in una coerente ripresa del "*popolarismo*" sturziano, deve fare un taglio netto, visibile, con uomini e comportamenti che, specie negli ultimi quindici anni, hanno de-

turpato un patrimonio ideale e politico che ha validamente concorso alla storia ed allo sviluppo della democrazia italiana nel dopoguerra. Un partito di cattolici democratici radicalmente rinnovato, caratterizzato da un programma nettamente riformista, con una classe dirigente nuova e fortemente qualificata, non può che pagare in questo momento il prezzo di un consenso più limitato, ma esso resta in ogni caso lo strumento essenziale per garantire una presenza dell'ispirazione cristiana nella politica italiana.

Un partito popolare erede della migliore DC deve essere chiuso ad intese a destra, aperto a convergenze e collobrazioni a sinistra, in particolare con il PDS, ma pronto anche a collocarsi all'opposizione in difesa di valori che non possono dissolversi a priori in ambigui schieramenti contrapposti. Sono d'accordo che è una illusione pensare di salvare, come sempre, il potere al centro. L'unica prospettiva, in una difficilissima transizione ver-

so la democrazia dell'alternanza, è quella di un centro-sinistra autentico in cui il ruolo dei cattolici democratici si affermi, come sosteneva Moro, come partito popolare riconosciuto, autonomo, dotato di un proprio programma e non come una debole comparsa in un generico fronte della sinistra.

Vogliamo discutere di questo? Condivido l'appello che ti ha rivolto Adriano Ossicini. La disponibilità dei cristiano-sociali è interessante e non va lasciata cadere, a cominciare dagli appuntamenti di gennaio. È difficile sapere se la diaspora tra i cattolici potrà essere bloccata dal rinascere, nel solco della DC, di un credibile partito popolare e riformista, ma prima di dare per scontato il disastro sarà opportuno riflettere perché anche la subordinazione a sinistra di un gruppo di cristiani in buona fede non può sostituire, idealmente e storicamente, la conquista di una identità politica che è costata quasi un secolo di battaglie democratiche.

IL "PERICOLO" DELLA DEMOCRAZIA SENZA REGOLE

RIPRENDO, dopo una pausa dovuta ai lavori parlamentari, le riflessioni sul partito già sviluppate su *Il Popolo* e che concluderò prima dell'annunciata Assemblea del 18 gennaio. Sono note le ragioni richiamate a difesa della Democrazia Cristiana, con una non nuova apertura a cambiamenti radicali, e quelle che mi hanno portato ad affermare come, a certe condizioni, sia accettabile una trasformazione in partito popolare di denominazione e di tipo "sturziano" che consenta di affrontare con novità anche esteriori, senza rinnegare il me-

glio del passato, una drammatica congiuntura morale e politica. Temo che l'affanno che accompagna il processo, la sua incertezza e improvvisazione, non rendano facili le scelte personali.

La verifica degli aspetti ideali, programmatici, organizzativi, del cosiddetto nuovo soggetto politico, è ancora da fare ma sembrano scarsi i segnali rassicuranti. Mi riferisco al ritardo di atti concreti di cambiamento del partito e non certo a contributi di rilievo emersi da un pur ristretto dibattito a cominciare da

quelli di Franco Monaco dai quali non mi sento assolutamente distante in materia di tentazioni conservatrici e di malintesa laicità, anche in riferimento alle sue puntualizzazioni fatte al *Popolo*, anche se non condivido la ripetuta e non persuasiva tesi sulla fine storica della DC. Ma l'approfondimento che si rende ora necessario riguarda la concezione del partito. Questo aspetto precede la stessa progettazione della nuova forma partito.

Per partecipare alla lotta politica, diceva De Gasperi nel 1954, non bastano la fede o la virtù; occorre uno strumento adeguato ai tempi, cioè un partito con il suo programma, il suo statuto, le sue regole, la sua disciplina, che impegna il cittadino non la sua classe, la sua Chiesa. Il richiamo a De Gasperi è doveroso perché, a torto, molti gli attribuiscono il ricorso, nell'immediato dopoguerra, ad un movimento puramente elettorale subordinato, come scriveva Panfilo Gentile, alle parrocchie. Questa visione laica, autonoma, programmatica, di un partito a struttura democratica, ripresa da Sturzo, ha avuto varie accentuazioni ma non è mai stata abbandonata anche se la degenerazione partitocratica ha sfiorato da tempo questa vitale concezione.

Dossetti aveva insistito sulla caratterizzazione ideale e sulla capacità di elaborazione programmatica, di controllo dell'azione di governo, del partito. Fanfani aveva dato impulso ad una idea di partito espressiva di una struttura radicata nella società, guidata da quadri efficienti, aperta alla problematica internazionale. La Base aveva elaborato, sin dai primi anni sessanta, in un convegno di studi della DC lombarda a Cadenabbia, un progetto di riforma del partito orientato a rompere con la prassi di una indebita occupazione del potere nelle istituzioni ed ispirato ad una lungimirante articolazione regionale.

Moro aveva tentato, sin dalla contestazione del 1968, di aprire un partito chiuso nella gestione del potere alle spinte creative di una società esigente e in irreversibile trasformazione. Nessuno ha mai pensato a modelli di

tipo leninista o a forme di centralismo democratico. La nostra vitalità democratica è provata da molti congressi non privi di lacerazione e di rischi. Su tutti questi propositi di rinnovamento sono prevalsi, di volta in volta, gli ostacoli degli interessi alla gestione del potere e delle furberie trasformiste.

LE MISURE D'EMERGENZA NON POSSONO DIVENTARE NORMA

Il partito si è così trovato particolarmente esposto agli stravolgimenti della partitocrazia. Non sono servite, in tempi recenti, alcune idee modernizzanti sul partito d'opinione, all'americana, estranee anche alla realtà storica. La questione morale ha travolto gli argini e la crisi della DC, come quella degli altri partiti, è apparsa nella sua profondità. L'emergenza è stata affrontata con mezzi eccezionali, ma questa terapia d'urto non mette al riparo da altri e non meno gravi pericoli. Anche la democrazia deve difendersi, a volte, da rischi di distruzione (si pensi al terrorismo) con legislazioni straordinarie, ma chi crede nei suoi valori si preoccupa di ritornare alla normalità al più presto possibile.

Abolizioni sommarie del tesseramento, diffuse gestioni commissariali, nomine di dirigenti con pieni poteri e mediante un ampio ricorso a cooptazioni di vertice, azzeramento di organi e di regole democratiche, sospensione della giustizia interna, sono atti al limite della legalità che non possono trasformarsi in norma. Lo scontro spesso artificioso, senza verifiche, tra il vecchio e il nuovo può anche rendere permanente l'emergenza. Il partito così diventa una macchina di influenza e di potere costruita a tavolino, dietro lo schermo di apparenti novità, e il rischio è che le misure d'emergenza diventino le regole di un nuovo soggetto politico privo di vita democratica interna.

Non va dimenticato che il ricorso a decisioni eccezionali si è imposto, come nel caso dei pieni poteri a Martinazzoli, per incontenibili ragioni di necessità, ma all'emergenza

vanno fissati limiti, se non altro temporali, perché gli errori di metodo, non sempre inevitabili, si traducono facilmente in strappi di sostanza che possono alterare irreversibilmente la natura democratica del partito. Bisogna stabilire, prima che sia troppo tardi, un punto fermo: il partito democratico, vecchio o nuovo che sia, non può per noi che essere fondato sul diritto, sul rispetto della persona, come prescrive l'art. 49 della Costituzione.

Tutto ciò che contraddice a questo principio si scontra con regole morali, prima ancora che con il diritto, e favorisce di fatto un neoclientelismo della politica, lo strapotere dei vertici, le scelte imposte dall'alto senza alcuna discussione, e alla fine si trasforma in una inquietante involuzione autoritaria nella vita del partito. Un partito veramente nuovo, libero dai lacci e dai laccioli della partitocrazia, non può ridursi a una caricatura democratica.

Né si può pensare di costruire il nuovo con movimenti di opinione, dominati da capi carismatici che non amano essere posti in discussione, perché si cancellerebbe di fatto la tutela costituzionale del diritto dei cittadini «associarsi liberamente in partiti per concorrere, con metodo democratico, a determinare la politica nazionale». Un partito democratico non esiste senza regole, statuti, libertà interna, disciplina rispetto alle decisioni di organi dirigenti legittimati. Su tutti questi aspetti bisogna fare assoluta chiarezza con il varo di norme organiche, trasparenti, che tutti siano tenuti ad onorare.

RITORNARE ALLE REGOLE VITALI DELLA DEMOCRAZIA INTERNA

Inquieta l'affermazione che non tutti possono entrare in un partito. Chi decide? Se il riferimento è ai valori, ai programmi, alla carenza dei comportamenti, al rispetto delle regole interne, è giusto, ma se è al giudizio discrezionale di chi si trova al vertice la procedura è arbitraria perché in contrasto con il diritto costituzionale del cittadino. È inaccettabile che

la scelta opinabile di alleanze, da decidere liberamente in un dibattito interno, diventi un connotato per aderire o meno ad un partito. Né l'orientamento del centro che guarda a sinistra, che è una tendenza storica e non la formula di patti, come l'esclusione di ogni blocco a destra da sempre rispettato, possono essere motivo di rifiuto del partito a causa dello spazio strategico delle sue alleanze. Non si può escludere nessuno in rapporto ad una linea contingente, ad intese limitate nel tempo e reversibili, alle opinioni dei dirigenti, perché – tranne le idee di fondo che qualificano in modo permanente un partito – tutto può essere democraticamente cambiato.

Analoghe osservazioni valgono per la giustizia interna. È stato un grave errore non potenziarla, al massimo dell'autorevolezza e dell'imparzialità, di fronte alla crisi morale. Chi contravviene a ineccepibili norme di comportamento, o è inquisito per gravi reati, va sospeso con immediatezza dal partito, pur nel rispetto del suo diritto alla presunzione di innocenza, e deve subire sanzioni esemplari, se colpevole, od essere reintegrato nei suoi diritti ad accertamento avvenuto. È una ipocrisia chiedere che chi ha sbagliato faccia passi indietro. Ciò, normalmente, non avviene e nella zona grigia dell'indecisione l'onesto viene facilmente confuso con il profittatore con un danno irreparabile per la credibilità dell'intero partito.

E per finire: come può formarsi un gruppo dirigente senza la democrazia interna, il confronto delle idee, la legittimazione del consenso di chi aderendo liberamente ad un partito deve poterne determinare democraticamente i comportamenti, le priorità programmatiche, le scelte di alleanza? L'adesione, oltre che a finanziare il partito, è il metro di misura del consenso e la base della legittimazione di ogni scelta. Senza questo controllo la piramide della democrazia viene rovesciata con la prassi della cooptazione. I congressi in cui si decide e si eleggono democraticamente gli organi dirigenti diventano impossibili, tut-

to si riduce a "convention" determinata in partenza, se non si restituisce trasparenza e capacità decisionale alle adesioni al partito. Non c'è dubbio che il congresso, anche in forme e con modalità straordinarie, non può mai essere sostituito da nulla in un partito democratico.

È un altro il percorso di un partito popolare ad ispirazione cristiana, democratico, autonomo e capace di trasmettere dalla base al vertice le esigenze della società e il bisogno di cambiamento e di formare nel libero confronto la classe dirigente. Per fare diversa-

mente, in una logica di involuzione della democrazia, sono più dotati demagoghi e capi carismatici alla Bossi o spregiudicati manipolatori della pubblica opinione come Berlusconi. Per noi questa novità sarebbe vecchissima e in antitesi con la tradizione dei cattolici democratici che, da Sturzo a Moro, hanno posto il diritto, non la discrezionalità di chi si trova ad esercitare il potere, alla base del PPI e della DC. La concezione del partito, da cui deriva anche la sua forma, è per questo una delle doverose verifiche della qualità del cambiamento.

14 gennaio 1994

IL GIORNO

LO SCIoglIMENTO DI UN PARTITO

Infuria la polemica, nella DC, sul partito che è morto e su quello che deve nascere, ma sono da tutti sottovalutate le procedure per un esito positivo. Diverse e prevalenti sono le ragioni politiche dell'esistenza di un partito dagli aspetti, secondari e tuttavia non trascurabili, di natura giuridica e formale che ne derivano. L'idea di dar vita al Partito Popolare Italiano, in sostituzione della Democrazia Cristiana, nasce da una scelta politica che non si può ostacolare con cavilli giuridici. A certe condizioni, essa può essere condivisa. Difendo da tempo la nuova DC, anche come nome, per ragioni ideali, storiche e politiche proprio perché esse richiedono una rottura netta con le inammissibili degenerazioni degli ultimi anni, ma non contesto in via di principio la sua trasformazione in PPI. Non ricorro a pretesti giuridici quando rivendico, come è mio diritto, di partecipare, consentendo o dissentendo, alle decisioni di un partito in cui ho

militato per decenni e di aderire o meno ad un partito che per molti aspetti mi sembra ancora un oggetto misterioso.

La DC, rispettando le procedure previste, può essere sciolta. Nessuno può opporsi alla formazione, su basi interamente nuove, del PPI. I cittadini che lo vogliono possono costituirsi, liberamente, in un partito del tutto nuovo per concorrere in base all'art. 49 della Costituzione "*a determinare con metodo democratico la politica nazionale*". È anche possibile trasformare, con un forte significato di discontinuità politica, un partito che esiste, come ha fatto il PCI, in un partito di tipo nuovo. Questo caso si configura con una sua specificità. Le cose si complicano, invece, quando si vuole sciogliere di fatto un partito per sostituirlo con un altro senza tener conto delle procedure previste, con corrispondenti garanzie di legge, per tale decisione. I diritti di chi ha aderito alla DC non si possono annullare e

basta. Uno Statuto vigente, se non è abrogato, contiene vincoli da rispettare. Il patrimonio di un partito è di tutti i suoi aderenti ed i passaggi di proprietà e di gestione vanno regolati, come ha giustamente ricordato Emilio Rubbi, con precisione formale e trasparenza specie in relazione agli oneri verso terzi.

Un disegno di legge presentato da Gallo, nella scorsa legislatura, proponeva - con riferimento a indicazioni emerse anche alla Costituente - un sia pur limitato riconoscimento giuridico dei partiti, in conseguenza del loro rilievo costituzionale, a tutela dei diritti dei cittadini iscritti, degli statuti e di procedure più chiare per la gestione del patrimonio sociale. La materia andrebbe presa in considerazione specie di fronte al proliferare di movimenti, sostitutivi dei partiti, a garanzia dei diritti costituzionali di partecipazione e di controllo democratico dei cittadini. È tuttavia noto che, in mancanza di questo riconoscimento giuridico, i partiti sono assimilati, nella legislazione italiana, alle associazioni non riconosciute. Valgono, anche per essi, normative che in caso di violazione possono essere impugnate. Può essere interessante valutare il caso della DC per valutare, in generale, i problemi dello scioglimento di un partito dal punto di vista di chi vuole la successione. La scelta del nome del partito, oggetto nella DC di un pasticciato e non concluso referendum, va adottata in forma ineccepibile e deve soprattutto risultare utilizzabile. C'è da augurarsi che, nella DC, siano state prese serie cautele rispetto a ripetute dichiarazioni circa l'esistenza di un gruppo politico, sia pure di limitato rilievo, da tempo denominato Partito Popolare Italiano. La legge richiede che, all'atto della presentazione del contrassegno per le elezioni, venga indicata la denominazione del partito o del gruppo politico organizzato. Non è ammessa, infatti, la presentazione di contrassegni identici o confondibili con quelli presentati in precedenza ovvero con quelli riproducenti simboli usati tradizionalmente da altri partiti. Sarebbe segno

di grave leggerezza anche politica un contenzioso simile alla vigilia delle elezioni. Ma ancora più importante, oltre alle modalità della scelta del nome, è la disponibilità del simbolo e del patrimonio del partito.

D'Onofrio, Casini, Mastella, ed altri hanno accompagnato non casualmente la richiesta di automatica convocazione del Consiglio Nazionale, in base all'art. 22 dello Statuto, con la irritante e non sottovalutabile diffida a qualsiasi "*atto di disposizione del nome, del simbolo, del patrimonio del partito da parte di organi incompetenti*". Non condivido per nulla la motivazione politica di questa iniziativa. Come si fa, dopo aver condiviso in una intesa opportunistica interna l'improvvida idea della fine della DC, a rivendicare l'uso del nome e del simbolo per dissolvere poi il partito in un blocco di centro-destra che ne sarebbe la negazione? Il confronto andrebbe rovesciato. Toccherebbe al contrario a chi vuole garantire, con la costituzione del PPI, l'identità di un partito democratico ad ispirazione cristiana, come è stata nei suoi momenti migliori la DC, la scelta di una procedura che consenta di disporre correttamente, senza violazioni di legge, del nome, del simbolo e del patrimonio esistenti per impedire anche rivendicazioni strumentali.

Il problema posto non è facilmente eludibile. Le modalità di trasformazione del PCI in PDS sono state significative in proposito. Le note richieste di disporre del simbolo e di parte del patrimonio del vecchio partito da parte di "*Rifondazione comunista*" sono state respinte dal Tribunale di Roma (26 aprile 1991) perché, con riferimento a decisioni congressuali, il PDS non può essere considerato "*una nuova associazione, ma, quantomeno sul piano dei rapporti di diritto comune, è la stessa associazione che in precedenza era denominata PCI.*" Si sottolinea poi, a questo riguardo, che "*la trasformazione è avvenuta con delibera assembleare presa in conformità dello Statuto, onde sono rimasti fermi, oltre a tutti i rapporti giuridici precedenti, l'organizzazio-*

ne interna e, pure, la base associativa.” Questa procedura non ha impedito al PDS di rompere, con una evidente discontinuità politica, con il passato, ma lo ha, contemporaneamente, messo al riparo da insidiose contestazioni.

Sono molti i rischi che si correrebbero con un illegittimo scioglimento della DC sul quale innestare una fragile, contestabilissima, nascita del PPI. La difesa della piena legittimità del nuovo partito, di un suo forte e credibile decollo, richiede di riportare sul binario giusto - con procedure eccezionali ma difendibili - le trasformazioni politiche, giuridiche, organizzative necessarie. È insensato che Rosi Bindi, per fare un esempio, proponga di superare ogni difficoltà con l’invito all’on. Jervolino, che non ne ha il potere, di recarsi dal notaio per regolare come meglio crede una questione ritenuta irrilevante. Ma stupisce che Leopoldo Elia, apprezzato esperto di diritto, solleciti Martinazzoli a procedere anche con un indirizzo rischioso anziché aiutarlo ad imboccare vie più corrette quanto a concezione democratica del partito.

Anche il richiamo ai pieni poteri conferiti al segretario non è immune da pericoli. È una decisione ipocrita quella di scaricare ogni responsabilità su Martinazzoli, in materie delicatissime come lo scioglimento del partito che è stato chiamato a dirigere, ma è improprio il riferimento all’Assemblea Costituente. Essa non può essere il congresso che scioglie la DC, né una assemblea democratica in grado di dar vita ad un nuovo partito di cui non si conoscono gli aderenti, dato primario di ogni base associativa, né gli statuti, i programmi e le modalità per la elezione di dirigenti legittimati. L’Assemblea Costituente può invece completare, con utilità, un progetto di nuovo partito che sarebbe tuttavia saggio approvare, in forme corrette e legali, anche se straordinarie, in sedi che traggano legittimità dalla DC a cui nessuno può contestare il diritto di trasformarsi radicalmente.

È perciò da augurarsi la convocazione del congresso straordinario previsto anche nel documento conclusivo dell’Assemblea Costituente, che si può fare con modalità eccezionali in poche settimane, per adottare la decisione conclusiva sulla trasformazione della DC in PPI. Vi è chi sostiene che basti una decisione del Consiglio Nazionale. La proposta è discutibile ma ha qualche fondamento. Il Consiglio Nazionale è, in base all’art. 79 dello Statuto, l’unico organo deliberativo del partito, sia pure entro la linea e i limiti fissati dal congresso. Non ci vorrebbe molto, peraltro, a renderlo più credibile sostituendo, sulla base del codice morale vigente, i membri indagati con i non eletti con riferimento alla graduatoria fissata dal congresso. Una delibera del Consiglio Nazionale che sanzioni formalmente la nascita, sulla base della proposta di una Assemblea Costituente fortemente innovativa, di un PPI pienamente legittimato, anche sotto il profilo giuridico, consentirebbe una migliore difesa da contestazioni formali.

Martinazzoli può dunque scegliere, in base a pieni poteri validamente decisi, prima dell’Assemblea Costituente che non poteva farlo, dalla direzione nazionale della DC, la procedura più idonea, tenendo anche conto dell’urgenza politica, ma deve scegliere con chiarezza e senso di responsabilità perché non ci sono scorciatoie. È doveroso distinguere tra chi richiama la correttezza delle procedure per favorire un cambiamento serio, durevole, idealmente e politicamente qualificato, e chi ricorre ai cavilli giuridici per ostacolare il cammino o deviarlo. Un errore di percorso nel tragitto finale sarebbe un disastro politico, interessante per chi voglia studiare in futuro i casi di scioglimento dei partiti, ma la conseguenza sarebbe il fallimento del legittimo rilancio, nel passaggio dalla DC al PPI, di una presenza forte, autorevole, organizzata, dei cattolici democratici nella vita politica italiana.

INTERVISTA SULLA DC CHE MUORE

Racconto della Dc che oggi muore. Luigi Granelli, vicepresidente del Senato, ex ministro, uno dei leader della sinistra del partito, ricorda uomini, fatti vicende... «Quando feci la campagna elettorale scomunicato da Montini...». Da Fanfani a Moro («Il più importante»), da De Mita ad Andreotti («Voleva sempre gestire il potere»). Cinquant'anni di vita italiana vista dalla parte della balena bianca...

Roma. Finisce oggi la storia democristiana, e allora... «E allora dobbiamo vigilare e vigilare fortemente. Non basta cambiare nome, rischiamo di sbandare a destra. Io torno nei ranghi, non mi ricandido più, ma non vado sotto la tenda...». Finisce la storia democristiana, e allora vediamo di raccontarla. Anzi, di farla raccontare da un protagonista: Luigi Granelli, vicepresidente del Senato, ex ministro, uno dei leader della sinistra di Base. È iscritto al partito dal '45: «E sì, mi sono visto l'inizio e la fine...». Luci e ombre, uomini e politiche, la grande intuizione e il misero accordo. Scriverà un libro, Granelli. E intanto racconta...

Quando scopri di essere democristiano, senatore?

Nel dopoguerra. Ero vicepresidente dell'Azione cattolica del mio paese, Lovere, che era a maggioranza comunista.

Parliamo un po' degli uomini di quegli anni. Giovanni Marcora, tanto per cominciare, il fondatore della sinistra di Base...

Marcora scoprì la politica solo attraverso la resistenza. Dopo l'8 settembre, un buon parroco gli disse: vai in montagna, e lì conobbe Mattei. Per la verità, finita la guerra si era messo in disparte, ma fu De Gasperi a richiamarlo chiedendogli di organizzare una manifestazione di partigiani dopo la rottura con i comunisti.

E la corrente di Base?

Quando divennero concreti i pericoli di

sbandamento a destra, con la fine del centrismo, Marcora chiamò a raccolta alcuni giovani dici e fondò la Base. Era come dopo l'8 settembre: se non ci pensano a Roma, ci pensiamo noi... Volevamo evitare che la Dc si dissolvesse a destra.

De Gasperi l'ha conosciuto?

Ho avuto un battibecco con lui, dal palco del congresso di Roma nel '51. Poi, quando venne a Milano per il processo contro Guareschi, ci incontrammo spesso. Voleva convincerci a chiudere il nostro giornale, *La Base*. Non ci riuscì, ma ci confidò tutta la sua amarezza per le opposizioni incontrate per la riforma agraria e per l'atteggiamento del Vaticano sull'operazione Sturzo, l'intesa con i fascisti a Roma. «La democrazia si salva solo con un partito cristiano che non sbanda a destra. Se sbanda a destra non ha più nessuna identità e finisce il suo ruolo», diceva. Indicazioni che vanno benissimo anche oggi.

Dopo De Gasperi arriva Fanfani...

Che tenta subito il recupero centrista e la rivincita elettorale. Con Fanfani i rapporti furono difficili, espulse dal partito Aristide Marchetti, un ex partigiano che dirigeva *La Base*. No, non erano anni facili... Io feci la campagna elettorale del '58 con la scomunica dell'arcivescovo, Montini. Non fui eletto per duemila voti...

Perché Montini ce l'aveva con voi?

Perché doveva difendersi dagli attacchi del cardinale Siri che diceva che appoggiava

la nostra linea. E così ci attaccava duramente.

Torniamo a Fanfani...

Be', Fanfani ha incarnato in maniera dinamica la tradizione cristiano sociale che è la più viva nel movimento cattolico. Certo, aveva molto senso di sé, era anche un po' autoritario, non troppo aperto alla dialettica interna. Ma rispettoso. Tentò anche un approccio coi socialisti, che poi riuscì, in termini più aperti, a Moro.

Eccoci a Moro, e alla sua tragedia...

Moro è stato il più importante, fin dal tempo della Costituente. Molti dimenticano che era lui il capogruppo alla Camera che, insieme a De Gasperi, fece cadere il governo Pella che andava paurosamente a destra. E poi fu lui che, con un famoso discorso all'Eliseo, recuperò il pensiero di Sturzo, che molti democristiani neanche conoscevano. Ora mi sembrerebbe proprio un delitto cancellare questa storia per finire con Bossi e Berlusconi.

Se Moro fosse sopravvissuto la storia della Dc sarebbe stata diversa?

Certo, ma se non fosse stato sequestrato. Perché, dopo il sequestro, sarebbe stato comunque un vendicatore, non costruttivo. Per questo mi ha molto meravigliato il «piano Mike» tirato fuori da Cossiga: si voleva impedire a Moro di svolgere, se liberato, il suo ruolo di denuncia, contro tutti e tutto, com'era suo diritto.

E a gestire la politica di Moro si trovò Andreotti. Come lo ricorda, dentro la storia della Dc?

Come un attento osservatore delle cose del partito e un gestore eccellente. Era contro Moro e collaborava con Moro, contro Fanfani e collaborava con Fanfani... Per lui l'unico problema era di stare al potere e di gestirlo. Per questo è sempre presente nella storia della Dc: ogni tanto Moro esce di scena, Fanfani esce di scena... Lui mai. Certo, la sua era una gestione del potere più intelligente di quella dei dorotei, non aveva preclusioni, si fece appoggiare anche dai comunisti... Ma se non avessero sequestrato Moro, lo stesso Pci non

avrebbe votato a favore del governo Andreotti, che in realtà era solo una riproposizione trasformista dei vecchi governi. Io venni a Roma per parlare di questo con Zaccagnini, ma appena arrivai rapirono Moro e allora...

Ecco, Zaccagnini. Cosa ha rappresentato, nella vostra storia?

Era il moroteo con più grande moralità: una vocazione perbenista, da uomo ineccepibile, utile in molti passaggi a Moro e Fanfani. Non era temuto come loro dai dorotei e dai moderati, ma non era né doroteo né moderato.

E del capo carismatico della sinistra, Ciriaco De Mita, cosa mi dice?

De Mita aveva un senso del controllo del potere molto più realista di tutti noi della sinistra. Era l'unico, tra di noi, che potesse fare il segretario. Ma questo era anche il suo limite, perché quando ha avuto il potere ha ritenuto che il ruolo della sinistra interna non fosse così importante. Questa è una delle differenze da Moro... E quando giunse l'attacco moderato, non c'erano più gli anticorpi a difenderlo.

E cede il posto a Forlani...

Che aveva cominciato come uomo di fiducia di Fanfani... E non è nemmeno casuale che nella Dc, quando vanno in ombra Moro e Fanfani, emergano lui e De Mita. Tutto comincia con il patto di san Ginesio, che io e Galloni contrastammo...

Poi c'era Donat Cattin, singolare personaggio, no?

Ricordava alla Dc il bisogno fisiologico di rapporto con il suo retroterra sociale.

Granelli, quando precipita la storia della Dc?

Con il preambolo, che mette insieme tutti i moderati. Che grande errore di Donat Cattin! Comincia la subordinazione a Craxi, una fuga dal nostro essere democratici cristiani. Il terrorismo ha ucciso Moro, il preambolo lo ha archiviato politicamente, riproponendo avventuristamente la chiusura a sinistra e il sostegno al Psi. Fu un fatto traumatico, la trasformazione di un partito come la Dc in regi-

me. Poi De Mita ha cercato di raddrizzare la situazione, ma la ferita prodotta era troppo profonda...

Lei è un po' perplesso su questo Partito popolare...

Non contesto il fatto che bisogna chiudere un'esperienza, ma mi fa tremare, ad esempio, l'idea di una Dc come quella che vorrebbe Buttiglione, più vicina ai Comitati civici che a Moro. Se poi si fa tutto questo per i collegi elettorali... Be', ricordiamo che De Gasperi scese direttamente in campo per impedire l'operazione Sturzo a Roma... E ora qualcuno vorrebbe far fare al Partito popolare quello che la Dc più di quarant'anni fa si rifiutò di fare?

Quanta parte della vecchia Dc riuscirà il Ppi a portarsi dietro?

Mah... Quello dei neocentristi è un atteggiamento irresponsabile, perché non si rompe un partito per alleanze di convenienze. Ma non è rassicurante neanche un certo continui-

simo di Martinazzoli e persino della Bindi.

Cosa rimprovera a Martinazzoli?

Il vizio di origine. Lo hanno sostenuto finora, per impedirgli di fare ciò che doveva fare. Dopo l'assemblea di luglio doveva rinnovare subito la Dc, con una forte impronta democratica, evitando i convegnini di Ceppaloni e Lavarone. Speriamo che recuperi...

Abbiamo parlato degli uomini della Dc. Un'ultima domanda sui misteri democristiani. Bianco, alla Camera, ha anche lodato i «benemeriti ministri dell'Interno della Dc». Un po' troppo, di questi tempi, non trova?

Io, in tutte le mie battaglie politiche ho sempre sostenuto Moro, tranne in un'occasione: quando difese i servizi segreti all'epoca di De Lorenzo. C'è, parallela alla nostra storia, una storia di poteri oscuri ignorati che trovavano agganci con la parte meno trasparente del partito. E ora la Dc paga anche per questo...

NON C'È SOLO LA DESTRA O LA SINISTRA

Poiché alla "convention" del PPI non ci sarà la discussione auspicata da Franco Monaco su "Avvenire", dato che a Parlamento sciolto i tempi costringono ad una manifestazione prevalentemente propagandistica, ritengo utile una risposta ad alcune importanti questioni da lui sollevate. Unisco la mia opinione alla sua nel richiamare, ancora una volta, il pericolo di una svolta a destra da parte di un partito di cattolici democratici che, indipendentemente dal nome, voglia mantenere una coerente ispirazione cristiana. Non ci può essere

dubbio sul fatto che la Lega-Nord e Berlusconi si collocano a destra nel concreto panorama politico italiano.

Per la Lega, pur non escludendo, come in tutti i partiti, future evoluzioni, resta il fatto che la visione dello Stato fondata su entità territoriali egoisticamente ancorate alle proprie posizioni di rendita, al di là della ambigua e momentanea attenuazione di un malinteso federalismo, è agli antipodi della nostra concezione di una Repubblica ancorata al principio di sussidiarietà sancito dalla prima parte della

Costituzione. Se si aggiunge il rifiuto a priori di Miglio e di Bossi della solidarietà verso i più deboli che a volte si colora di razzismo, il richiamo ad un liberismo rozzamente conservatore, l'approccio qualunquista al rapporto con gli altri partiti, l'assenza di una linea di politica estera fondata sul diritto, la giustizia e la cooperazione, diventa problematica una collocazione della Lega-Nord al centro.

L'approccio di Berlusconi alla politica è sin troppo eloquente. Dopo aver dimostrato come intende i rapporti con le istituzioni nel periodo in cui, con pressioni al limite della legalità, fece passare, d'intesa con Craxi, la legge Mammi a scandalosa tutela dei propri interessi, egli scende ora in campo per unire la destra con intenti esplicitamente conservatori, addestra candidati come manichini spersonalizzati, fa leva più sui mezzi di informazione che sui programmi o le idee. Ci vuole molta fantasia per appellarsi a lui al fine di salvare il centro.

Un cenno merita anche l'Alleanza Nazionale, il nuovo nome del movimento neofascista, se non altro perché un ex democratico cristiano anomalo come Publio Fiori la difende e non mancano, tra i cattolici, quelli che sull'onda delle discutibili tesi storiografiche del De Felice ritengono che basterebbe cancellare le origini della democrazia del dopoguerra, mettendo sullo stesso piano fascismo ed antifascismo, come incidenti della storia, per rendere possibile l'intesa con una destra spregiudicata e moderna, autoritaria e telegenica. Nessun centro, nemmeno quello di Segni, risulterebbe credibile con un connubio più o meno strisciante con tutte queste espressioni di destra sia pure camuffate.

Dissentono nettamente, come Franco Monaco, da quanti, guardando a Bossi, Berlusconi, se non addirittura a Fini, puntano ad un centro-destra più o meno ampio che la Dc non ha mai favorito e che snaturerebbe sul nascere lo stesso PPI. Quando l'amico Formigoni ed altri si muovono in questa direzione, scomodando persino la dottrina sociale della Chiesa,

compiono un grave errore politico. Non comprendo, tuttavia, perché mi pare strumentale, il tentativo di Monaco di incoraggiare i cattolici orientati a formare, in Italia, un centro-destra liberale e moderato quasi per avere un pari diritto a schierarsi, sempre come cattolici, con un centro-sinistra, anch'esso moderato, che tagli le punte più massimaliste dei progressisti.

Per giungere a questo traguardo, di compiuta stabilizzazione democratica, non basterà una legislatura di transizione. Moro diceva, a chi voleva anticipare questo esito positivo, che anche la politica deve vivere il tempo dato. È doveroso constatare, oggi, che non è praticabile, a breve periodo, un signorile alternarsi al potere tra schieramenti di centro-destra e di centro-sinistra che isolino le posizioni estreme. La destra è una tigre non addomesticata, con una ramificazione profonda negli interessi, nelle oligarchie finanziarie, nelle burocrazie deviate, e non è facile scendere da essa anche se si è pensato furbescamente di cavalcarla. Il pericolo di una involuzione autoritaria è ancora alto in Italia. È rischiosissimo evocare la destra, come fa a volte Occhetto, o spingere verso di essa anche il centro, magari soltanto per ottenere qualche vantaggio puramente elettorale a sinistra.

Ma lo stesso centro-sinistra moderato è difficile. Anche Monaco dovrebbe sapere che questa via è preclusa se il PDS, anziché confrontarsi programmaticamente con altri partiti, anche di centro, per costruire politicamente l'alternativa, preferisce aggregazioni per cercare di vincere, in ogni modo anche a costo di prevedibili e gravi difficoltà a governare dopo a causa di uno schieramento eterogeneo assai vicino ad una riedizione del frontismo. Lo sbocco, se non si riapre un confronto politico serio, potrebbe essere quello di una sinistra ambigua, contrapposta al centro più che alla destra, impossibilitata a governare, mentre i cattolici che si accodassero a questo schieramento, perdendo identità e consenso, potrebbero fare, come l'esperienza dimostra,

una amara esperienza.

Basta, allora, stare al centro con o senza Segni? Su questo punto torno ad essere d'accordo con Franco Monaco. Un partito popolare, riformatore, cristianamente ispirato, deve scegliere con attenzione i candidati in una logica unominale per difendere la propria rappresentanza, ma non può che avere una strategia di centro-sinistra come, in effetti, la DC ebbe con De Gasperi, Fanfani e Moro. Il centro come somma di convenienze, di mediazioni o di scambi di potere, è figlio del trasformismo, non della migliore tradizione democratico-cristiana. Per questo non mi persuadono gli eccessi centristi di alcuni amici. La collocazione al centro del PPI, con una netta chiusura a destra, è giusta, come è essenziale l'antagonismo con un eterogeneo cartello di sinistra, ma l'orientamento di fondo di centro-sinistra è un fattore decisivo nella attuale situazione italiana. Non si può che essere contro ogni blocco di destra e alternativi ad uno schieramento frontista che, tra l'altro, esclude a priori il centro. Ma il fine politico, in vista di un Parlamento che in molti prevedono senza facili maggioranze, non può che essere quello di agire sin da ora, fuori da aggregazioni devianti e su posizioni programmatiche fortemente riformiste, per scomporre, se occorre anche dall'opposizione, cartelli e blocchi ambigui, che non saranno in grado

di governare. Non è impossibile costringere i singoli soggetti politici che compongono cartelli e blocchi elettorali, a cominciare dal PDS, ad uscire anch'essi politicamente allo scoperto in vista di una inevitabile e non breve fase di transizione.

È assurdo il gioco di rompere l'unità di un partito per anticipare alleanze distruttive della propria identità. È una logica del sì salvi chi può che può portare a questo suicidio politico. Bisogna invece guardare lontano. L'unità va difesa, nel rispetto democratico di tutte le opinioni, in nome della propria idealità, di un programma di sviluppo e di riforme, di una persuasiva azione di moralizzazione e di pacificazione civile. La chiarezza di una battaglia elettorale senza complessi di inferiorità favorisce un confronto democratico, senza pregiudiziali, in Parlamento anche sulla base delle indicazioni che verranno dal Paese. Un partito di ispirazione cristiana come il PPI non può ora che chiudere a destra, contrapporsi ad un eterogeneo frontismo di sinistra, lanciare, nella previsione di una legislatura difficile, la sfida politica di una strategia di centro-sinistra che, oltre ai migliori leaders della DC, anche il liberale Giolitti, dopo aver aperto la via al suffragio universale, ha saputo usare, prima del fascismo, per difendere la libertà e rafforzare la partecipazione popolare alla democrazia italiana.

** nella parte che segue, sino a pag. 89, sono riportati in ordine di data gli editoriali, i corsivi, e gli altri commenti apparsi nelle edizioni speciali "NUOVA DC" (dal n°1 - 2 luglio 1993, al n° 25 - 21 gennaio 1994) dell'agenzia giornalistica "Iniziativa della Base", edita a Milano.*

Roma, 2 luglio 1993

DC VERA O FALSA?

Non si può escludere che la difesa della DC e del suo nome, contro avventurosi cambiamenti, venga strumentalmente utilizzata anche da chi pensa sia possibile tornare a far quadrato a protezione di tutto e di tutti. Possono manifestarsi tentativi di nascondere, dietro lo scudo crociato, errori, pratiche di potere, spregiudicate carriere personali, illusioni di rivincita. Sarebbe questa la difesa di una falsa DC che la storia, di fronte ad una così evidente incapacità di apprendere le lezioni, si incaricherebbe di travolgere definitivamente. La difesa della vera DC rispetto a novità effimere non è e non può essere resistenza al cambiamento.

Già nel 1969 Aldo Moro, interpretando la forte inquietudine della società, sosteneva che la DC doveva essere "opposizione di se stessa" per liberarsi da deformazioni partitocratiche, improprie occupazioni di potere, meschinità, intellettuali e morali e per riprendere, con una autentica rifondazione, una funzione ideale e politica ricoperta con onore in tanti passaggi storici della vita del Paese. La svolta si imponeva, sin da allora, perché i democratici cristiani dovevano prendere coscienza che il futuro non era più soltanto nelle loro mani e che bisognava prepararsi a difendere, al governo o all'opposizione, i valori piuttosto che il potere.

La vera DC è riconoscibile, al centro e alla periferia, dalla inflessibilità sulla questione morale, dalla rottura dei legami che hanno portato al perverso intreccio tra affari e politica, dall'abbandono di ogni idea clientelare del potere. È in questa logica che va sospeso veramente dall'attività di partito chi è in attesa di giudizio per gravi reati, con la riserva di provvedimenti rigorosi e conseguenti nei casi di condanna o assoluzione, per dimostrare un reale distacco da vicende e comportamenti che hanno snaturato la funzione ideale e politica del partito. È difficile cavarsela inventando, a tavolino, un nuovo soggetto politico con una scelta che butta con l'acqua sporca anche il bambino. Bisogna, al contrario, porsi sulla strada del cambiamento con maggiore determinazione, in nome della vera DC e dei suoi valori, se si vogliono salvare le nostre ragioni, che non sono poche, rispetto ai torti che vanno eliminati, senza caccia alle streghe, ma in modo coerente e visibile.

Roma, 7 luglio 1993

MARTINAZZOLI NON PUÒ TACERE

Per l'ennesima volta, in poche settimane, il presidente Jervolino ha confermato in una intervista all'Unità che con l'Assemblea costituente la DC sarà sciolta e apparirà sulla scena un nuovo soggetto politico. Non ci saranno aggiustamenti, assicura. Monticone spiega con qualche ragio-

ne perché il nuovo partito sarà altro rispetto alla DC. Ricorda, con tono accattivante, che se qualche nostalgico democratico cristiano, immune da colpe e sano, vorrà correre lo potrà fare anche nel nuovo soggetto politico. Castagnetti completa: la cosa nuova deve prendere il posto della DC per le elezioni amministrative d'autunno. Anche chi, come Pierferdinando Casini ed altri, vuole qualcosa di molto diverso concorda che il primo passo da fare è lo scioglimento della DC.

Martinazzoli rassicura, prende tempo, propone con qualche saggezza persino un referendum, per vedere come decidere su un punto delicato come il nuovo nome, resiste sul simbolo e vincola tutti al prossimo congresso. Ma i "nuovisti" ripetono di non aver dubbi. Il congresso non sarà l'ultimo della DC, ma il primo del nuovo partito. Vuole rendersi conto il segretario della DC che si sta scherzando con il fuoco? L'Assemblea costituente, anche per come è composta, non può sciogliere la DC. La decisione sarebbe illegale, gravemente arbitraria, offensiva per quei democratici cristiani che con le carte in regola, non solo sulla questione morale, difendono la DC per rifarla sulla base dei suoi valori e si vedrebbero costretti, di fronte ad fatto compiuto, ad una lacerazione drammatica in difesa della loro dignità e del diritto.

La domanda richiede una risposta inequivocabile che solo Martinazzoli può dare, prima che sia troppo tardi. Di tutto è possibile discutere, nella Assemblea costituente, dopo, nel congresso. Le proposte più radicali sulla forma partito, sui programmi, sul modo di fare politica e di cambiare la classe dirigente, sono legittime (come disse Moro nel 1969) solo se non si cerca di imporre una scelta concordata in gran segreto, non si sa quando, come, ad opera di ristretti vertici. In caso contrario, di fronte allo scioglimento del partito prima del congresso, non si potrà chiedere a chi è stato escluso di aderire, se lo desidera, a decisioni già prese ed immutabili per sancire la fine della DC. Il nuovo, di cui c'è bisogno, non può cominciare con un tragico errore.

Roma, 9 luglio 1993

CABRAS: IL NUOVO NON È TRASFORMISMO

"C'è diffusa nel partito al Sud come al Nord la voglia di riscatto dei democratici cristiani che hanno fiducia nella leadership di Martinazzoli: i sussurri e le grida contro di lui sono assai spesso l'eco della cattiva coscienza", ha dichiarato alla nostra agenzia il sen. Paolo Cabras.

"Noi siamo stati emarginati nel partito all'epoca del CAF trionfante, quando dalle norme sulla droga all'ignobile legge sulle tv commerciali, dalla politica delle nomine negli enti pubblici alla gestione dei Servizi di sicurezza, molti nuovisti autorevoli di oggi, lanciavano il cuore oltre l'ostacolo, giurando sull'eternità del patto fra DC e PSI e sulla lottizzazione trionfante. Abbiamo qualche titolo per chiedere una partecipazione al processo di cambiamento della DC che appare gestito da gruppi ristretti che selezionano e giudicano, senza essere sfiorati dal dubbio sulle loro responsabilità nel recente passato".

"Una fatica come quella di Martinazzoli – ha concluso Cabras – ha bisogno di consiglieri del principe ma anche di energie che nel partito non chiedono assicurazioni personali e posti negli organigrammi ma soltanto di servire perché non rinunciano a credere nel futuro di una DC che seppellisca il peggior passato e si rinnovi per i suoi meriti per le sue ragioni".

ALTROVE I RISCHI DI SCISSIONE

La contestazione del nostro ultimo editoriale rivolto ad eventuale scioglimento illegale della DC é stato commentato da qualche giornale con allusioni a possibili scissioni o a ipotesi di "rifondazione democristiana". È chi archivia la DC, per inventare a tavolino un nuovo partito, che opera una rottura. Ipotesi di rifondazione non sono certo all'orizzonte. La difesa della DC, dei suoi valori, del ruolo che può ancora svolgere – non delle degenerazioni da eliminare – è per ora solo l'esercizio di un diritto in vista di un congresso che nessuno può scippare. Se questa via democratica fosse preclusa si vedrà allora come fare perché la DC non sia avventurosamente cancellata e resti viva come speranza di futuro. Riteniamo questa la strada maestra per uscire dalla crisi; via obbligata, anche se non a breve, di fronte al serio pericolo di una prevedibile polverizzazione della presenza politica dei cattolici democratici in Italia.

Roma, 16 luglio 1993

UNA DC DIVERSA E CREDIBILE

Una DC che tagli corruzione e clientelismo, con rigore e rispetto del diritto, che cambi radicalmente programmi, costume, strutture, classe dirigente, per scrollarsi di dosso una opaca gestione del potere e riconquisti una presenza di servizio nella società, senza temere il passaggio all'opposizione, tornerebbe credibile e riporterebbe in onore le sue migliori tradizioni e il ruolo nazionale di un grande partito popolare, riformista, di ispirazione cristiana. Il cambio del nome, a quel punto, sarebbe del tutto irrilevante. Se, al contrario, si vuole cambiare il nome perché tutto (o quasi), resti come prima non sevirà a nulla.

Una Assemblea costituente aperta anche a espressioni vive della società, dovrebbe dare forza ad un radicale e persuasivo cambiamento da decidere in un regolare congresso. La preparazione è invece al si sotto di questo importante obiettivo. L'ossessione dei "quaranta saggi" che la organizzano, in gran segreto, senza raccogliere suggerimenti critici, sembra solo quella di decretare la fine della DC, accentuare la diaspora tra i cattolici, per far nascere sulle macerie un modesto e integralistico nuovo soggetto politico che si moltiplicherà per due o tre e riporterà i cattolici italiani alla irrilevanza avuta nel Risorgimento.

Neanche le motivate reazioni alla secessione veneta sono servite. Si continua nella progettazione, in ristretti gruppi di vertice, di misure leberticide, di documenti che nessuno conosce, di un nuovo partito inventato a tavolino per sostituire la DC. "Il Popolo" annuncia con grande evidenza che nel sondaggio di un quindicinale il nome di partito popolare, lanciato ad Abano, vince. Si continua a scherzare con il fuoco. Martinazzoli sa che ci sono democratici cristiani che hanno lottato per il cambiamento, pagando di persona, che non accetteranno fatti compiuti. Si vuole costringerli a scegliere la via dell'Aventino in difesa della DC? Gli inviti alla calma sono saggi ma non bastano perché bisogna correggere nei fatti una impostazione della costituente che continua ad essere ad alto rischio.

Roma, 21 luglio 1993

MARTINAZZOLI IL SAGGIO, MONTICONE IL PATERNALISTA

“Ogni assemblea democratica fa precedere le sue conclusioni da una libera discussione. Lo sforzo di tutti è quindi quello di cercare di capirsi prima di decidere. A meno che tutto, in pratica, sia già stato deciso. Non si capisce infatti perché il programma, (compilato in modo talmente anonimo che non si capisce neppure se l'Assemblea costituente è promossa dalla DC) prevede il rinvio di una utile discussione sulla relazione introduttiva – decisiva per l'impostazione dei lavori a dopo che le commissioni avranno esaurito il loro compito.

Si cercherà di capire il perché di questa insolita procedura. È comunque apprezzabile che Martinazzoli, alla vigilia dell'incontro, abbia ricordato di non amare “l'anarchia”, in relazione a fatti periferici che hanno voluto anticipare, prima di una libera discussione in sede legittima, improprie decisioni locali. Il segretario della DC ripete saggiamente che bisognerà ricercare, nell'Assemblea, una “sintesi” delle varie posizioni. Non sarà facile. Come si può mediare tra idee, proposte, e fatti compiuti che danno per scontata la conclusione della esperienza della DC e la nascita di un nuovo partito? Come si può evitare una dolorosa lacerazione tra chi pensa che l'Assemblea costituente possa decidere, senza averne il potere, su tutto e chi richiede invece che il congresso della DC non sia espropriato dei suoi poteri legittimi e statutari?

È arduo pensare che, alla fine, tutto si possa aggiustare con qualche bel giro di parole. Una cosa è certa: ogni sbocco costruttivo sarà comunque facilitato da quanti hanno a cuore le sorti ideali, storiche e politiche della DC.

Non dubiti il prof. Monticone. Esistono ancora, e non pochi, democratici cristiani, impegnati in una difesa intellettualmente onesta del loro partito, che non hanno aspettato il suo invito paternalistico per compiere, nella battaglia delle idee, un ardito salto di qualità, rispetto alle “piccole competizioni” di chi, in gran segreto, tende a procedere per fatti compiuti.”

Roma, 23 luglio 1993

un documento del Centro Studi LA BASE

LA QUESTIONE DEMOCRISTIANA

Le numerose lettere e gli interessanti contributi giunti da amici, dirigenti di partito, parlamentari, uomini di cultura alla nostra agenzia, accompagnate dalla richiesta di riunioni periferiche a sostegno di iniziative in difesa di una nuova DC che dimostri di saper cambiare radicalmente programmi, strutture, costume e classe dirigente, sono motivo di grande conforto. Sulla base di questi contributi – e certo di interpretare esigenze assai diffuse – il sen. Granelli presenterà all'Assemblea costituente il documento che pubblichiamo – aperto alla adesione di quanti lo vorranno sottoscrivere – che sintetizza in dieci punti, le “*idee forza*” di una nuova DC.

Dalle lettere giunte a “iniziativa della Base” emerge qualche nostalgia per la ripresa di un

lavoro di corrente, con l'intenzione di colmare un vuoto di confronto politico che preoccupa. Ma questa via è preclusa per una scelta da tenere ferma.

Non è tempo questo per riprodurre esperienze passate, ma occorre limitarsi, al contrario, a sviluppare una forte circolazione di idee perché su di esse, in piena libertà, nascano convergenze e dissensi, condizione essenziale di vitalità democratica. Ciò non impedisce una costruttiva mobilitazione periferica. Tra l'Assemblea e il congresso, se non interverranno fatti traumatici, ci sarà il tempo per accogliere le richieste della periferia e organizzare riunioni, convegni, dibattiti che aiutino a compiere con chiara coscienza le scelte dei prossimi mesi.

Ma di "questione democristiana" si parlerà comunque anche dopo il congresso. La serie di edizioni speciali di "iniziativa di Base" cesseranno, ma altre iniziative, quale che sia il corso delle cose, saranno adottate. IL Centro Studi "La Base", che da alcuni anni ha avviato attività nuove e del tutto indipendenti, nelle scorse settimane ha affidato ad un gruppo di esperti l'analisi delle possibilità, anche sotto il profilo giuridico, di utilizzare il nome *Democrazia Cristiana* al fine di sviluppare iniziative, culturali prima che politiche, per non disperdere, in caso di necessità, la memoria storica e la coscienza delle potenzialità di posizioni ideali e politiche che hanno dato importanti contributi allo sviluppo della democrazia, e che depurato da comportamenti e da uomini che ne hanno macchiato immagine e funzione, possono ancora rappresentare un punto di riferimento ideale per molti cattolici democratici.

LA NUOVA DC

*Nel congresso del 1954, in una grave crisi della DC e della democrazia italiana, De Gasperi ricordò ai cattolici che per operare in politica non bastano la fede e la virtù, ma occorre un partito organizzato con un programma, un metodo proprio, una gestione democratica. De Gasperi recuperava così precedenti incomprensioni con Dossetti che voleva, contro la genericità del movimento elettorale, un partito democratico, per nulla leninista, radicato nella società, capace di elaborazione programmatica e di controllo dell'azione di governo. Quanto al programma, De Gasperi riprese l'impegno di attuare la Costituzione, per riformare lo Stato, e si avvicinò, per superare la linea liberista di Einaudi-Pella, a Vanoni che lanciò in quella occasione il suo schema per lo sviluppo del reddito e dell'occupazione. Ferma e lungimirante fu anche la collocazione europea ed internazionale dell'Italia, di cui la DC si faceva garante, che era il limite a ipotesi di apertura a sinistra che andavano delineandosi verso il PSI se veramente autonomo dai comunisti e dai loro legami con l'Unione Sovietica. **Concezione del partito, scelta programmatica, chiara visione di politica estera, erano per De Gasperi le caratteristiche essenziali della DC per rilanciare, in un momento di crisi, una vitale presenza nazionale dei cattolici democratici. Anche oggi non ci sono alternative a questo percorso. Deviazioni, ritardi, snaturamenti, verificatisi lungo il cammino, in particolare con la grave involuzione politica e morale dell'ultimo decennio, vanno eliminati. Ma resta insensata l'idea di liquidare per gli errori compiuti la DC e, con essa, un ruolo ideale e politico che, da De Gasperi a Moro, si è affermato con la presenza popolare, riformista, nazionale, di un partito laico di cattolici democratici. È contro questo tragico errore che vanno ribadite alcune idee forza che sono, anche oggi, una risposta valida alla crisi in atto e la base di un vero rinnovamento.***

LO STRUMENTO PARTITO

La degenerazione partitocratica non si supera eliminando il partito come mezzo per concorrere con metodo democratico a determinare, secondo la Costituzione, la politica nazionale. Movimenti dominati da capi carismatici, senza democrazia interna, o unioni e cartelli elettorali costituiti solo per conquistare il potere di governo, rappresentano forme meno efficaci di partecipazione popolare. Il partito, se ricondotto ai suoi compiti di qualificazione ideale, di elaborazione programmatica, di promozione del consenso, libero da prassi improprie di gestione diretta del potere e di occupazione delle istituzioni, consente l'intervento motivato dei cittadini ed un maggiore controllo politico.

Il PPI e la DC sono stati, in questo senso, partiti di impostazione correttamente laica, pur nella loro irrinunciabile ispirazione cristiana, organizzati per raccogliere il massimo di consenso e di unità dei cattolici non sulla base di una scelta di fede, impossibile anche per ragioni religiose, ma in rapporto ad obiettivi programmatici e politici ben definiti. Secondo questa impostazione, confermata dal Concilio Vaticano II°, l'unità politica dei cattolici in quanto tale non è mai esistita e non può essere riproposta. Questi valori si sono appannati per il prevalere di un pragmatismo del potere. **La nuova DC deve assumerli con forza. Anche un diverso partito ad ispirazione cristiana, se si scostasse da questa impostazione, rischierebbe di essere una ambigua emanazione ecclesiale, dannosa per la religione e la politica, un mero movimento elettorale alla Gentiloni o la causa di una impotente frantumazione politica.**

L'esplosione della questione morale ha tolto, oltre che per la perdita di iniziativa politica e programmatica, credibilità alla DC. **L'intreccio tra politica ed affari, gli abusi di potere, le prassi clientelari, l'uso del denaro e del favoritismo per manipolare la vita interna al partito, vanno radicalmente rimosse. Non può esistere nuova DC senza rimuovere questo macigno.** Netta deve essere la separazione da metodi inammissibili e da uomini che hanno praticato comportamenti contrastanti con le leggi ed incompatibili con i valori di fondo della DC.

Questa moralizzazione, che tarda a realizzarsi, non può essere affidata a generici inviti a tirarsi indietro, né a condanne sommarie di una intera classe dirigente. Bisogna applicare senza eccezioni regole severe, coerenti con un partito di diritto. Occorre più coerenza nell'abolizione dell'immunità parlamentare, che deve tutelare il parlamento solo nell'esercizio delle sue funzioni, e va applicata senza eccezioni la regola della richiesta da parte degli interessati dell'autorizzazione a procedere lasciando alle Camere di decidere liberamente nei casi di evidente persecuzione. Le sospensioni dalla DC, rese obbligatorie dal vigente statuto in caso di arresto, sono una misura cautelare da comunicare singolarmente, in attesa dei processi a chiunque si è trovato in tale condizione. Ma gli organi di giustizia interna devono poi prendere nei casi di non proscioglimento misure rigorose che tengano conto sia delle sentenze, specie se frutto di patteggiamenti che ammettono colpa, sia degli obblighi specifici di chi aderisce alla DC, per tutelare l'immagine del partito, con rigide incompatibilità.

L'invito contenuto nel codice deontologico ad astenersi dalla vita di partito, se indagati per gravi reati, va notificato agli interessati con l'obbligo di rispettarlo sino a quando non interven-gano chiarimenti inoppugnabili. **Queste procedure, rispettose del principio costituzionale sulla presunzione di innocenza, consentono una chiara distinzione di responsabilità tra partito e singoli esponenti, il riacquisto dei diritti in caso di proscioglimento, la motivata**

interruzione di rapporti a seguito di comprovate condanne. Non avendo assunto decisioni concrete, responsabili, la moralizzazione è rimasta un auspicio che lascia spazio a condanne sommarie e strumentali. La nuova DC non può essere credibile senza una giusta e visibile moralizzazione. Ma si illude anche chi pensa di evitare l'applicazione di regole severe, indispensabile anche se dolorosa, sciogliendo la DC e costituendo un altro partito perché si riproporrebbero, a cominciare dai criteri per le nuove adesioni, gli stessi problemi. È preliminare, per tutti, il dovere di rendere credibile il cambiamento con atti concreti che rimuovano i problemi posti dalla questione morale.

Una radicale revisione della forma partito è indispensabile per dissolvere i guasti della partitocrazia, riconciliare la politica con la società, far rivivere rapporti corretti tra potere democratico e amministrazione nella vita delle istituzioni. **Ma nessuna nuova forma partito può essere vitale se prescinde dalla legittimazione democratica del consenso, da una viva partecipazione di base, da trasparenti regole di democrazia interna che consentano ai cittadini di concorrere, in libertà, alle decisioni politiche ed alla formazione democratica dei gruppi dirigenti.** Su questi problemi prevalgono, oggi, i progetti di ingegneria organizzativa, calati dall'alto, della nuova "forma-partito". Si consolida così una prassi di vertice che, eliminando ogni principio normativo, modifica autoritariamente statuti, regolamenti, strutture organizzative, per passare poi a scegliere, con cooptazioni in base a criteri di fedeltà ad un modello prefabbricato, dirigenti privi di legittimazione democratica in cerca di adesioni a decisioni già prese. **Non si nega che il centralismo burocratico, che ha corroso i partiti tradizionali, debba essere affrontato con misure di emergenza e atti di rottura per aprire una fase nuova. Ma lo sbocco della transizione deve prevedere, sin dall'inizio, il ripristino della legalità interna e del diritto di militanti, aderenti, simpatizzanti, di costruire democraticamente il loro partito per determinarne decisioni, scegliere dirigenti, candidature, mandati.**

A questo stesso fine vanno introdotte modalità trasparenti e verificabili per la raccolta dei mezzi finanziari necessari alla vita del partito e per il controllo della loro gestione. Tutte queste scelte non contrastano con radicali modifiche organizzative per realizzare un forte decentramento regionale, garantito da reali autonomie decisionali, una diversa impostazione delle sezioni, essenziali per un vitale radicamento nella società, una chiara definizione di competenze territoriali e di strutture operative snelle e fondate sul volontarismo.

Il modello attuale di partito va profondamente modificato al centro ed alla periferia. **Ma la sua ristrutturazione, fondata sulla valorizzazione di ampie autonomie regionali e periferiche, non solo in riferimento ai futuri collegi elettorali, aperta al coinvolgimento di rappresentanti delle regioni negli organi centrali di direzione, non deve disperdere, in un disordinato localismo, il carattere nazionale, democratico, della nuova DC.** Non ci sono scappatoie: ogni nuova "forma-partito" che non intenda ridursi a pura macchina elettorale si troverà ad affrontare, senza un prezioso patrimonio di militanti, analoghi e difficili problemi.

Le modifiche della "forma-partito" non possono essere un pretesto per vanificarne la funzione ideale e politica nell'affrontare il problema delle aggregazioni o delle alleanze. Utilizzando l'argomento dell'effetto delle nuove leggi elettorali, come obbligo ad intese, c'è chi pensa di risolvere, una volta per tutte, il problema del collegamento di forze diverse in un unico contenitore politico. **Ma questa scelta è la scelta dei cartelli o delle unioni elettorali che Sturzo, per primo, considerava strumenti di trasformismo politico in alternativa ai partiti a con-**

tenuto programmatico e con motivazioni ideali. Il partito si organizza, se vuole restare tale, su chiare scelte, su precisi programmi, e valuta intese, alleanze, corrispondenti all'interesse generale sulla base di possibili convergenze non contraddittorie con la sua identità. Niente impedisce che partiti tra loro diversi si presentino agli elettori con una intesa programmatica, concordando candidati nei collegi a rischio, senza, per questo, annullare le loro diversità di fondo o confluire innaturalmente in una unica organizzazione di difficile gestione.

Dovrebbero far riflettere gli ostacoli che incontrano i tentativi di far nascere, ad opera di leaders ambiziosi in concorrenza tra loro, aggregazioni elettorali ispirate a schieramenti più che a programmi che potrebbero dividere. La stessa adozione di una legge elettorale maggioritaria può non implicare, nella prima applicazione, uno sbocco bipolare, alternativo. L'eventuale uscita dalle urne, insieme a poche forze minori, di tre soggetti protagonisti riproporrebbe, nel vuoto di maggioranza, il problema delle alleanze per governare. Il partito, sulla base del suo programma, è in grado di fare scelte, sia pure transitorie, in attesa che maturino nel Paese esplicite alternative.

I cartelli elettorali potrebbero dissolversi nel dover scegliere intese escluse in precedenza. **Per questo la nuova DC deve mantenere una vitale libertà di scelta. Non si capisce l'accanimento per una pregiudiziale statica collocazione di centro. La DC, secondo De Gasperi, è stata e deve restare un partito di centro che si muove verso sinistra, in ragione del suo programma riformatore, ed esclude per ragioni ideali e politiche ripiegamenti conservatori o di destra.** Se si annulla questa collocazione il rischio della nuova DC, come di ogni altro partito di cattolici democratici, è quello di un centrismo impotente o di una inevitabile subordinazione, senza dignità politica e programmatica, a blocchi di sinistra o di destra.

LE SCELTE DI PROGRAMMA

Il programma di un partito non è, come ricordava Sturzo, un puro e semplice elenco di cose da fare, né può essere un consolatorio libro dei sogni. Un programma politico si qualifica per la sua capacità di proporre, con una volontà di sistematico approfondimento, la soluzione dei problemi reali della società. **I punti programmatici dell'appello "ai liberi e forti" di Sturzo, le indicazioni del Codice di Camaldoli per un nuovo ordinamento dello Stato e dell'economia, le idee ricostruttive della DC di De Gasperi, le proposte di riforma e di sviluppo rilanciate da Moro con i convegni di S. Pellegrino, hanno rappresentato, di volta in volta, concrete piattaforme, legislative e di governo, per confrontarsi con tutte le forze democratiche presenti nel Paese nella ricerca di utili convergenze.**

L'approfondimento programmatico, nei dettagli e negli aspetti tecnici, non può essere fatto con serietà né da un'assemblea in due giorni, né da un congresso. È il partito che deve organizzarsi, con strumenti permanenti di lavoro, associando esperti e rappresentanti dei gruppi parlamentari, per elaborare progetti organici sui singoli problemi ma in coerenza con precise indicazioni politiche di fondo.

Le indicazioni di politica economica, sociale, estera, sono riprese nei numeri successivi dell'Agenzia.

CONCLUSIONI

Un partito di tipo nuovo, ancorato a chiari programmi di riforme e di sviluppo, come deve essere la nuova DC non è però credibile se i comportamenti concretamente assunti nelle istituzioni, nell'assunzione delle responsabilità di governo, non risultano coerenti con gli obiettivi programmatici enunciati.

*Da troppo tempo la DC, anche in conseguenza della sua carente qualificazione programmatica, è apparsa condizionata dal potere di veto dei partners delle coalizioni e dall'esigenza di concorrere, a tutti i costi, alla stabilità di governo. La nuova DC deve riprendere anche su questo problema, con il necessario senso di responsabilità, il massimo di autonomia. **I programmi, gli obiettivi da raggiungere, devono essere posti alla base delle intese elettorali e delle alleanze di governo. In mancanza di condizioni di chiarezza, e quindi di coerenza programmatica, non si deve escludere il passaggio all'opposizione con una funzione del resto vitale per la democrazia e significativa per mantenere un rapporto di credibilità, anche ai fini della conquista di maggiore consenso, con lo stesso elettorato. La fase di transizione in corso non può durare all'infinito.***

*Al congresso d'autunno la nuova Dc dovrà affrontare, oltre ai suoi problemi interni, la questione fondamentale della sua collocazione parlamentare in rapporto ad un **governo derivato da uno stato di necessità. Una volta approvate la legge elettorale e quella finanziaria, si apre per tutti una fase decisiva di confronto politico in vista della elezione del nuovo Parlamento.***

La DC ha il dovere di assumere, sin dallo scorcio finale della legislatura un comportamento di tipo nuovo. Se impegni limitati ma di forte qualificazione rispetto al proprio programma, non possono essere assunti dal governo in carica, occorre porre fine ad una partecipazione diretta, pur assicurando il proprio sostegno parlamentare ad una conclusione ordinata della legislatura, per presentarsi poi in modo credibile agli elettori con impegni programmatici e politici precisi garantendo che saranno onorati comunque, al governo o all'opposizione, nel futuro Parlamento, in coerenza con il mandato avuto.

*Senza una chiara volontà politica, ed in assenza di coerenti comportamenti, i programmi, anche i più ambiziosi, sono destinati a restare sulla carta. Viene in gran parte da qui la sfiducia dei cittadini. **Per questo tocca alla nuova DC, se vuole riassumere un ruolo capace di influenzare positivamente le scelte degli elettori e degli altri partiti, riprendere sulla base di programmi chiari e persuasivi, di candidature qualificate e ineccepibili, un cammino che assicuri una esemplare corrispondenza tra gli obiettivi annunciati ed i conseguenti comportamenti politici. In modo da ristabilire la fiducia dei cittadini nelle istituzioni e concorrere, secondo la loro libera volontà, ad una diversa fase di sviluppo della democrazia italiana.***

Roma, 27 luglio 1993

UN PERCORSO ARDUO MA CORRETTO

I giornali non ne hanno quasi parlato. Eppure Martinazzoli, correggendo le previsioni della vigilia, ha modificato la proposta del nome che è divenuto Partito Popolare Italiano (di chiaro significato storico, oltre che di esplicito riferimento sturziano, e molto più accettabile delle stravaganti invenzioni di unioni, centri, alleanze, ecc.), ed ha annunciato che la formalizzazione sarà fatta al congresso di autunno, dopo un Referendum che coinvolga nella decisione il corpo vivo del partito. La correzione è significativa. Si è riconosciuto che l'Assemblea Costituente, pur avendo pieno diritto di dare solenni indicazioni e nel fare propria la proposta finale di Martinazzoli, non poteva avere i poteri del congresso.

La procedura è ineccepibile. Era stata sollecitata, dalla tribuna della Costituente, dal sen Granelli. Il gruppo dei senatori, favorevole al mantenimento del nome DC, aveva chiesto di non espropriare il congresso di questa scelta finale. Molte voci si erano levate, dalla periferia, nello stesso senso. Si tratta ora di vedere se tutto si rudurrà ad un rito teleguidato. La consultazione dovrà essere seria e controllabile tanto più che DC e PPI, con lo scudo crociato, hanno comunque un rilevante valore di continuità storica. Quale che sia il risultato aiuterà a riflettere. Perciò stupisce la reazione di Rosi Bindi che, nel suo accanimento contro la DC, ha sentenziato che la consultazione confermerà la decisione già presa quasi che il parere della periferia implicasse solo una perdita di tempo. Strana concezione della democrazia.

5 agosto 1993

CAMPAGNA D'AUTUNNO

A settembre e fino al congresso "iniziativa della base" riprenderà il dialogo sulla "questione democristiana". Sarà una intensa campagna d'autunno. Le richieste di riunioni periferiche, a sostegno della nostra iniziativa, saranno accolte, senza prestarsi alla ricostruzione di gruppi tradizionali. In gioco non sarà solo la difesa in vista del referendum interno, del nome della Democrazia Cristiana con ragioni ideali, storiche e politiche aperte anche al costruttivo confronto di quanti la pensano diversamente.

La questione è stata posta sul binario giusto da Martinazzoli. Utile è il proposito di coinvolgere nella scelta del nome il corpo vivo del partito, con un referendum verificabile al riparo da manipolazioni precostituite. Apprezzabile è l'impegno a formalizzare la decisione finale al congresso e giusto è l'invito di Marini a sospendere scoordinate iniziative periferiche. Valida, in alternativa, la indicazione di Partito Popolare Italiano saldamente collocata nel solco storico sturziano del movimento politico dei cattolici italiani. La procedura scelta appare corretta, e lascia spazio ad una ragionevole difesa del nome della DC ed a libere scelte di militanza politica.

Ma è sul terreno dei contenuti, della qualificazione ideale, della strategia politica che si verificherà la volontà di "cambiare senza rinnegare". Tono e qualità del dibattito interno devono alzarsi, anche rispetto ai modesti contributi dell'Assemblea Costituente. Non tutto può ridursi ad un teatrino in cui Rosi Bindi, Casini e D'Onofrio recitano ruoli già conosciuti di una sinistra

sociale senza respiro politico, di un centrismo riduttivo rispetto allo stesso De Gasperi e di un antistorico blocco conservatore di centro-destra. C'è il dovere di rompere questi schematismi con la corcolazione delle idee, la definizione dei programmi, la ricerca di intese politiche a sinistra per sviluppare la democrazia italiana. Si darà così voce ad una chiara tendenza di pensiero per rafforzare, anche nel nuovo partito un movimento di idealità democratico-cristiane sempre apprezzato da Sturzo, De Gasperi, Moro.

Roma, 17 settembre 1993

LETTERA APERTA A MARTINAZZOLI

Caro Segretario,

ricorro ad una lettera aperta perché suggerimenti ed appelli per accelerare un radicale rinnovamento del partito sembrano spesso cadere nel vuoto.

Dopo l'Assemblea Costituente che, al di là dei limiti della sua impostazione ha sollevato impegnative speranze, l'incertezza prevale nei nostri comportamenti. Lo stato del partito allarma, nonostante la ricchezza di energie al suo interno, su cui si può ancora contare e la disponibilità, che va incoraggiata, di molti cattolici democratici ad impegnarsi in un modo nuovo di fare politica. La periferia non è, in troppi casi, coinvolta in un processo di reale cambiamento troppo lento nei suoi effetti concreti. Torna in molti ambienti il dubbio che una svolta reale, efficace, entusiasmante, non sia possibile.

Bisogna uscire al più presto da questa incertezza. Il partito va mobilitato a tutti i livelli insieme a quanti intendono concorrere, in continuità con le nostre migliori tradizioni, a rifare la DC. Non si può riempire il vuoto con iniziative di gruppi che, senza averne l'intenzione, sono apparsi, al di là dei tuoi giusti richiami, come l'espressione di surrogati di correnti e, a tratti, addirittura come "partiti nel partito" in una contrapposizione tra Nord e Sud in contrasto con un ruolo nazionale della DC che non va assolutamente rinnegato. Anche questi contributi devono essere riportati nel partito, attraverso un confronto che consenta a tutti di partecipare alla discussione, all'azione concreta, in pari dignità e senza dover costituire altre correnti per non essere emarginati o addirittura esclusi.

Ma è soprattutto sui contenuti, su atti verificabili di cambiamento, che il partito nuovo deve dare prova di coraggio e credibilità di fronte alle attese del Paese. La DC e i suoi gruppi parlamentari devono schierarsi con determinazione, anche rispetto al Governo, contro una disoccupazione strutturale ed esplosiva che richiede, per non ricadere nell'assistenzialismo l'arresto della deindustrializzazione in atto. Lo stesso irrinunciabile risanamento finanziario, non può essere a senso unico, con svendite senza garanzie di rilancio produttivo di imprese pubbliche e salvataggi a ripetizione di grandi gruppi privati, e deve farsi carico del riordinamento dello Stato sociale, di un maggiore sostegno alle piccole e medie imprese, di un reale giustizia fiscale.

Gli esempi potrebbero continuare per le riforme dello Stato, della Pubblica Amministrazione, della scuola e la Società, delle autonomie locali, e per una più coraggiosa politica estera di cooperazione e di pace. Ma la definizione di questi impegni per qualificare la nostra presenza al Governo e per preparare, come condizione preliminare alla scelta delle alleanze, la

piattaforma programmatica per le elezioni, diventa impossibile se il partito non crea strutture nuove per far fronte a queste immediate e crescenti responsabilità.

Il tuo ruolo, caro Martinazzoli, è decisivo per le qualità che tutti ti riconoscono, ma non basta. I pieni poteri, conferititi ancor prima dell'Assemblea Costituente, vanno esercitati al centro e alla periferia con il coinvolgimento delle energie migliori più che con cooptazioni di parte. Pare quindi assolutamente urgente:

1°) costituire un organismo autorevole, rappresentativo, moralmente ineccepibile, che sostituisca le funzioni della Direzione nazionale e, in collaborazione con i gruppi parlamentari coordini l'attività del partito e prepari, in coerenza con il mandato dell'Assemblea Costituente, il congresso previa verifica, se occorre con commissari ad hoc, dello stato delle adesioni e del tesseramento in periferia.

2°) indire sollecitamente con le necessarie garanzie il referendum tra iscritti e aderenti per scegliere al congresso e in modo legittimo, dopo una discussione libera e non condizionata da fatti compiuti, tra le denominazioni DC o PPI;

3°) riorganizzare, riducendole all'essenziale, le strutture operative del partito al centro e alla periferia e riattivare gli organi di giustizia interna per verificare l'applicazione del codice deontologico e adottare conseguentemente severe misure, specie a seguito di sentenze di condanna o ammissioni di responsabilità per soci già sospesi cautelativamente.

Senza concrete decisioni, anche diverse da quelle proposte che tu hai l'onore e l'onere di prendere, c'è il rischio che nello scontro tra un vecchio che resiste e un nuovo che stenta a definirsi, il partito anziché rilanciarsi con la forza di un radicale cambiamento sia esposto di fatto ad un lento e inesorabile declino. È dovere di tutti agire per evitare un grave rischio per i cattolici democratici in Italia.

Roma, 24 settembre 1993

LA DC HA UNA LINEA PER LE AMMINISTRATIVE?

La prima applicazione della legge elettorale amministrativa doveva scontare difficoltà e approcci sperimentali. L'esempio di Milano può fare da testo. Bassetti, Borghini, Teso hanno preparato la loro sconfitta sgomitando al centro e prendendo persino le distanze dagli stessi partiti che li sponsorizzavano. I programmi sono stati stampati, per chi aveva la pazienza di leggerli, ma non sono serviti ad un reale confronto politico.

La lezione non è servita. Nessuna seria riflessione è stata fatta dai partiti, Dc compresa, sugli effetti di una legge elettorale maggioritaria con la scelta diretta del Sindaco. Molti comportamenti sono rimasti fermi alla logica proporzionale.

I partiti, quasi vergognandosi del loro ruolo, hanno preferito la ricerca di candidati acchiappavoti ai programmi. Anche la DC ha dimostrato quanto sia lontano il nuovo modo di fare politica. Generali, prefetti, esponenti dell'industria, ex sindacalisti sono stati di volta in volta oggetto di lusinghe e pressioni in una frenetica gara da politica-spettacolo nella illusione di recuperare per questa via, credibilità.

Lo spettacolo è deprimente. Tutti sembrano occuparsi del sindaco delle varie città in conci-

liabili di vertice che provocheranno anche reazioni nel voto da parte dei cittadini che aspirano all'autogoverno. Bisognava cercare, sul terreno programmatico, intese di maggioranza, indicare in questo ambito il candidato sindaco che, eletto direttamente, possa dare ogni garanzia per la scelta autonoma degli assessori e la gestione dell'amministrazione senza pressioni partitocratiche.

È grave che non si sia discusso adeguatamente nella DC sull'impostazione della campagna elettorale amministrativa.

Come si può sperare in risultati di ripresa per la DC con un così scarso coinvolgimento della periferia e senza discutere sui programmi, sulla linea, sui criteri guida per la scelta di alleati e candidature?

Roma, 1 ottobre 1993

I DUBBI DI ROSA RUSSO JERVOLINO

L'on. Jervolino, in una intervista all'Avvenire, esprime dubbi – per la trasformazione del partito. Prendere coscienza delle difficoltà è già un passo avanti. Prima dell'Assemblea costituente si ostentava sicurezza e si dava per scontata l'archiviazione della DC e la nascita del nuovo soggetto politico che Martinazzoli, in attesa di un referendum annunciato e di là da venire, aveva indicato come Partito Popolare Italiano con il simbolo dello scudo crociato.

Ma l'allarme, condivisibile, richiede di recuperare il tempo perduto e di non ripetere altri errori. Si sbaglia, ad esempio, ad accreditare le elezioni di novembre come banco di prova del nuovo partito. Il rischio è alto perché il rinnovamento della DC è in ritardo, la scelta dei candidati nelle grandi città è carente come debole è, finora, la piattaforma politica e programmatica del confronto elettorale. Si spera che la situazione non si aggravi in taluni casi per l'incertezza nel decidere se presentarsi agli elettori come DC o come PPI. È chiaro che, fino al congresso, è doveroso presentarsi come DC, con nome e simbolo, senza ammucchiare in indistinti schieramenti.

Nel corso dell'intervista la Jervolino lancia una nuova parola d'ordine: "fuori l'apparato, dentro la società civile". Questa impostazione è assai rischiosa e impraticabile. Cos'è l'apparato? Non credo si pensi ai dipendenti, molti dei quali in cassa integrazione. Sono allora i militanti, i quadri che hanno servito con disinteresse, gli amministratori che onorano tuttora la DC?

E poi, cosa si intende per società civile? In essa c'è di tutto! Per aderire, militare, acquistare diritti e doveri, in un partito popolare ad ispirazione cristiana, con programmi e finalità politiche proprie, non basta far genericamente parte della cosiddetta società civile. La DC può essere rifatta solo mobilitando le molte energie interne e coinvolgendo, in parità di diritti e di doveri, quanti accettano di concorrere – con chi già c'è – a cambiare radicalmente il partito per esprimere una nuova classe dirigente.

Se poco o nulla avviene per attuare questo processo al centro e in periferia non serve prendersela con il mondo cattolico. Con i dubbi e con lo scontro tra il vecchio che resiste e un nuovo che non si afferma, rischiamo di avere soltanto un declino opaco e senza responsabili.

DIFESA DEL PARLAMENTO

Le polemiche sulle “esternazioni” del Capo dello Stato hanno portato assai vicino ad una grave crisi istituzionale. L’aria è gonfia di strumentalismi artificiosi. L’equazione Scalfaro-Cossiga, proditoriamente usata dalla “voce reppubblicana”, è del tutto ingiusta, ma è bene non lasciare sul terreno equivoci e tossine. Ci sono *punti fermi* che, al di là del gioco pericoloso del giornalismo invitato a corte, è bene ribadire.

Il Parlamento non è e non può essere delegittimato. Il principio vale anche per il Capo dello Stato. I suoi atti possono essere discussi, ma non censurati e non possono essere il pretesto di uno scioglimento delle Camere. Ma è urgente assumere questa convinzione non solo per ossequio costituzionale. Sono molti i galantuomini che, in Parlamento, fanno il loro dovere e non si può distruggere il loro lavoro e la loro dignità con condanne globali, sommarie e ingenerose. È vero che vi è chi, per la gravità di certi reati, specie se ammessi, farebbe bene a dimettersi. Ma vi è anche chi, dopo aver chiesto l’autorizzazione a procedere, ha il diritto di essere processato secondo le regole dello Stato di diritto e non deve essere condannato almeno prima di una sentenza.

Il Parlamento ha inoltre operato, con intesità, approvando in tempi rapidi, contro molte resistenze, una legge elettorale che tiene conto del referendum e crea condizioni corrette anche per una consultazione anticipata. È interesse di tutti rispettare verità e procedure costituzionali. Lo stesso Presidente Scalfaro, che ha la nostra stima e il pieno riconoscimento di un ruolo ricoperto con dignità e rigore, rischia di esporsi a forzature quando sostiene che lo scioglimento delle Camere corrisponde al rispetto della sovranità popolare espressa con il Referendum.

Non è così. È una valutazione di opportunità politica, non un obbligo, quella che porta a favorire, senza pretestuose lungaggini, un voto che esprima pienezza di rappresentatività al Parlamento, legittimo sino al suo ultimo atto, non appena saranno completati gli adempimenti per l’entrata in vigore della nuova legge elettorale. Ma la scelta dei tempi, certo ravvicinati, non può essere fatta in precedenza su sollecitazioni politiche unilaterali. La tesi di completare, con qualche rapida riforma, la revisione della forma di governo, per rendere più costruttiva la prossima legislatura, non è meno legittima di quella di un immediato scioglimento.

Nulla è pregiudicato, purché si arrivi ad un confronto alla luce del sole e siano rispettate le procedure costituzionali. Del resto è una garanzia per tutti l’impegno del Governo Ciampi a dimettersi non appena approvata la legge finanziaria per aprire la via ad un chiarimento di fondo che non esclude lo scioglimento delle Camere. Anche per questo la difesa del Parlamento, non di chi ha sbagliato e che deve sottoporsi al rigore di una legge uguale per tutti, è un dovere di ogni democratico contro la destabilizzazione istituzionale di che vuole, più che le elezioni anticipate, pescare nel torbido.

Roma, 15 ottobre 1993

LA ZATTERA DEL CENTRO

Il centro? A volte sembra “la ricerca del Santo Graal” dice in una intervista Martinazzoli. L’oggetto misterioso diventa così mitico, nobile, degno di appassionato impegno. Ma non è così. Politicamente il centro appare, nella maggior parte dei casi, l’espedito per consentire a personalità in cerca di futuro di riciclarsi facendo leva, come ai tempi della “guerra fredda”, sugli opposti estremismi della Lega-Nord e del PDS.

I brevetti si sprecano. Amato vorrebbe raccogliere sotto le insegne di Eta-Beta cattolici e laici.

Costa ha lanciato, con l’aiuto dell’on. Ombretta Fumagalli, una sua Unione di centro aperta al leghismo di Bossi. Alleanza democratica, nata per la democrazia dell’alternanza, si è addirittura spaccata con i popolari di Segni in fuga verso il centro. Panella, con l’incoraggiamento di Pier Ferdinando Casini, inventa una sua mediazione di centro.

In tanta confusione si fanno cauti sondaggi per eventuali accordi tra Amato, Martinazzoli, Segni, Spadolini, in vista di una riproposizione del centro non molto lontana da vecchie coalizioni. Laici e socialisti, tengono al tempo stesso aperta la via di un “quarto polo”, o mezzo polo che sia, tra la Lega Nord, il PDS e la DC.

Come può, la DC, inseguire questi sterili giochi tattici? Essa è stata, da De Gasperi a Moro, un partito di centro che ha sempre guardato a sinistra per la ricerca, su basi programmatiche, di intese utili al Paese.

Se il nuovo partito di Martinazzoli arretrasse persino rispetto alla vecchia DC impantanandosi, senza dignità ed accantonando programmi e identità, in un gioco trasformistico attorno ad un centro che non c’è, di nuovo vi sarebbe ben poco. Il centro che tutti cercano e nessuno trova è solo una mediocre zattera di salvataggio, in un mare in tempesta.

Una DC che cambia per essere un partito popolare e riformista deve affrontare il mare aperto e non deve buttarsi, senza speranza, su una zattera che offre scarse possibilità di salvezza. Il “Santo Graal”, come si vede, non c’entra proprio per nulla.

Roma, 22 ottobre 1993

L’ASPRA VIA DEL PARTITO NUOVO

In un articolo per la rivista fiorentina “Cultura” – riportato di seguito integralmente – il vicepresidente del Senato Granelli scrive, tra l’altro, che un partito “nuovo” è il frutto di un aspro cammino che deve mettere in conto anche “un periodo di opposizione, nel susseguirsi di utili alternative di potere sul terreno di una democrazia parlamentare da difendere, in ogni caso, da svolte autoritarie”.

“È illusorio credere – osserva l’esponente della sinistra DC – che basti cambiare il nome di un partito per dar prova di novità. Il PCI ha provato ed è ora di fronte a difficoltà che dimostrano come non esistano, nella storia, scorciatoie spettacolari. La DC, pur non avendo un passato

globalmente ingombrante, sta tentando, senza troppe riflessioni, un esperimento analogo che comporta grandi rischi. La moralizzazione è prioritaria. Rompere con il malcostume ed il clientelismo, ripristinare lo spirito di servizio, tornare al primato delle idee sulle convenienze, è per dei cristiani impegnati in politica, ancor prima che per dei democratici, un dovere assoluto”.

“Per fare un partito “nuovo” è necessaria anche la ripresa collettiva, al centro ed alla periferia, della capacità, culturale e politica di proporre, in riferimento alla tradizione democratico-cristiana, concrete risposte ai problemi della crisi economica, sociale ed istituzionale, in difesa dei più deboli e con chiare scelte di riforme, di risanamento, di sviluppo”.

“E al tempo stesso – conclude il sen. Granelli – bisogna ripensare la struttura del partito (re-spingendo la tentazione di farne un movimento all’americana), perché ridiventi strumento di pensiero politico, di elaborazione programmatica, di efficace presenza organizzata nella società e nelle istituzioni. Senza questo recupero anche il “nuovo” può risultare effimero o, addirittura, mistificatorio”.

Roma, 29 ottobre 1993

LA SOLITUDINE DI MARTINAZZOLI

In più di una occasione Martinazzoli ha detto di trovarsi spesso in solitudine a fronte di un carico enorme di responsabilità. L’affermazione merita apprezzamento e solidarietà ma pone anche un urgente problema. Per uscire dalle difficoltà si è deciso, nella DC, di azzerare gli organi statutari e di affidare al Segretario i “pieni poteri”. Analoga scelta ha fatto la Assemblea costituente.

Il segretario della DC vede riconosciute, da tutti, le sue doti ma è anche al centro di attese e spinte contrastanti che ne limitano il campo d’azione. Questa situazione non può durare a lungo.

La solitudine diventa alto rischio politico. Chi vuole influire unilateralmente sul cambiamento ha buon gioco nel sollecitare il segretario a parole e nel condizionarlo nei fatti.

Martinazzoli è così responsabile di tutto ma può contare su pochi nell’assolvere ad uno straordinario mandato. Questa è più fragilità politica che solitudine personale. Un partito, non può far fronte ai propri compiti se non dispone, sia pure transitoriamente in vista del congresso, di un organo collegiale di direzione nel quale maturare le scelte e condividere, alla luce del sole, le responsabilità.

Si pensi solo alla delicatezza delle decisioni da adottare in caso di crisi di governo o per la preparazione del congresso. Scelte di questa natura non possono essere di una sola persona, dei gruppi parlamentari, o di dirigenti periferici allo sbando. Sbaglia chi pensa di riattivare in qualche modo il Consiglio Nazionale o la vecchia Direzione. Ma il problema non può essere ignorato. Martinazzoli, avvalendosi dei pieni poteri, scelga chi vuole, come vuole, facendo spazio a forze o persone che, per storia e doti morali e politiche, siano funzionali al radicale cambiamento del partito, ma rompa tutti i giochi che circondano la sua solitudine con uno strumento di più larga partecipazione democratica che metta ciascuno di fronte a precise responsabilità.

LO SFASCIO DELLA REPUBBLICA

Siamo ad un passo dallo sfascio della Repubblica. Per questo sono augurabili, da parte di tutti, capacità di discernimento e senso di responsabilità. Bisogna mettere ordine ovunque, ma il risanamento va realizzato con il rispetto delle regole proprie di uno Stato di diritto e non può, non deve, divenire il pretesto di un avventuroso sovvertimento delle istituzioni.

È un dovere morale e politico stare in guardia quando personaggi sotto inchiesta per gravi reati a causa del loro ruolo in Servizi segreti noti per l'arte di stare dentro e fuori disegni "golpisti", di depistare indagini, di invertire illegalità e pseudo prove, attaccano – in un misto di ritorsioni e di destabilizzazione – numerosi ministri dell'interno e soprattutto il Capo dello Stato.

Per questo bene ha fatto il Presidente Scalfaro a porre al riparo, con coraggiosa chiarezza, l'istituto del Presidente della Repubblica quale cardine di garanzia per l'intero ordinamento da una spallata tendente a mettere in ginocchio le istituzioni più che a fare luce e giustizia su episodi inquietanti. Così come è apprezzabile la sua volontà di ribadire di fronte alla nazione il diritto di difendersi al pari di ogni cittadino sul binario di procedure legittime da accuse ignobili non disgiunta dalla disponibilità personale ad evitare, in ogni momento, eventuali coinvolgenti impropri delle istituzioni.

È un dovere fare pulizia ovunque. Per troppo tempo si è trascurato di affrontare lo scandalo dei Servizi segreti per riportare, nelle strutture di sicurezza dello Stato, l'ossequio alla legge e dare corso alla giustizia senza nulla concedere alle manovre di chi vuole fare di ogni erba un fascio. Ma è sullo stato complessivo delle istituzioni che si deve vigilare. L'attacco al Parlamento è inquietante. Il continuo tentativo di delegittimare le Camere che, in caso di crisi istituzionale, rappresentino comunque l'unica sede riconducibile alla sovranità popolare tende anch'esso allo sfascio della Repubblica e va respinto da chiunque abbia responsabilità istituzionali con la stessa intransigenza.

La questione è meno banale della scelta pro o contro le elezioni anticipate. Nessuno nega che una volta agibile la nuova legge elettorale sia opportuno andare, nel rispetto delle procedure costituzionali, ad un rinnovo anticipato del Parlamento con la preoccupazione di favorire al massimo, nei limiti del possibile, uno svolgimento positivo della prossima legislatura. Perché si dovrebbe sciogliere nel discredito un Parlamento che, oltre ad essere disponibile ad un motivato rinnovo, ha compiuto atti responsabili riconosciuti anche da una fonte insospettabile come quella del magistrato Di Pietro?

Non giova a nessuno un confronto elettorale anticipato in un clima da ferro e fuoco. La Repubblica si difende dallo sfascio anche compiendo scelte giuste al momento giusto, senza concessioni ai troppi manovratori di una nefasta destabilizzazione istituzionale. La continuità dello Stato di diritto, nel complesso della vita istituzionale, è la maggiore garanzia per far luce e giustizia su ogni episodio, moralizzare la vita pubblica, realizzare un urgente ricambio di classe dirigente a tutti i livelli, in una Repubblica tutelata nella dignità del suo intero ordinamento e sottratta, con l'impegno attivo di quanti non hanno colpe da farsi perdonare, al marasma di uno scontro suicida di tutti contro tutti.

INTIMIDAZIONI E STRAPPI COSTITUZIONALI

In una repubblica democratica si può criticare, con il rispetto dovuto, anche il Capo dello Stato, ma nella DC sono poche e non condivise, specie in rapporto ad ignobili e non dimostrate accuse, le contestazioni al presidente Scalfaro. Ampia e convinta è la leale solidarietà al Presidente della Repubblica, quale cardine di un sistema istituzionale che va difeso nel suo insieme – a cominciare dal Parlamento – da manovre di destabilizzazione sempre più violente e inaccettabili.

Le intimidazioni di tono squadristico dell'on. Bossi, che ogni giorno chiede elezioni immedie nel proprio interesse, con la minaccia di atti illegali, devono avere tempestive e inequivocabili risposte da tutti i democratici e dalle più alte cariche dello Stato. L'attacco, reso torbido da veleni e squallide ritorsioni, è contro la Costituzione e la sua difesa deve essere inflessibile anche perché essa non preclude, se rispettata, sia i più radicali cambiamenti, sia le elezioni anticipate.

Insano ed avventuroso è il tentativo di considerare la Costituzione il residuo di un regime da abbattere, da sostituire con una seconda repubblica che rompa l'unità nazionale, e le elezioni lo strumento per liquidare, seppure a tappe, chiunque abbia avuto responsabilità e lo stesso Capo dello Stato senza alcuna distinzione tra chi ha sbagliato e deve pagare, e chi ha invece operato in modo ineccepibile.

Bisogna perciò fare chiarezza anche sul significato del ricorso alle elezioni anticipate. Sono previste procedure trasparenti e corrette perché il Paese sia – in ogni momento – messo nelle condizioni di votare per superare una situazione di non governo di paralisi e di crisi delle istituzioni. Ma questa scelta deve trarre origine dalla situazione complessiva, non dall'interesse parziale di questo o quel gruppo politico. La tesi di chi vuole votare subito, come quella di valutare nell'interesse generale, condizioni e modi di una consultazione elettorale anticipata, hanno pari dignità politica e nessuno può presumere di avere dalla sua, a priori, una decisione partigiana e monocratica del Capo dello Stato.

È inquietante che l'on. Orlando, dopo una visita al Quirinale, faccia conoscere alla stampa la data delle elezioni senza che nessuna procedura costituzionale sia stata avviata. Il Presidente della Repubblica non è, nel nostro ordinamento, un monarca assoluto e sbaglia chi gli attribuisce decisioni a discrezione e magari condizionate in modo palese o occulto. Scalfaro non merita questo sospetto. Gli stessi Presidenti delle Camere che, in base all'art. 88 della Costituzione, devono essere consultati prima dello scioglimento, non possono ridursi ad un parere personale che prescinda da una valutazione imparziale degli orientamenti politico-parlamentari.

Le scelte vanno fatte al momento giusto e con procedure giuste: nessuno può sentirsi legittimato a fissare date vicine o lontane a priori. Non ha senso continuare uno scontro ambiguo sulle date perché è più utile confrontarsi sul come andare a costruttive elezioni anticipate.

Tanto più che è ampia la convizione politica dell'opportunità non di sostituire un Parlamento delegittimato, ma di rafforzare al più presto la pienezza rappresentativa, in sintonia con il Paese, non appena sarà completata la normativa di attuazione della nuova legge elettorale.

BOATOS E CALCOLI IRRESPONSABILI

Martinazzoli ha fatto bene a dire, in una conferenza stampa alla vigilia delle elezioni amministrative, che non intende dimettersi nel caso di un esito critico per la DC. Il Segretario del partito ha fatto, personalmente, uno sforzo encomiabile per partecipare direttamente alla prova ed incoraggiare quanti, localmente, hanno operato in buona fede e tra infinite difficoltà. È il vecchio vizio di una DC da superare quello di chi sta sulla riva del fiume ad attendere, persino augurandosi risultati negativi, al fine di scaricare poi su un "capro espiatorio" responsabilità che, anche se in misura diversa, sono di tutti.

Mormorii, boatos, sabotaggi, diffusione di false notizie e di veleni sembrano tornare di moda. Vi è persino chi immagina, dimentico di tante lezioni ammonitrici, di innestare sul protarsi delle difficoltà calcoli meschini di rivalsa e nuovi equilibri di un potere che è sempre meno di casa nella DC. Tattiche di questo genere sono solo dimostrazione di cinismo e di irresponsabilità. Ancora una volta difficili risultati elettorali saranno invece, per tutti, un severo segnale di allarme e un ennesimo invito alla riflessione ed all'autocritica.

Deve finire l'ipocrisia di chi scarica ogni colpa su Martinazzoli grazie ad una formula di pieni poteri utile sia per stare dietro alla quinte a manovrare, senza troppi rischi, sia per strumentalizzare il segretario nella costruzione di un partito a propria immagine e con vantaggio di gruppi particolari pronti a nuove versioni del manuale Cencelli. È in questo paralizzante braccio di ferro che si consuma l'agonia della DC e non nasce, vitale, il nuovo partito. Come si può pensare che gli elettori non abbiano occhi per vedere? Non bastano liste interamente nuove se non riprende, ad ogni livello, l'orgoglio di un partito veramente rinnovato e all'offensiva.

È facile prevedere che si imporrà una coraggiosa autocritica per tutti ed anche per Martinazzoli. La sua leadership va difesa, in un partito che non può permettersi il lusso di esperimenti a ripetizione, ma va anche rafforzata con la creazione di un organismo sia pure transitorio di direzione politica, scelto dal segretario senza patteggiamenti di vecchio tipo, se si vogliono affrontare con una forte volontà collegiale, al centro e alla periferia, i problemi di un effettivo cambiamento della DC e del suo modo di essere. Non servono né nuove Domus Mariae, né un tirare a campare in attesa del miracolo "nuovista".

Roma, 26 novembre 1993

DC: TORRE DI BABELE

È distruttiva la confusione scoppiata nella DC. Invece dell'esame severo di un risultato elettorale fortemente ammonitore, in un confronto pacato e senza indulgenze, si è avuta una febbrile esplosione di protagonismi strumentali. L'attacco ingiusto a Martinazzoli ha assunto forme di ipocrisia che ricordano il peggio di certe abitudini manovriere della vecchia DC. Mastella ha posto irresponsabilmente la propria candidatura alla segreteria per farne un partito conservatore "alla tedesca". Rosi Bindi continua a ripetere che la DC è morta; e non si capisce allora perché gli italiani dovrebbero votare un partito inesistente.

Formigoni dà il benvenuto a Berlusconi. Castagnetti ritiene che per fare un centro basta una telefonata tra Martinazzoli, Segni e Amato. Bianco vuol far confluire il gruppo della DC in un intergruppo programmaticamente ambiguo. Casini fa dell'alta diplomazia con Cossiga che dal Quirinale ha concorso a inebolire la DC e ammette di preferire ad essa un blocco di centro-destra. Plubio Fiori vuole addirittura appropriarsi del nome della Dc nata con l'antifascismo per dissolverla in una alleanza con i fascisti.

È difficile sottrarsi alla biblica immagine della torre di Babele. Tutti parlano e nessuno si capisce e, insieme, non costruiscono nulla. Martinazzoli si difende con giusti riferimenti al metodo, allo stile, al senso di responsabilità e agli interessi del partito. Ma non basta. Non ci possono essere alternative alla sua leadership. Bisogna porre termine allo stillicidio di dichiarazioni suicide e uscire al più presto dalla confusione. Almeno su due punti è urgente una forte iniziativa del segretario politico della DC. Il primo riguarda una rapida e responsabile approvazione della legge finanziaria. Nessun risultato elettorale può intaccare il senso dello Stato della DC e la sua volontà di considerare primario, anche rispetto al partito, l'interesse del Paese.

La non ritorsione non esclude la chiarezza. Ciampi sbaglierebbe ad eccedere in furberie tecnocratiche. Al Senato i ministri responsabili hanno respinto modifiche costruttive della DC per l'occupazione, i trasferimenti ai Comuni, le pensioni e la sanità. Sarebbe uno scandalo concedere ora opportunisticamente ad altri ciò che si è ieri rifiutato al partito che ha l'onere politico maggiore nel sostegno al Governo. Le modifiche vanno concordate senza scavalcamenti trasformisti e chi le vede accolte ha il dovere di votare la manovra nel suo insieme per assumersi, correttamente, anche la parte impopolare della politica di risanamento.

Il secondo punto che richiede atti e non parole riguarda il partito. Bisogna recuperare il tempo perduto dall'Assemblea Costituente ad oggi. Per uscire dalla confusione, dalla babele delle lingue, occorre un atto autorevole che restituisca con dignità al partito organi democratici ai quali ricondurre un dibattito costruttivo, la legalità delle decisioni, la responsabilità di favorire, sotto la guida di Martinazzoli, una evoluzione ordinata dalla DC verso un nuovo soggetto politico credibile che non rinneghi i nostri valori e le nostre migliori tradizioni.

È assolutamente necessario mobilitare la periferia e convocare il congresso della DC prima delle elezioni. Solo in quella sede possono avvenire cambiamenti radicali da applicare poi con la massima chiarezza e la necessaria vigilanza, come prove di reale novità e di forza, in tutto il Paese.

Martinazzoli ha il potere di formare subito, tenendo conto anche di suggerimenti dell'Assemblea costituente, un autorevole organo collegiale che lo tolga da un isolamento che fa comodo a troppi e gli consenta di affrontare, con maggiore solidarietà, l'aggravarsi della crisi, la seria preparazione di un congresso vitale e di svolta, il difficile cammino verso le elezioni anticipate.

Roma, 3 dicembre 1993

IL RISCHIO POLITICO DEI BALLOTTAGGI

Già nell'impostazione delle elezioni amministrative la DC aveva mostrato incertezza e contraddizioni nella ricerca di accordi a sostegno della scelta delle candidature a Sindaco. Solo Trieste è stata, nelle grandi città, una eccezione positiva. Ma l'inerzia continua. L'occasione dei ballottaggi sta ora riducendosi, da opportunità di rilancio politico del partito a ulteriore isolamento. Esiste un dirigente degli Enti locali che, d'intesa con il segretario politico, si assume le sue responsabilità? Pare di no. L'on. D'Andrea, impegnato a sollecitare il "nuovo", è in tutt'altre faccende affaccendato e la DC appare priva di linee e di direttive.

Un partito che si ricordasse dell'opposizione di De Gasperi all'intesa con i fascisti a Roma, nel 1951, e dei moniti di Moro sul ruolo di centro-sinistra della DC non avrebbe esitazioni: 1°) nessun voto di ballottaggio per i candidati della destra; 2°) richiesta di impegni programmatici, limitati ma precisi, come condizione per appoggiare altri candidati; 3°) libertà di voto in mancanza di risposte accettabili sul programma.

Su questa linea il partito poteva condizionare politicamente gli eventi. Si è preferito invece lavarsene le mani, sottrarsi alle proprie responsabilità, ripiegare nell'impotenza sulla scheda bianca.

In queste condizioni i democratici cristiani consapevoli dei loro valori, della loro tradizione democratica, hanno ormai una sola possibilità per evitare il peggio: votare in libertà di coscienza, cominciando da Roma (la città delle fosse Ardeatine e dell'Olocausto), per i candidati che si contrappongono alla destra e prepararsi ad una costruttiva opposizione programmatica e politica. Il rischio, nell'ipotesi opposta, è mortale. La destra al potere sostituirà avventurosamente la DC, con il contributo suicida di suoi tradizionali elettori, e l'opposizione sarà svolta da altri con l'emarginazione in entrambi i ruoli del partito dei cattolici democratici.

Roma, 10 dicembre 1993

SOTTO IL REFERENDUM NIENTE?

Abbiamo difeso, a suo tempo, Segni e il Referendum contro l'inerzia del Parlamento. Ma i meriti non sono salvacondotti. Se per un po' si è detto che sotto il Referendum c'era poco o niente, l'allarme è ora d'obbligo. In un raptus di vanità Segni ha accettato di fare il Governo, vede a sinistra solo nemici, condanna giustamente Fini ma è possibilista con Bossi, confonde i liberal-democratici con i conservatori, deciderà chi può entrare nel suo cartello elettorale come unico referente dei cittadini, Giscard, che non voteremmo, ha più classe.

In democrazia nemmeno Segni può dettare condizioni a tutti. Egli è cresciuto nel Palazzo con più onori che oneri. Quando Moro o Zaccagnini volevano rinnovare la DC non c'era. Quanto a giri di valzer, da sinistra a destra, evoca vecchi vizi trasformisti. Martinazzoli non deve dunque trattare alcuna resa. Bisogna moralizzare? Certamente. Occorre unire gli sforzi? Sì. Può Segni assumere ruoli di primo piano? Al momento giusto e nel rispetto della Costituzione.

È un punto di incontro tra forze diverse? Anche, a certe condizioni. Martinazzoli non ha bisogno di presentarsi al dialogo con il cappello in mano.

Il confronto va chiuso se si tratta di rinnegare il simbolo di partito, di accettare un programma che non c'è e una guida del Governo già decisa, di precludere intese a sinistra. Né può essere garante di candidature chi, a Milano, ha sostenuto Teso contro Bassetti ed ha persino fatto votare Mongini. Segni può chiedere se a sua volta si impegna a correggere e se rispetta il ruolo di partiti rinnovati. Martinazzoli non può liquidare il partito di De Gasperi e Moro. Un cartello elettorale si fa per vincere, ma se perde si scioglie come neve al sole. Un partito popolare ad ispirazione cristiana, pulito e credibile, può invece fare in ogni caso una opposizione che prenoti il futuro.

Roma, 17 dicembre 1993

NON SERVE RIPESCARRE IL CN DC

Martinazzoli vuole verificare in 48 ore se esistono le condizioni per dar vita, nel rispetto di posizioni interne dialettiche e costruttive, al Partito Popolare Italiano. L'intento è del tutto condizionale. Ma l'incertezza continua. È l'unità nel cambiamento che va ritrovata nelle ragioni ideali, politiche, di un partito riformista ad ispirazione cristiana e nel programma, nel modo di essere, nella volontà di ricambio della classe dirigente. Le scelte di alleanza vengono dopo. Esse sono il frutto di una seria discussione che rispetti, all'interno, il formarsi di maggioranze e minoranze, ma non possono divenire il punto di riferimento dell'identità di un partito.

In troppi preferiscono le manovre al chiarimento. Senza nemmeno attendere le dimissioni di Martinazzoli, che aumenterebbero il caos, prospera la gara dei successori. Buttiglione si autocandida, con il gradimento di Publio Fiori per le sue simpatie a destra. Si lanciano ballon d'essai per Andreatta, Prodi, D'Antoni, Lombardi senza tenere in alcun conto le opinioni del partito che dovrebbero guidare. Ma chi li vota? Qualcuno pensa di richiamare in vita il Consiglio Nazionale per questo o altri compiti. Sarebbe una irritante ipocrisia far rivivere il Consiglio Nazionale per decretare una fine della DC decisa da altri o per avallare, senza averne il potere, soluzioni successive stabilite, anche qui, altrove.

I tempi sono strettissimi. La DC va trasformata in nuovo partito, non liquidata. L'unico passaggio legale e non traumatico è il completamento, alla Convention del 18 aprile, del progetto del nuovo partito (programma, forma, nome) e la sua adozione formale ad un congresso straordinario, che si può fare in poche settimane, per la investitura democratica di un gruppo dirigente legittimato ad affrontare una difficilissima prova elettorale. Nessun coinvolgimento del Consiglio Nazionale è possibile, nemmeno per la preparazione del congresso, se prima non si sospendono e sostituiscono formalmente tutti gli inquisiti in attesa di giudizio. Sarebbe un segnale tardivo, ma utile e più significativo di tante parole senza seguito per la costruzione del nuovo.

Roma, 7 gennaio 1994

COUNT DOWN

Il giallo continua, ma il conto alla rovescia è cominciato. Nei prossimi mesi ci saranno le elezioni politiche anticipate e i cattolici democratici dovranno affrontare la più dura prova di una esperienza storica che risale agli inizi del secolo. Già si è perso tempo vitale dall'Assemblea costituente di luglio in poi. Invece di mobilitare, dentro e fuori il partito, le energie per liberare la DC dalle degenerazioni che l'hanno sfigurata e ridarle, in un coerente ritorno ai valori, freschezza programmatica e politica in un processo di radicale cambiamento di strutture, di metodi, di classe dirigente, e persino di norme, si è assistito – per colpa di tutti – a polemiche superficiali, a imprecisati scontri tra vecchio e nuovo, a ipotesi di alleanze anticipate senza logica e dignità forse per salvare destini personali, che portano alla morte per eutanasia della DC e alla nascita, senza credibilità, di un fragile PPI.

Sono ormai finiti anche i tempi supplementari. Per trasformare la DC PPI, evitando contenziosi giuridici suicidi, è doveroso un congresso. C'è chi pensa basti il Consiglio Nazionale. Altri vogliono un bis dell'Assemblea costituente con poteri decisionali che sarebbero arbitrari e offrirebbero il fianco, anche per le scarse garanzie democratiche, ad ulteriori lacerazioni. Il palleggio delle responsabilità è come si vede al limite. Chi ha il potere di decidere decida, assumendosene le responsabilità, ma restituisca ai singoli il diritto di aderire, di dissentire o di incamminarsi in altre esperienze. Solo nella libertà si può ritrovare una unità reale. Anche se tutte le vie d'uscita sono impervie è possibile convocare un Consiglio Nazionale con scopi limitati e senza inquisiti, completare il progetto del nuovo partito in vista dell'Assemblea, legalizzare le decisioni in un Congresso straordinario per eleggere, con norme essenziali e limpide, un gruppo dirigente autorevole e legittimato.

Quello che nessuno può più permettersi è la telenovela di un partito che non c'è. Bisogna voltare pagina e agire. Il Paese ha bisogno di un partito popolare, riformista, ad ispirazione cristiana, deciso ad affrontare la prova con una nuova classe dirigente, pronto a fare una forte opposizione, nettamente contrario a svendite della propria identità ideale in blocchi conservatori o in eterogenei fronti progressisti. Il coraggio può ancora premiare. Purché l'appello sia serio e venga rivolto agli uomini liberi più che agli opportunisti.

Roma, 14 gennaio 1994

OPPORTUNISTI O UOMINI LIBERI?

Continua il conto alla rovescia. È augurabile che la telenovela del partito che c'è e non c'è giunga finalmente al termine. Le procedure restano inquietanti e prendono corpo, senza discussione, statuti, programmi, strategie politiche. Il nuovo appare come una congettura di vertice, con una variegata e opportunistica corsa anche in periferia, impoverita dallo scarso grado di coinvolgimento, partecipazione, confronto delle idee, che sono la sostanza della democrazia.

I molti democratici cristiani che hanno dedicato con impegno, onestà, onore, la loro vita al partito avrebbero diritto almeno ad uno scioglimento trasparente e meno ingiusto della DC. Lo scontro televisivo tra Rosi Bindi e Pier Ferdinando Casini, tardivamente giudicato non memo-

rabile da Martinazzoli, ha mortificato e offeso migliaia e migliaia di democratici cristiani che hanno creduto e credono nei loro ideali. Alla Bindi della fine della DC non gliene importa niente. A Casini la difesa della DC è finalizzata alla sua svendita a destra. La sgradevole rissa fa presagire che nel partito del futuro, non ci sarà posto per chi la pensa diversamente da chi si propone al comando più che alla "leadership".

Nel 1919 era tutto diverso. Anni di lotta ideale e politica, sacrifici di militanti, impegni generosi senza contropartite personali, discussioni vivaci, limpide, e di grande livello culturale - si pensi alla discussione tra Sturzo e Padre Gemelli al Congresso di Bologna - consentirono al PPI di nascere come partito democratico reso forte dai molti uomini liberi che aderirono senza nulla chiedere. Il contesto è purtroppo rovesciato. Dietro ad un ambiguo cambiamento di nome ci sono schermaglie, contrattazioni, scambi di influenze e di collegi, nel segno di inquietanti calcoli di convenienza. Il 1994 appare più simile al 1922/23, quando dopo il Congresso di Torino molti opportunisti abbandonarono Sturzo, Donati, Ferrari e molti altri, per un tragico connubio con il fascismo. Siamo lontani dallo slancio e dalla vitale battaglia ideale e politica del 1919.

Con gli uomini liberi si può sfidare il futuro, ma se prevalgono calcolo ed opportunismo il tragitto rischia di essere breve ed effimero. Sempre che si voglia dar vita ad un partito che non rinneghi la ispirazione cristiana e democratica e non si ripieghi, sin dall'inizio, su un pragmatico cartello di centro alla Gentiloni o su una riedizione antistorica dei Comitati Civici. Si vedrà. Non mancheranno, comunque, pur nella pausa di riflessione necessaria per valutare onestamente quanto accadrà, uomini liberi che intendono non solo morire, ma vivere da democratici cristiani. E lo faranno, dentro o fuori il partito, a seconda delle condizioni che si creeranno, per difendere anche con strumenti inediti la memoria ideale e storica dei valori che Sturzo, Moro e molti anche prima di loro, hanno onorato e che non può e non deve essere tradita o dispersa.

SCUDO CROCIATO A RISCHIO

Durante la presentazione del simbolo del "Patto" di Segni, Buttiglione ha affermato che il PPI non presenterà lo scudo crociato in nessun collegio uninominale e Marini, dirigente organizzativo, ha voluto assicurare l'adesione ad un accordo che nessuno conosce. Il fatto è gravissimo. Il sen. Granelli ha chiesto la smentita, essendo la rinuncia al simbolo un atto illegale, o le dimissioni di Marini. Nulla, tranne una telefonata parzialmente rassicuratrice dell'interessato, è accaduto. Si sta scherzando con il fuoco. L'abbandono del simbolo è, in pratica, la liquidazione del partito di oggi e di quello di domani. Si vuole questo? L'irresponsabile tradimento sarebbe senza rimedio.

Roma, 21 gennaio 1994

LE IDEE VIVONO

Il PPI ha preso il posto della DC. Il 18 gennaio 1994 è ormai una data storica, ma per molti che hanno partecipato, con onestà e coerenza, alle battaglie ideali e politiche *servendo la DC anziché servirsene*, è stata una giornata amara, triste. La moralizzazione, la svolta, il cambiamento radicale della classe dirigente, potevano più utilmente avvenire in altro modo, colpendo con severità i corrotti e restituendo credibilità e rispetto a tanta gente perbene, salvando senza equivo-

ci i meriti storici della DC di De Gasperi e Moro, Lazzati e Dossetti, Fanfani e La Pira, Vanoni e Marcora. E di tanti altri.

Le recriminazioni non servono. Gli strumenti possono cambiare ma le idee democratico-cristiane continueranno a vivere. Nessuno può annullarle per decreto. Né può distruggerle chi si impossessa cinicamente di un nome, dopo un squallido tradimento, per svenderlo in un pateracchio a destra. Le autentiche idee democratiche cristiane possono rivivere, portando con sé la passione dei militanti, se il PPI, nato nel solco storico della DC, sarà nei fatti, nel costume, nella libertà interna, nei comportamenti, veramente "sturziano".

Martinazzoli ha fatto in proposito dichiarazioni impegnative, rassicuranti. Il PPI ribadisce esplicitamente la sua ispirazione cristiana, difende la sua laicità, indica punti programmatici riformisti, promette scelte limpide e coerenti nelle alleanze, nel contesto di una chiara assunzione di responsabilità nazionale al servizio dello Stato democratico. Se questo è lo sforzo, non potrà mancare l'apporto di onesti democratici cristiani che non hanno nulla da chiedere. È già accaduto. I democratici cristiani della vigilia, dopo le significative battaglie tra la fine dell'800 e i primi decenni del '900, confluirono nel PPI di Sturzo e lo difesero, dopo il congresso di Torino, dai connubi dei molti opportunisti che si confusero con il fascismo per salvare convenienze e potere.

Anche il cammino di Martinazzoli è difficile ed esposto a rischi. Uno scivolone a destra, che troppi pontieri cercano di favorire, potrebbe ostacolare sul nascere una disponibilità all'impegno di chi intende continuare a pensare e ad agire, nella sua militanza popolare, da democratico cristiano. Questo numero delle edizioni speciali di "Nuova DC" conclude una battaglia condotta con onesta intransigenza per parecchi mesi. Ma il dialogo riprenderà altrove, in forme diverse, perché molti non intendono ammainare la bandiera della DC che viene oggi ripiegata con onore, tristezza, orgoglio. In momenti storici di grande travaglio non si può escludere nulla per il domani. Le idee democratico-cristiane vivranno, dentro o fuori il nuovo partito, come è dimostrato da una lunga storia culturale e politica dei cattolici democratici italiani e da valori popolari e riformisti che nessun tradimento potrà mai disperdere.

LA LETTERA DEL PAPA

Con una lettera ai Vescovi italiani, di grande spessore e di alta dignità, Papa Giovanni Paolo II si è augurato che gli italiani, credenti e non credenti, possano reagire positivamente alla crisi morale, istituzionale ed anche politica che investe il Paese. È stato un atto d'amore verso l'Italia scritto da un Papa primate d'Italia e attento alle sconvolgenti difficoltà che investono il mondo contemporaneo. L'apprezzamento del contenuto è stato generale. Discussioni vivaci, del tutto naturali nel Paese dei guelfi e dei ghibellini, si sono accese sul metodo. Qualcuno ha criticato la lettera come interferenza. Altri si sono dilettrati a tirarla da una parte e dall'altra per meschine strumentalizzazioni politiche. Tutte le opinioni vanno rispettate, ma sarebbe assurdo, antistorico, innalzare steccati tra laici e cattolici, dopo il Concilio, nell'Italia pluralista di oggi. Nessuno può pretendere il silenzio della Chiesa di fronte alla crisi della società. Il Papa si rivolge alle coscienze dei credenti e dei non credenti, a tutti gli uomini di buona volontà, e sollecita alla riconciliazione, alla moralità, alla giustizia, alla difesa dell'unità d'Italia come bene comune del Paese. La politica in senso stretto non c'entra. Tocca ai cittadini, ed anche i cattolici sono tali, compiere le proprie scelte in piena autonomia, come ha insegnato il sacerdote Sturzo, per fare in favore dell'Italia democratica quello che la Chiesa non pretende di fare pur continuando, senza timore, nel suo incessante e provvidenziale magistero morale.

IL CENTRO DEL CENTRO

2 luglio 1993

A Roberto Formigoni, che si è affrettato a pronunciare una sentenza di morte per la cara DC ed è pronto a salire sul carro del nuovo partito che la sostituirà, non piace una soluzione di sinistra sociale, come vorrebbe Rosi Bindi che è da sempre contro i conservatori. Pier Ferdinando Casini non ha simpatia per nessuno dei due e pensa ad una "cosa" assai diversa: vorrebbe una specie di Unione di Centro, come si usava ai tempi di De Pretis e di Giolitti, per tentare di non perdere il potere e di recuperarlo, senza troppi vincoli di partito, in compagnia di Amato, degli eredi di Altissimo e di quanti vorranno aggregarsi per tornare a contare.

Tutti questi amici vogliono però un partito "nuovissimo" che non può essere la DC. Vedremo cosa accadrà se ciascuno di essi avrà il coraggio di andare per la propria strada. Ma sarà così facile farsi riconoscere per nuovi? Formigoni, nella DC, non poteva rinnovare molto con Sbardella né dare esempio contro il cumulo degli incarichi essendosi sempre rifiutato di dimettersi da parlamentare europeo, sino a quando è entrato nel Governo, nonostante l'impegno assunto al momento della candidatura. Pier Ferdinando Casini si è sempre trovato, nella DC, sul fronte opposto del rinnovamento. Rosi Bindi, che è la più in regola, ha dato contributi importanti per cambiare la DC ma poi ha via via scoperto, con un certo gusto per il protagonismo, che forse è più facile inventare qualcosa d'altro.

Il nuovo non è poi così nuovo. Quanto alla spasmodica ricerca del centro è penoso che i nostri protagonisti si scontrino nel volere lo stesso approdo: una posizione centrale che non disperda le rendite di posizione. Quando si dice l'opportunismo.

IL TEOREMA DI ELIA

7 luglio 1993

Leopoldo Elia non ha torto quando afferma su "Famiglia Cristiana" che non tutti i democristiani possono "traghetare" nel nuovo partito. Ma anche qui, purtroppo, si dà per scontato che la DC non esista più. Perché non si dice che in una DC rinnovata, coerente con i suoi valori, limpida nei suoi programmi e nelle sue regole, non possono stare persone che hanno assunto comportamenti inammissibili, sono indagati dalla Magistratura per gravi reati, hanno deturpato la credibilità del partito? E poi vi possono essere democratici cristiani con le carte in regola, quanto a volontà di rinnovamento, spirito di servizio, che non intendono, per libera scelta, "traghetare" in un partito diverso da una autentica DC. Se si fa di ogni erba un fascio non ci saranno che lacerazioni. Il criterio di una esclusione per generica indegnità è di difficile attuazione. Né si può dare per scontato che tutti gli altri democratici cristiani possano essere trasferiti d'ufficio (per decisione di chi?) ad un nuovo partito senza nemmeno interpellarli. Il teorema regge poco.

È meglio tornare a regole di diritto. Il codice deontologico approvato dalla DC deve trovare formale attuazione. Non è un optional lasciato al buon cuore di interessati invitati soltanto a fare uno, due, o più passi indietro per una questione di immagine. Il segretario ha il dovere di notificare a chi si trova nelle condizioni previste, al centro e alla periferia, l'obbligo di astenersi dall'attività di partito sino a quando, dopo il giudizio, gli organi di giustizia interna decideranno l'eventuale riammissione, misure disciplinari o di espulsione in base al contenuto delle sentenze di assoluzione, di condanna o di ammissioni di colpa per patteggiamento. La misura è severa, non anticipa giudizi definitivi, esclude correttamente inviti a manifestazioni di partito nell'applicazione di una regola, individuale e non generica, senza dover ricorrere agli ambigui

richiami di improvvisati giustizieri. Chi invece ha pieno diritto di partecipare alle varie iniziative del partito sia messo nelle condizioni di farlo con criteri obiettivi, senza cooptazioni da parte di vertici che includono o escludono a piacimento. Si lasci da parte, per ora, il teorema dei trahettatori.

IL DELIRIO DELLA COOPTAZIONE

16 luglio 1993

Quando, nella vita dei partiti, la prassi non è più quella della democrazia a causa della alterazione del tesseramento, della manipolazione dei congressi, non si possono fare cambiamenti reali senza rimuovere le mistificazioni introdotte con un ritorno alla legalità. Il cammino è giusto ma difficile. Azzerare le tessere con adesioni che non ricadano, in forza di controlli severi, in manipolazioni pressoché analoghe, svolgere congressi trasparenti, non a tavolino, per eleggere organi dirigenti ineccepibili e legittimati, aprire una fase nuova di vita democratica, con una reale partecipazione di iscritti e aderenti, è un lavoro aspro, di non facile attuazione, che richiede tempo e forte volontà. Si pensa allora alle scorciatoie. Torna di moda la cooptazione. Chi è al vertice, ad ogni livello, sceglie le persone ritenute idonee, accantona chi ritiene, prepara comitati ed assemblee compiacenti, nella speranza – se è in buona fede – di realizzare un cambiamento altrimenti impossibile. Ma non è così. Il delirio della cooptazione porta alla morte della democrazia, alla nascita di capi che cercano gregari, alla fine della partecipazione dal basso nella vita dei partiti. L'esatto contrario di un reale cambiamento rispetto al passato.

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE

27 luglio 1993

Le conclusioni della Costituente sono state realistiche e costruttive. L'impegno è di trasformare il partito in una nuova formazione politica. I pieni poteri a Martinazzoli, già conferitigli dalla direzione della DC, sono solennemente confermati e ciò rafforza l'azione del segretario nel governare la transizione verso il congresso. Per il resto il nuovo è cominciato ripetendo vistosi vizi del passato. L'unanimità che si è verificata (tranne Gorrieri che voleva la rottura del partito) è un sintomo inquietante. Molti che si sono sempre opposti, nella DC, alle battaglie di rinnovamento si sono collocati rapidamente sulla nuova imbarcazione, pronti, come insegna il "gattopardo", anche a cambiare nome del partito purché tutto, o quasi, resti come prima.

I "nuovisti", dopo i proclami della vigilia, hanno lasciato accantonare le decisioni più importanti e si sono abbandonati a dichiarazioni tattiche, al pari dei Mastella e dei D'Onofrio, per celebrare un pò ipocritamente i successi che tutti dicono di avere ottenuto. È un penoso "déjà vu" dei momenti più bassi della vita della DC. Il percorso scelto da Martinazzoli, che ha evitato sconfinamenti impropri dell'Assemblea Costituente, è comunque corretto anche se arduo dati i pochi mesi che precedono il congresso. Definizione del programma, indicazione di strutture, atti persuasivi di moralizzazione, modalità per un forte cambiamento di classe dirigente, scelte di una efficace strategia politica per la parte finale della legislatura e per il dopo elezioni, saranno, nei fatti, nodi che attendono di essere sciolti. Si vedrà quindi in concreto la disponibilità di ciascuno a cambiare e a sostenere in un cammino lineare, senza nulla chiedere, gli sforzi di Martinazzoli.

L'ISOLAMENTO DI OCCHETTO

21 settembre 1993

Il segretario del PDS pensava, probabilmente, di imprimere una svolta alla situazione politica lanciando, a Bologna, uno schieramento di progressisti attorno alla sua leadership accompagnata dal solito invito all'on. Segni, e si è trovato isolato come non mai. La polemica si è fatta aspra ed ha in qualche caso superato, nei toni, i limiti di un duro confronto politico. Una delle cause è quella che porta spesso Occhetto a considerare il PDS diverso quasi geneticamente da tutti gli altri partiti in materia di questione morale. Questo grave errore ripropone la discutibile tesi della diversità dei comunisti dai democratici usata nel passato. Non tutti hanno le stesse responsabilità, ma nessuno è immune da errori. Sarebbe meglio, anche per il PDS, riconoscere i torti possibili e difendere le buone ragioni che non mancano. Ma la debolezza maggiore del discorso di Bologna è politica. Uno schieramento di sinistra, veramente tale, non può non mettere in conto di restare in minoranza. La corte a Segni ed ai suoi trasversalismi trasformisti non serve ad evitarlo. Quello che vuole "Alleanza Democratica" non è una intesa di sinistra, ma l'assorbimento a ranghi sciolti degli ex comunisti, come dei residui della DC, in uno schieramento elettorale all'americana. È difficile meravigliarsi della inconciliabilità di queste linee politiche? Se poi si demonizzano tutte le altre forze politiche, a cominciare persino da una DC che dimostrasse di cambiare, come ci si può meravigliare del proprio isolamento politico? Ci pensi l'on. Occhetto. Anche al PDS non farebbe male la disponibilità all'autocritica.

A CHE GIOCO SI GIOCA?

1 ottobre 1993

Il Popolo del 23 settembre dà notizia della costituzione, a Camogli, del Partito Popolare Italiano. Rosi Bindi, segretaria regionale della DC veneta, ad una richiesta di convocazione dell'organo che l'ha eletta, accompagnata da motivazioni polemiche non condivisibili, risponde che il suo compito è quello di operare per la costituzione del Partito Popolare. Si potrebbe continuare con le citazioni, ma il richiamo è – ancora una volta – ad una tendenza che semina confusione nella situazione già allarmante del partito. In molte realtà la DC si difende nella sua vecchia versione come se non dovesse impegnarsi a costruire, nella chiarezza e nella legittimità, il partito nuovo che ha cominciato il suo cammino con l'Assemblea costituente. In altre la fondazione del Partito Popolare Italiano serve per prendere le distanze dalla DC, per nominare nuovi dirigenti, discriminare iscritti o aderenti che nulla hanno da rimproverarsi sul terreno della questione morale. Procedendo così si va al disastro. Dopo i rischi, segnalati prima dell'estate, Marini aveva invitato tutti ad astenersi da decisioni che, in base all'indicazioni dell'Assemblea costituente, dovevano essere prese nazionalmente, dopo un referendum, e applicate in modo omogeneo in tutto il Paese per dare compattezza e forza al cambiamento del partito. In pratica tutto continua secondo discrezione. A che gioco si gioca? Perché non si realizza il referendum, non si prepara con regole nuove il congresso, per decidere in modo legittimo anche il cambio di nome? Si vuole forse tornare alla logica dei fatti compiuti? Il problema non si può trascurare se non assumendosi pesanti responsabilità per la pratica dissoluzione del partito.

L'ORDINE REGNA A MOSCA

8 ottobre 1993

Il mondo è scosso dalla tragedia consumata a Mosca. I carri armati sparano sul palazzo di un Parlamento sciolto con procedure non previste dalla costituzione. I capi della rivolta, dopo aver abbandonato il terreno della legalità per quello di una avventurosa insurrezione armata, si consegnano dopo un terribile bagno di sangue, Boris Eltsin, per salvare un potere che anche in occidente si presenta acriticamente come democrazia, lega le sue ambizioni personali al condizionamento dell'esercito, scioglie la Corte Costituzionale, chiude agenzie e giornali ostili, dissolve persino associazioni di ufficiali che hanno espresso critiche. I collaboratori di Eltsin, favorevoli alla elezione di un Parlamento addomesticato, in un clima di vuoto costituzionale e di sospensione dei diritti civili, dicono che sarebbe una follia mettere in discussione con un voto il presidente che ha vinto. Sono molte e gravi le responsabilità dell'occidente. Quando le armi prendono il posto della politica non c'è spazio per le mediazioni. Ma perché, prima, non si è invitato Eltsin a non uscire dal binario costituzionale, a non rifiutare la proposta saggia, appoggiata dai responsabili delle regioni e dalla Chiesa ortodossa, di eleggere contemporaneamente il Parlamento ed il Capo dello Stato? Anche l'Italia si è unita al coro senza la minima distinzione in difesa di diritti fondamentali. Ora si cancella tutto. L'ordine regna a Mosca e su di esso il futuro è assicurato. A quando, anche per responsabilità nostra e di un occidente che spesso preferisce gli interessi ai valori, la prossima tragedia?

NÉ GISCARD, NÉ DELORS

15 ottobre 1993

L'onorevole Segni ha scelto Giscard d'Estaing, noi preferiamo Jacques Delors: vinca il migliore. Con questo sconcertante slogan il periodico "Appunti", che fa capo all'ala progressista dei popolari per la riforma, ha severamente commentato il ripiegamento centrista del leader referendario. Quanta pena provoca questo commento amaro e superficiale! I cattolici democratici, dopo decenni di autonomia culturale e politica, dovuta a Sturzo e convalidata dal Concilio Ecumenico, sembrano tornare al carro di idee, programmi, leadership altrui. È più onesto, intellettualmente, Gorrieri che cerca di fare un movimento cristiano-sociale, con propria identità, per favorire con il PDS una alternativa che non lascia ai cattolici democratici molto più spazio di quello avuto, nel PCI, dai La valle e dai Pratesi. Ma perché ridursi ad essere con Giscard o con Delors disperdendo, anche nella ricerca di intese politiche, l'identità ideale e programmatica dei cattolici democratici?

SI RIAPRE LA QUESTIONE MORO

29 ottobre 1993

I protagonisti del sequestro e dell'assassinio dell'on. Moro hanno ricominciato a parlare senza scostarsi molto dalla linea tradizionale delle Brigate Rosse. Il delitto politico è stato consumato dai terroristi e le variabili sono dettagli. Moretti ed il quarto uomo, sin qui negato, hanno sparato al leader dc e non più Gallinari ingiustamente accusato. Si apre una pista nuova nella fase conclusiva di un processo in corso? O è l'ennesimo polverone per depistare accertamenti che potrebbero addensarsi anche sul rigore dei brigatisti rivoluzionari? È difficile dire. La prudenza deve essere massima, ma l'accertamento della verità è un dovere per tutti. Tocca alla Magistratura individuare i responsabili di una così atroce azione delittuosa. È più difficile ar-

chiviare ora la vicenda in sede giudiziaria. Ma tocca anche al Parlamento far luce sui troppi misteri, anche politici, che circondano l'impotenza dimostrata dal sistema di sicurezza democratica, l'incapacità di individuare la prigionia dell'on. Moro, il perché di accertati depistaggi, il significato di troppe presenze estranee alle Brigate Rosse e sospettate di inquietanti collusioni. Il sequestro e l'assassinio dell'on. Moro hanno cambiato la storia del Paese e la vicenda non può essere rinchiusa nei suoi ristretti limiti giudiziari. Solo con l'accertamento della verità anche in sede politica si possono rimuovere cause che, ancora oggi, rendono fragile la nostra democrazia.

UN REFERENDUM SCIUPATO

5 novembre 1993

È positivo che dopo tante sollecitazioni, Martinazzoli abbia indetto, con una procedura vincolante per tutti, il referendum per la scelta del nome del partito rinnovato, da formalizzare poi al congresso. Si vuole continuare ad essere Democrazia Cristiana o si preferisce adottare, fermo restando lo scudo crociato, il nome di Partito Popolare Italiano? Questo era il quesito. Il problema era posto correttamente perché sia la DC che il PPI sturziano sono riferimenti significativi, a pieno titolo, della storia del movimento dei cattolici democratici. L'obiettivo, sancito dalla Assemblea Costituente, era quello di aprire un dibattito serio, un confronto reale tra gli iscritti-aderenti sulle motivazioni ideali, culturali, politiche della conferma o del cambiamento del nome del partito. L'occasione era preziosa per mobilitare quanti operano con dedizione nella DC e non sono pregiudizialmente contrari al cambiamento. Sembra invece che si vada in tutt'altra direzione. La formulazione del quesito trasforma il referendum sul nome del partito in un sondaggio pro o contro Martinazzoli chiedendo se si è d'accordo o no con la proposta del segretario. Se è una furberia genera solo amarezza. Perché creare imbarazzo anziché favorire libere e consapevoli scelte? Le regioni devono poi organizzare il referendum in una situazione periferica di confusione dove si assiste a continui fatti compiuti, quanto al nome del partito, perché è in atto una corsa opportunistica ad adeguarsi ad una scelta che appare già compiuta a livello nazionale. Dopo mesi di attesa tutto va infine fatto in trenta giorni. Le garanzie ed i controlli sono quasi inesistenti. In più chiunque intende farlo, anche se non iscritto o aderente, può decidere su quale nome dare ad un partito che non conta sulla sua partecipazione. A Roma si farà alla fine la conta ed è probabile che il marchingeo preveda anche una proclamazione affrettata per sottrarre al congresso il suo diritto dovere di pronunciarsi definitivamente. **Si torna così ai rischi di lacerazione della vigilia dell'Assemblea Costituente.** Anche allora qualcuno voleva che tutto fosse già deciso e si è aggirato l'ostacolo con una promessa di consultazione della base. La tentazione è tornata e l'occasione del Referendum è stata sciupata come se si trattasse di un contentino offerto per tacitare chi si ostina a difendere il nome della DC. Il problema resta così aperto, con più di un vulnus alle regole di un partito di diritto. L'esito è abbastanza scontato, ma è ora più difficile escludere dolorosi disimpegni o iniziative di difesa, con altri mezzi, di utili riferimenti a ideali democratici cristiani che non si possono cancellare con nominalismi frutto di furberie o di atti compiuti.

MARTINAZZOLI E OCCHETTO: 1 a 0

12 novembre 1993

Martinazzoli ha risposto prontamente no alla proposta di Occhetto di mettere DC, PDS e Lega-Nord attorno ad un tavolo per decidere la data delle elezioni. Una simile invasione di campo dei partiti nelle prerogative del Capo dello Stato è inammissibile. Ma ancora più grave è l'esclusione aprioristica di altri partiti democratici e la indiretta legittimazione di Bossi, nonostante le sue minacce di secessione, come leader garante di corretti svolgimenti costituzionali. Altamente positiva, anche perché coglie nel fondo giuste preoccupazioni del leader del PDS, è la controproposta di Martinazzoli di avviare a tutto campo un confronto per creare anche con le elezioni anticipate le condizioni di un processo costruttivo e costituente nella prossima legislatura. Si tratta ora di continuare su questa giusta linea. È augurabile, anche se il primo round è andato 1 a 0 a favore di Martinazzoli, che la partita riprenda in condizioni di parità in un momento che richiede in particolare alla DC ed al PDS il massimo senso di responsabilità.

DE GASPERI e un giudizio di Monticone

19 novembre 1993

In un articolo di Alberto Monticone su *Avvenire*, in larga parte condivisibile, c'è una affermazione che non può passare sotto silenzio. Riferendosi all'errore di chi non vuole vivere il suo tempo ed ha una certa nostalgia *"degli scontri ideologici, dello spirito del '48"*, l'articlista scrive che quello che allora entusiasmava era l'esistenza di un *"fronte cattolico compatto e battagliero"*. De Gasperi, artefice e protagonista di quella battaglia, non l'aveva concepita come scontro tra un fronte cattolico e tutto il resto. L'appello era a tutti i democratici e non a caso, dopo il successo, il leader trentino cercò, contro il parere di molti cattolici, l'intesa con i partiti laici. Monticone sa bene che non si può fare confusione tra le visioni di De Gasperi e di Gedda, tra la DC e i Comitati Civici. Il rilievo vale anche per la falsa contrapposizione tra una DC retrograda e un mondo cattolico sempre illuminato. Spesso è stato vero il contrario. I richiami dell'Osservatore Romano a Moro, i veti delle Curie a chi sosteneva, nel 1958, l'autonomia della DC e l'apertura a sinistra, confermano che svolte decisive per la democrazia italiana si sono scontrate con le resistenze di molti cattolici con forti sostegni. Monticone converrà che ci si deve guardare dal rischio di fronti cattolici più o meno battaglieri.

CHI TRAGHETTA E CHI NO

26 novembre 1993

Si sente spesso dire che non tutti potranno traghettare dalla DC al PPI. Se si allude a comportamenti moralmente discutibili, a responsabilità assunte in violazione di leggi, l'incompatibilità vale anche per la DC. Da tempo il codice deontologico prevede sanzioni, anche per chi è in attesa di giudizio, che dovrebbero essere rigorosamente applicate dagli organi di giustizia interna tanto nella DC quanto, è augurabile, nel PPI. L'adesione ad un partito va invece valutata in relazione ai principi ispiratori, al programma, alle regole (da rispettare anche nella vita civile), ma non può essere frutto di discriminazioni immotivate. Si può stare anche in minoranza in un partito. Se, al contrario, le adesioni fossero a discrezione di chi le riceve si scivolerebbe verso la setta. I cittadini hanno il diritto costituzionale di partecipare, liberamente, ai partiti per "concorrere con metodo democratico" alla determinazione della politica nazionale. Quando si sente affermare che l'essere stati democratici cristiani è quasi un handicap per aderire al nuovo parti-

to c'è da preoccuparsi. Specie in un momento in cui non si esita ad aprire le porte a tutti. Con quali motivazioni si stabilisce che chi è stato onestamente e con fedeltà democratico cristiano non può, se lo vuole, traghettare? Il leninismo non è giunto a tanto.

LE CONTRADDIZIONI DI SEGNI

3 dicembre 1993

Da quando Segni ha buttato all'aria "Alleanza democratica" riscoprendo, dopo tante affermazioni in contrario, che il PDS non è affidabile come partito di governo, gli entusiasmi centristi si sprecano. Un centro moderato, senza partiti, è finalmente a portata di mano. Ci sono Amato, Costa, Bogi, ma sono deboli. C'è poi, con l'armata di "Forza Italia", il centrismo senza confini a destra di Berlusconi che crede nel mercato ma teme di perdere i privilegi di una legge voluta da Craxi. Sorge qualche preoccupazione. Regna la confusione, ma un leale accordo tra Segni e Martinazzoli, si pensa, potrebbe tranquillizzare. Ricomincia il rovello, proliferano i mediatori, si rincorrono i firmatari di patti desiderosi di tenere i piedi in due scarpe. Ma sono le contraddizioni di Segni la vera difficoltà. I voti sia pure residui della DC sono essenziali per tutti questi generali. Martinazzoli, oltre a sciogliere il partito, dovrebbe accantonare anche il simbolo per favorire una ammicchiata di centro poco "sturziana". Ma il nuovo Partito Popolare Italiano dove finirebbe?

LA MODESTIA DI BUTTIGLIONE

17 dicembre 1993

La DC non è ancora sciolta. Il Partito Popolare Italiano, come fatto nazionale, non è ancora nato. Martinazzoli non si è dimesso, ma Buttiglione è già pronto a fare il segretario. Egli si è dimostrato tempestivo nel firmare, anche senza incarichi, un manifesto con laici conservatori da sempre schierati contro la DC, nel trattare con Segni un possibile abbandono del simbolo dello scudo crociato, nell'accettare con un gruppo ristretto di scegliere a discrezione le candidature al Parlamento. Ha poi assicurato, in un turbinio di dichiarazioni e di articoli, che sarà "spietato" (letterale) nella selezione della classe dirigente che ha commesso l'errore, in passato, di rappresentare la DC, mentre sarà meno severo, pare, con Berlusconi ed i suoi uomini. Chi aderirà al nuovo partito, in realtà già svenduto, eleggerà (si spera) i suoi dirigenti. Le preclusioni sarebbero ingiuste. A nessuno, in democrazia, deve essere impedito di diventare leader, di assumere le massime responsabilità, ma un pò di modestia potrebbe essere doverosa da parte di chi vuole fare politica richiamandosi, sia pure andando a destra con gravi rischi per la politica e per la Chiesa (come scriveva Sturzo a Giordani), ai valori cristiani.

VOCI DEMOCRISTIANE

“Il nuovo partito non ha bisogno di cambiare nome né simbolo, perché al nome DC non si possono far pagare le degenerazioni, gli errori e gli scantonamenti dei singoli”. (*Gabriele De Rosa, capogruppo dc al Senato. Dai giornali, 9 luglio 1993*). “La DC deve cambiare radicalmente strutture, programmi, classe dirigente, ma non il nome perché le conseguenze sarebbero gravissime”, (*da un documento della DC di Como. Notizia data dal GR2, 10 luglio, 1993*).

“Uno dei sondaggi ci dice che, se la DC avesse cambiato nome, l'83% dei voti democristiani nei centri rurali sarebbe andato disperso. Il popolo democristiano c'è, esiste e crede nella capacità di rilancio della DC, quella del lavoro per tutti. L'elettorato democristiano ritiene che sarebbe sufficiente l'unione dei pochi personaggi puliti, che con il loro contributo decennale hanno portato il Paese al tavolo dei grandi, per dar vita, nel superamento di obsolete differenziazioni, alla seconda rinascita nazionale”. (*Da una lettera del presidente del CIPS, G. Meali, a Martinazzoli. Roma, 26 agosto 1993*).

“Sento la necessità di esprimere forti critiche a quei colleghi giornalisti, non solo del Popolo, che scorrettamente danno ormai per appartenente ad un periodo storico ormai chiuso la DC, prima ancora che l'eventuale cambio di denominazione sia deciso dal congresso nazionale”. (*Piero Pirovano, Milano, 16 settembre 1993*).

“Perché, dopo l'annuncio di Martinazzoli all'Assemblea Costituente di un referendum per la scelta definitiva, al congresso, del nome del partito non si è fatto più nulla? L'occasione era ed è utile. Anche chi preferisce, come noi, il nome DC non potrebbe che accogliere quello del PPI, accompagnato dallo scudo crociato, una volta che fosse deciso legittimamente nel congresso. Lo spettacolo in atto è indecoroso. Qualcuno resta DC. Altri si dividono da chi non la pensa come loro e si chiamano Partito popolare, senza nemmeno quell'italiano che ricorda Sturzo. Procedendo così si innesca la disgregazione invece di ricostruire, su basi nuove, un partito nazionale unito e credibile”. (*Da una lettera, di iscritti, con venti firme, della sezione di Locate Triulzi - Milano, 8 ottobre 1993*).

“Il vero programma dei cattolici in politica può riassumersi nel termine *Democrazia Cristiana*. Questa dizione fa parte della memoria storica del cattolicesimo democratico e nessuno deve vergognarsene: (gli autori dei delitti infangano se stessi, non il simbolo che non è loro ma nostro)”. (*Da un documento dell'Associazione “Codice di Camaldoli”. Roma, 25 luglio 1993*).

“Se si sciogliesse la DC, non aderirei ad un nuovo partito ma almeno le cose sarebbero chiare per me e anche per gli amici che potrebbero fare una scelta diversa. Quello che sta accadendo aumenta solo la confusione e non ha nulla a che vedere con un rinnovamento reale. Non so più cosa fare ed è molto triste dopo decenni di onesta milizia nel partito. Non può fare qualcosa per chiarire la situazione?”. (*Da una lettera al sen. L. Granelli di un iscritto della Sezione di S. Giorgio su Legnano, 29 ottobre 1993*).

DC - PPI: perché?

Essendo in corso un referendum l'attenzione solitamente riservata alle "voci democristiane" diventerà, nei prossimi numeri dell'agenzia, registrazione di opinioni significative a sostegno della scelta del nome DC o PPI. Il dibattito, preliminare ad ogni confronto democratico, è quasi inesistente. Il percorso sembra definito in partenza. Nell'attesa la prudenza trasformista prevale. Si ricorre spesso alla sigla DC-PPI per non farsi tagliare fuori da nulla. In più, tra le righe, si può scoprire che tra i sostenitori della DC molti sono disponibili a comprendere le ragioni opposte, mentre tra quelli a favore del PPI prevalgono le motivazioni per una sorta di cancellazione dell'esperienza democratico cristiana. Alla faccia dello slogan di Martinazzoli sul cambiare senza rinnegare. Sarà interessante dare conto di questi stati d'animo (12 novembre 1993).

"Noi che siamo sorti per operare un radicale ricambio di uomini, mezzi e fini della politica – sempre ignorati se non ostacolati da quanti considerano la politica mezzo per occupare le istituzioni e piegarle ai loro interessi – stiamo assistendo all'affacciarsi di personaggi che si autoproclamano traghettatori dichiarando di essere impegnati a portare la DC al rinnovamento. Vedi caso: sono proprio quelli – o i loro colonnelli – che hanno determinato lo sfascio e il fallimento politico ed elettorale pugliese". (Agenzia giornalistica Corsivo, Centro Studi LA BASE, Bari - 3/8 novembre 1993).

A Rosignano, prima del Referendum su DC o PPI aperto a tutti (anche ad estranei ai valori di un partito ad ispirazione cristiana) si è svolta una conferenza dibattito del prof. Walter Passigli sul tema "Il partito popolare, un nome per un'idea". **Conferenza a senso unico per il voto scontato di un Referendum senza contraddittorio.** A Firenze, all'inizio di una campagna elettorale annunciata "Vi piace il nome popolari?", il segretario provinciale della DC, Elena Zazzeri, avvia il confronto delle idee dicendo "c'è opposizione di alcuni vecchi iscritti a cambiare nome, ma nessuno impedisce loro di creare Rifondazione democristiana". **È un'idea. Quanto al rispetto delle opinioni è solo un esempio di sgradevole arroganza** (Da Il Popolo, 14-15 novembre 1993 e da La Nazione, 19 novembre 1993).

"La Democrazia Cristiana può rappresentare ancora una speranza di futuro per il nostro Paese: qualcosa di grande e utile ripensando a Sturzo, De Gasperi, Moro. La Costituente di fine luglio ha indicato le direttive ed anche le modalità di una ripresa del cammino del cattolicesimo democratico che potrà riconoscersi nel nuovo Partito popolare Italiano". (Alberto Grilli, segretario della DC in Svizzera, il "Popolo", Roma, 29/11/93).

"Vorrei chiedere a Roberta d'Angelo, che ha scritto su Avvenire che sarebbe "l'attendismo di Martinazzoli a spaccare lo scudo crociato", se a spaccare lo scudo crociato non siano stati altri: dai protagonisti di Tangentopoli ai referendari di Segni (il quale oggi pretende anche la cancellazione del simbolo), ai molti esponenti di associazioni cattoliche che si sono schierati da tutte le parti, per finire ai Casini e ai Mastella che, nell'improbabile tentativo di sopravvivere personalmente ad una rovina della DC che essi hanno non poco contribuito a caratterizzare (e il cui

cambiamento hanno cercato energicamente di ostacolare), oggi si riuniscono al coro di coloro che lamentano che non si è proceduto più in fretta". (*Corrado Truffelli, capogruppo DC regione Emilia-Romagna, l'Avvenire, 10/12/1993*).

“Per troppi dirigenti e molti militanti il passaggio al PPI è vissuto come un semplice cambio di insegne, quasi si trattasse d'un prodotto al quale appiccicare un nuovo marchio commerciale e al massimo abbinare una nuova campagna pubblicitaria”. (...) “L'identità cattolico democratica, la tradizione laica dell'impegno politico, l'ispirazione cristiana, sono ben rimarcate: ma il forte condizionamento che alcune componenti del mondo cattolico sembrano essere in grado di esercitare sul nuovo partito rischia di indurre alla tentazione di costruire un partito confessionale, con unico riferimento programmatico la dottrina sociale della Chiesa”. (...) “È una prospettiva da rifiutare soprattutto perché lontana anni luce da quell'idea di partito popolare sturziano che in qualche modo si vuole recuperare oggi: un partito fra cattolici e aconfessionale. Il partito non assumeva il cattolicesimo come ideologia politica. Il riferimento cattolico era piuttosto dei suoi aderenti, impegnandoli ad un'alta coerenza pratica e morale”. (*Enrico Farinone, Il Popolo, Roma - 7 gennaio 1994*).

“L'Unità è necessaria per evitare di disperdere tutte le ragioni vere sulle quali i democratici cristiani possono trovarsi insieme, nella costituzione del Partito Popolare Italiano, che preservi e riscopra la cultura ed il patrimonio storico dei cattolici e rilanci, con una identità precisa e riconoscibile, il nuovo tempo del nostro impegno”. (*da un appello degli ex parlamentari dc, il Popolo, Roma - 15 gennaio 1994*).

IL CASO

Il candidato a Sindaco, anche se non giunge al ballottaggio, conserva giustamente il diritto, in forza della legge, di entrare in Consiglio Comunale. Il caso, a Milano, è di un certo interesse politico. La DC, partito con il quale Piero Bassetti era collegato, ha un suo gruppo consiliare ed è chiamata a svolgere una qualificata battaglia di opposizione. Quale sarà il rapporto tra il gruppo della DC ed il consigliere Bassetti? Sagesza vorrebbe che, pur mantenendo la posizione di indipendente rispetto al partito, Bassetti entrasse a far parte del gruppo democratico cristiano per concorrere, in parità di diritti e di doveri, a difendere valori e programmi che avevano presentato in modo convergente agli elettori. Ma è probabile che ciò non avvenga e che continui quella diversità di strategie, nonostante una reciproca utilità momentanea, che tanto ha nuociuto nella campagna elettorale. Sarebbe opportuno che la DC, di fronte ad un caso delicato che potrebbe riproporsi anche altrove, prendesse una volta tanto l'iniziativa se non altro per regolarsi in futuro nell'ipotesi di un immotivato rifiuto. (2 luglio 1993)

La direzione della DC, si è letto sulla stampa, ha conferito a Martinazzoli ogni potere di decisione. I pieni poteri si affermano, in situazioni di emergenza, sciogliendo gli organi normali da parte di chi ritiene che non siano più in grado di funzionare. Non è accaduto formalmente, ma si può congelare di fatto. Quando c'è accordo unanime tra chi, arbitrariamente, compie una simile scelta non si può parlare di "golpe". Se si decide alle spalle del Consiglio Nazionale, organo che ha eletto il segretario e la stessa direzione, senza nemmeno informarlo, è difficile non intravedere dei rischi antidemocratici. Il fatto, se si ha un minimo di coscienza del diritto e della democrazia, è gravissimo. Le preoccupazioni si attenuano perché Martinazzoli, uomo di profondi convincimenti liberal-democratici, offre più garanzie di quanti gli chiedono sbrigativi gesti autoritari. E poi perché l'impressione è che si tratti di pieni poteri all'italiana. Si vedrà. Per ora si è ripetuto lo scenario della elezione alla unanimità, per acclamazione, di Martinazzoli: le responsabilità, in caso di indecisione o di insuccesso, sono così di uno solo e pronto ad essere, domani, un facile capro espiatorio. Sarà meglio pensarci. (7 luglio 1993)

Vi è chi pensa che non è possibile cambiare un partito se non mutando nome. Questo può darsi per chi, come il PCI, doveva rimuovere il passato, ideologico e politico, nel tentativo di avere un ruolo diverso nel futuro. Ma anche qui la credibilità rimane difficile da riconquistare. Chi cambia con disinvoltura, si vergogna del passato, ed invece di fare una coraggiosa autocritica, muta con disinvoltura nome e simbolo seguendo la moda non potrebbe fare così anche domani, vanificando gli impegni presi? Ma chi, come la DC, trova proprio nel suo passato valori ancora vitali, azioni di portata storica, un riconosciuto servizio alla democrazia, insieme a ritardi ed errori umanamente comprensibili, ed è invece stato investito negli ultimi anni da un degrado morale, da cadute di costume, da appiattimenti nel potere, perché mai dovrebbe cancellare con le degenerazioni anche le sue migliori tradizioni ed i suoi meriti? È proprio il ritorno alle origini che consente, senza giudizi sommari, di accantonare chi ha tradito, di ricollocarsi nel binario giusto, di riprendere un cammino credibile con il massimo di apertura alle nuove generazioni. Non esistono scorciatoie. Il caso è preciso e non va scambiato con altri casi. (16 luglio 1993)

A conclusione della complessa e caotica trattativa per Crotone il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Maccanico, ha affermato che l'accordo rappresenta una svolta perché pone fine all'assistenzialismo. Non si capisce il motivo di tante bugie in un colpo solo. Se l'intesa regge nessuno deve indebolirla con le sue critiche. Ma la soluzione resta un insieme di provvedimenti tampone non molto diversi da quelli adottati in passato. Non bastano alcune parole moderne a porre fine all'assistenzialismo. Perché l'ENI, che alla fine ha accettato di ristrutturare l'impianto conservandolo, ha fatto all'inizio la scelta provocatoria di porre tutti in cassa integrazione? Come ci si può poi meravigliare per una protesta dai contorni discutibili? Nessuno paga mai per errori così grossolani? Il pacchetto di prepensionamenti, contratti di formazione, spostamenti in altre aziende, di aiuti finanziari ai licenziati, non è certo una novità e in mancanza di sbocchi certi reimpieghi attivi resta, come nel passato, assistenzialismo. L'invenzione di un consorzio eterogeneo tra amministrazioni ed ENI per promettere posti di lavoro, senza alcun serio progetto industriale praticabile, non è più una trovata ed è molto probabile che faccia la fine della precedente promessa di una fabbrica di racchette da tennis. Non c'è quindi nessuna svolta, né si tratta di un esempio utile. Se di fronte alla disperazione di molti che, perdendo il lavoro, saranno portati, non solo nel Mezzogiorno, ad azioni di forza discutibili, si pensa di rispondere come a Crotone, senza cioè alcuna politica industriale finalizzata a creare nuovi posti di lavoro da parte del Governo, la situazione non potrà che uscire da ogni controllo e non basterà chiamare con altro nome l'assistenzialismo. (24 settembre 1993)

L'on. Ombretta Fumagalli ha partecipato, ad Alessandria, al convegno promosso dal ministro liberale Costa per lanciare una Unione moderata di centro. Nel corso della riunione lo stesso Costa, a pieno titolo leader di questo nuovo movimento, ha auspicato il dialogo con Bossi per rompere l'incomunicabilità con la Lega Nord che "paralizza il centro-destra e finisce con il favorire le sinistre". L'on. Fumagalli non ha perso tempo. Di suo, dopo aver auspicato una intesa tra il Partito Popolare e questa confusa unione di centro, ha ricordato a Martinazzoli che occorre "meno Dossetti e più De Gasperi e Sturzo" per portare il partito in una area aperta a destra dalla quale Rosi Bindi si è già esclusa. A parte la scarsa conoscenza di De Gasperi e Sturzo, e l'impropria chiamata in causa di Dossetti, è il caso di chiedere se la disponibilità dell'on. Fumagalli ad un blocco di centrodestra, mai voluto dalla DC, sia il segno del nuovo che si vuole rappresentare? L'on. Casini, intervenendo allo stesso convegno, ha frenato dicendo che non poteva aderire all'Unione del centro perché deve continuare la sua battaglia nel Partito Popolare, ma – per non perdere il treno – ha condiviso e auspicato intese con i liberali nei vari collegi per far fronte al dilagare della Lega. Come si vede il partito di programma sparisce, si tende ad attuare in modo rovesciato quello che si contesta a Rosi Bindi, e persino il centro sparisce di fronte alla voglia di centro-destra. Si può procedere così, con dirigenti che partecipano a convegni per creare movimenti elettorali diversi dalla DC, nella costruzione del partito nuovo? I segnali sono vecchissimi. Questo nuovo è finito prima di cominciare. Possibile che Martinazzoli non abbia niente da dire? (1 ottobre 1993)

Prima delle vacanze estive si era presa la decisione, avallata dal Commissario regionale on. Bodrato, di svolgere a settembre, all'insegna del cambiamento, il congresso della DC lombarda. Per rispettare questa scadenza fu fatto, in fretta e furia, il congresso provinciale della DC milanese che è risultato, nei fatti, concordato a tavolino, tra tutti i gruppi tradizionali vestiti di

nuovo, tranne che per la presentazione di due candidature alla segreteria che, per salutare pressione della periferia, hanno consentito un minimo di risveglio e di confronto politico. Anche per i congressi delle altre provincie la falsariga è stata, più o meno, quella. Scarso controllo di tesseramenti e adesioni, intese unanimitiche prima della celebrazione dei congressi, aperture pilotate a esponenti esterni disposti ad essere cooptati e condizionati. Il tutto, naturalmente, come svolta verso il nuovo e con il massimo di disponibilità ad archiviare la DC e a presentarsi come Partito popolare. I delegati per il congresso regionale, eletti anche con qualche irregolarità statutaria (Milano), non hanno più saputo nulla. Hanno letto sui giornali che qualcuno ha cambiato idea. Si sa che Rosi Bindi è contraria ed esercita un diritto di veto. Formigoni è favorevole, ma sembra lo faccia per distinguersi e tenere buoni i suoi. Bodrato si rimette a Martinazzoli. Martinazzoli deve decidere e non decide. Alcuni, in buona fede, si oppongono al congresso perché sarebbe della DC e scelgono l'immobilismo con la scusa che ora bisogna costruire, tra pochi intimi, il PPI. Intanto i segretari provinciali, con un patto tra di loro, si sostituiscono al partito regionale e la DC, a cominciare dalla Regione Lombardia, continua, senza guida autorevole, nel tirare a campare di sempre. Per uscire dall'impasse qualcuno pensa ad avviare, nella regnante confusione, assemblee costituenti locali destinate ad aumentare impotenza e diversità. Il caso, che non è unico, è allarmante. Esso è il segno di vecchie realtà dure a morire, anzi pronte a rivivere sotto spoglie riverniciate, mentre il nuovo non nasce anche perché consentendo a pochi di arrogarsi il diritto di essere tali essi pensano di fare, in esclusiva, un loro partito che resta una buona intenzione. Cosa si aspetta, da parte di chi ne ha il potere, a rimettere autorevolmente le cose su un binario limpido, corretto, per rifare il partito anche in Lombardia? (8 ottobre 1993)

L'ex segretario del PRI, Giorgio La Malfa, accusa Prodi, con una polemica scomposta, di non voler privatizzare soltanto perché il presidente dell'IRI intende applicare alle banche la formula della "public company". Savona aggiunge le sue critiche. Ciampi media a modo suo e il ministro dell'industria si dimette. Tutto è ora possibile. Ma, al di là degli effetti sul governo, qual'è la sostanza dello scontro? Non meraviglia che La Malfa sia, come sempre, dalla parte delle manovre di finanza salottiera del dott. Cuccia. Sconcerta la difesa delle privatizzazioni come mezzo per consentire a pochissimi privati di impossessarsi a basso costo di svendite pubbliche. In tutto il mondo la "public company" è uno strumento di privatizzazione che può favorire, se si dispone di una Borsa adeguata, una proprietà azionaria diffusa. Cosa c'è di scandaloso? È prevedibile che per questa via, con l'alibi di garantirsi da incontrollabili scalate, permanga in sella il management che conduce l'operazione. Lo stesso Schinbèrni aveva pensato, senza riuscirvi, di salvarsi così alla guida della Montedison. Prodi non risponde quando nega l'esistenza del problema. Molti managers di importanti banche pubbliche si sono del resto comportati spesso da privati e non avranno difficoltà, per durare, a garantire ancora servizi non sempre limpidi ai gruppi più forti anche quando fossero sorretti, con ancora minori controlli, da un azionariato diffuso. Ma anche questa sgradevole polemica dimostra l'assenza di un disegno strategico di privatizzazioni che non si riducano a scontro feudale tra pubblico e privato. Proprio gli ambienti "privatizzatori" hanno snobbato, sin dall'inizio, la proposta più volte ripetuta in Parlamento, da qualificati esponenti della sinistra democratico cristiana, di scegliere una procedura alla francese stabilendo per legge, con modalità trasparenti, il ricorso differenziato a vendite totali, a "joint ventures", a "public company", a ipotesi di "noccioli duri" per garantire responsabili controlli di gestione, da decidere, caso per caso, sulla base di un programma di riordino e di po-

tenziamento delle stesse imprese privatizzate. Non c'è in questa procedura alcuna difesa dei boiardi di stato, ma – più semplicemente – la indicazione di un metodo trasparente ispirato al massimo di apertura agli imprenditori privati italiani e stranieri, non ai finanziari di buona mano, e libero da demonizzazioni di una diversa presenza pubblica, alla Saraceno per intenderci, ancora necessaria in taluni casi. Il Governo, con il sostegno dei più fanatici privatizzatori, ha invece preferito una via del tutto discrezionale, esposta a condizionamenti affaristici, e l'ha attuata con grandi annunci e pochi fatti. Ora si grida allo scandalo e, tanto per cambiare, si accusa chi era critico non sulle privatizzazioni, ma sui modi e sulla assenza di strategia dell'operazione. Non si può essere più sfacciati e in malafede. (15 ottobre 1993)

Entro novembre, ha detto a Milano il 16 ottobre il segretario Martinazzoli, “sarà svolto il referendum sul nuovo nome del partito, una questione non futile perché al pensiero, visto che non si tratta di un'operazione cosmetica, devono corrispondere un contenuto ed un simbolo delle idee”. Non se ne sa molto di più. Si sente dire di una circolare abbastanza sconosciuta. Quali sono le regole, le procedure, i titolari del diritto di voto, le garanzie per il controllo dei risultati? Dove si può discutere con serietà? Come deve fare chi vuole concorrere, si spera in libertà, alle decisioni che, peraltro, non possono che essere indicative e vanno sottoposte, in un partito di diritto, al congresso? Mistero. Se tutto si dovesse risolvere in un espediente sarebbe molto grave e difficilmente accettabile. Nel frattempo continua la confusione. Alle amministrative a Rovato, nella provincia del segretario – annota con enfasi il Popolo – non c'è più la DC, ma il PPI come nuovo Partito. In altri casi la fantasia possibilista ha suggerito di ricorrere, in modo affiancato, alla presentazione dei due nomi: DC-PPI. Non si sa mai. In altre situazioni sono spariti nome e simbolo. Questo abito di arlecchino non serve né al partito che c'è né a quello che deve nascere. E poi quale utilità può avere un referendum se, prima di conoscere i risultati che tutti dovrebbero accettare, è consentito a ciascuno di anticipare nei fatti i suoi desideri? È molto amaro constatare tutto ciò. Si aggiunga che, una settimana dopo l'impegno del segretario a Milano, Rosi Bindi, a Roma, ha ricordato che i pieni poteri dell'Assemblea costituente sono stati affidati al sen. Martinazzoli e non al segretario della DC. Il PPI è già costituito anche se un referendum, con i tempi che corrono, non si nega a nessuno. Non si ricordano periodi in cui si era scesi così in basso. (29 ottobre 1993)

In attesa che si creino, nella DC, strumenti ed occasioni per un dibattito aperto a tutti sul futuro del partito, continuano le riunioni di nuove correnti. Dopo Lavarone e Ceppaloni c'è ora la variante di Modena che, per come è apparsa, vorrebbe dar vita ad un raggruppamento centrista riequilibrato al nord e più illuminato di quello di Mastella. Pierferdinando Casini, Gerardo Bianco, Sandro Fontana, Ombretta Fumagalli, hanno animato un revival centrista con qualche venatura di destra. Protagonista d'eccezione Rocco Buttiglione il quale, a domanda, non ha escluso di poter essere il futuro segretario del partito popolare anche se ha notato, con finezza, che per ora c'è Martinazzoli. Le posizioni di centro, se veramente tali, sono importanti in un partito di cattolici democratici. De Gasperi e Moro sono stati l'esempio di un centrismo illuminato e capace di guardare a sinistra. Ma i segnali nel caso di Modena non fanno sperare. Buttiglione, sponsorizzato anche da Rosi Bindi se abbandonasse i centristi, è persona colta, coerente, moralmente irreprensibile, ma non ha mai nascosto, insieme a Del Noce, le sue critiche all'autonomia della DC degasperiana e morotea, ha fatto proprie le tesi aberranti di De

Felice sul fascismo e poco tempo fa non ha escluso, per le amministrative a Roma, intese addirittura con l'MSI. A parte il modo singolare di immaginare, tra pochi intimi, la successione di Martinazzoli con Buttiglione, dove finisce il centrismo illuminato quando si suggerisce una leadership del nuovo partito che evoca antistorici scenari da Comitati Civici? (5 novembre 1993)

L'on. Segni è di nuovo partito in quarta, senza alcun ripensamento autocritico. Lo spostamento a sinistra in Alleanza democratica è cancellato con grande disinvoltura. Il ritorno al centro è una nuova occasione di polemica con la DC e con quanti al centro si trovano già senza la autorizzazione del leader referendario. Dal centro, naturalmente, parte lo scontro contro la Lega Nord, il PDS e tutti i partiti tradizionali che si permettono di avere dei segretari. Non parlo con i segretari, sentenza Segni, ma con i cittadini. E partendo da questa disponibilità al confronto democratico lancia, insieme ai fedelissimi che hanno retto ad ogni giro di valzer, un "patto di rinascita nazionale". Garantirà la modernizzazione dell'Italia, l'invio al confino di tutte le facce vecchie, la scelta dei volti nuovi con le primarie, ma prima vuole un milione di firme e anche un contributo di almeno mille lire a testa. Quasi come le cento lire richieste, in "Miracolo a Milano", dall'improvvisato chiromante che, con la premessa "chissà chi era suo padre!", assicura un felice futuro a ingenui richiedenti. Perché questa richiesta perentoria? Non sembra un bisogno di partecipazione. Segni si propone di ottenere l'investitura unica non solo a leader del centro ma a premier della nuova Italia. E se altri milioni d'italiani non sono di questa idea, peggio per loro e per il Paese che si rovina con le proprie mani. L'appello è accompagnato da un ultimatum: se non si raggiunge il milione di firme, entro il 5 febbraio, Segni si ritirerà dalla politica. Come ha più volte minacciato anche Marco Pannella. Pare brutto abbandonare tanti italiani ad un triste destino se le firme fossero, per caso, 900mila. È il rovesciamento della politica intesa come servizio, in difesa di una causa giusta, e la teorizzazione del successo personale come condizione preliminare ad ogni impegno. È difficile pensare di salvare la democrazia con sortite così presuntuose. Anche tra chi ha difeso Segni dalle contestazioni nella DC e lo ha appoggiato nei referendum elettorali c'è legittimo sconcerto. Siamo vicini all'autoritarismo. Anche De Gaulle amava identificarsi con la Francia. Ma era De Gaulle. Meravigliano perciò i democratici cristiani e i popolari "nuovisti" che, nonostante la battaglia di Segni in molte città contro i candidati sostenuti dalla DC, riservano attenzione e attesa anche a quest'ultima sortita. (12 novembre 1993)

Gli organizzatori dell'Assemblea costituente della DC lombarda, rimproverati da Martinazzoli per voler anticipare decisioni che spettano al segretario e di non aver fatto nulla per realizzare, come era loro dovere, il Referendum sul nome del partito, sono corsi affannosamente ai ripari con una decisione che è stata peggio dell'inadempienza. Nella riunione in cui i più trafficavano nei corridoi per lottizzare gli organi del nuovo corso, mentre relatori senza proposte convincenti si affaticavano sul palco, si è disposto di improvvisare due urne di cartone perché i presenti votassero, senza preavvisi né garanzie, per il nuovo nome del partito. Il sen. Granelli ed altri si sono rifiutati di votare. In nessuna parte del mondo si fanno plebisciti così scandalosi. Circa 150 sì e più di 40 no avrebbero così deciso il nuovo nome del partito, P.P.I., per l'intera DC lombarda. Che vergogna! Era un dovere contestare l'illegalità di una così pacchiana provocazione. Meno male che qualcuno lo ha fatto denunciando a Martinazzoli un intollerabile scanda-

lo. Non si può annullare il diritto degli iscritti-aderenti di migliaia di sezioni di esprimersi su una questione delicata come la scelta del nome del partito con votazioni regolari, dopo utili discussioni, e con la verifica di chi vota e dei risultati. Il “nuovo” può farne a meno? (19 novembre 1993)

L'ultimo numero di “Civiltà Cattolica” rivolge un esplicito invito: “O i cattolici formano un unico gruppo (unitario o federato) oppure rischiano, con la nuova legge elettorale, di sparire come cattolici dalla vita politica”. L'articolo merita qualche commento e almeno una precisazione. Il suo autore, padre Giuseppe De Rosa, è da sempre un commentatore attento delle vicende della DC. La sua sollecitazione unitaria va a sostegno di Martinazzoli perché il nuovo partito sia tale negli uomini, nei metodi, nei programmi, nei comportamenti, e si augura che l'intesa con Segni, Orlando e Gorrieri possa far fronte a leghisti, ex comunisti, liberali laicisti e quant'altro. Si tratta di decidere se esistere o sparire in quanto cattolici nella vita politica italiana. L'intento è costruttivo, ma l'analisi sembra parziale e l'invito si presta ad equivoci. I dissensi insorti esprimono un modo diverso di stare in politica. È da ritenere che tutti si avvalgano di una libertà di scelta che il Concilio ha sancito per ogni credente. La DC è storicamente, sin dalle sue origini, su questa posizione. I cambiamenti da introdurre, specie con un forte ricambio di classe dirigente, non possono annullare la conquista di un partito ad ispirazione cristiana fatto di uomini liberi che, in politica, si impegnano su loro responsabilità e non in quanto cattolici. L'unità è un dovere che non discende dalla comune fede religiosa. La diaspora è un errore politico da contrastare con mezzi politici. Una presenza di cattolici a ranghi sciolti è fatalmente subordinata a idee e leadership molto lontane dall'ispirazione cristiana. Ma né la DC né il PPI reggeranno politicamente se non riconquisteranno, senza ammucciate difensive, un libero e vasto consenso popolare. La prova da superare è ideale e politica, non confessionale. Non salverebbe una presenza significativa e democratica dei cattolici il ritorno ad una specie di Opera dei Congressi dannosa, oggi più di ieri, alla stessa funzione universale della Chiesa. La precisazione, comprenderà padre De Rosa, non poteva mancare. (26 novembre 1993)

Il ballottaggio tra Rutelli e Fini, a Roma, con le sgradevoli affermazioni anche di cattolici disposti a votare il segretario del Movimento Sociale italiano ha dato attualità politica alle tesi del prof. De Felice che mettono sullo stesso piano fascismo e antifascismo. Dopo tanti anni, si dice, poniamo una pietra sopra la guerra civile del 43/45 e archiviamo tutto cancellando, anche nella memoria storica, i torti e le ragioni di ciascuno. Fini, per raccogliere voti, ha persino rinnegato a metà il passato fascista, esaltando come negli anni 20 una riscossa di destra, ed ha attaccato il Capo dello Stato perché in un messaggio alle donne partigiane ha difeso i valori della Resistenza. Altri considerano la prima Repubblica come il degenerato prodotto dell'antifascismo e puntano sulla seconda, in modo ormai scoperto, come ritorno alla normalità. I più moderati invitano alla pacificazione: gettiamo le basi della concordia nazionale riconciliando fascismo e antifascismo. La tendenza è allarmante. Non si tratta di perpetuare contrasti, ma di rispettare la verità della storia e le sue lezioni. La retorica non serve. Ma non si può rinunciare al dovere di ricordare a chi non ha vissuto i tempi della guerra, di una Resistenza armata che ebbe anche aspetti amari di scontro civile, che la divisione non nacque, fatalmente, nel 1943 – dopo l'8 settembre – ma trasse origine vent'anni prima con l'avvento della dittatura fascista che negò agli italiani i più elementari diritti democratici, ricorse ai tribunali speciali per mandare al con-

fino, o costringere all'esilio, tutti quelli che volevano pacificamente difendere le loro idee, portò il Paese ad una guerra disastrosa. Con la Resistenza non vinse una fazione contro un'altra, in un incidente di percorso da cancellare, ma si riconquistarono per tutti la libertà, la democrazia, il diritto al progresso sociale, e cioè valori irrinunciabili posti a fondamento della Costituzione e della Repubblica. Se si intacca il valore nazionale di questa svolta storica tutto è destinato a vacillare. La pacificazione tra gli italiani, che non va rifiutata, non deve fondarsi su un falso storico. Tale errore porterebbe alla delegittimazione della Repubblica, non alla sua riforma, e ad avventure politiche cariche di rischi per le conquiste sancite nella prima parte della nostra Costituzione. Mai come ora la vigilanza è un dovere morale prima che politico e la DC, che ha ereditato l'antifascismo dal partito popolare di Sturzo, non può essere seconda a nessuno nel difendere la verità storica come base di una civile convivenza nazionale. Altro che voto a Fini! (9 dicembre 1993)

L'affollamento al centro è al limite. Bossi ha messo con rozzezza i piedi nel piatto. Il centro sono io e chi vuole venire con me, da Berlusconi a Segni, deve accettare la divisione dell'Italia in tre Repubbliche, una Costituzione diversa da quella vigente, la rottura della legalità con l'abbandono plateale e demagogico del Parlamento. Berlusconi non si tira indietro anche se fa sapere, dai mangersi di "Forza Italia", che dovrà però essere chiamato a guidare il Governo anticomunista e che bisogna riflettere sulla disponibilità della nuovissima destra di Fini che, in nome dell'unità patriottica, frena. E Segni? Si difende un pò penosamente. Il centro liberal-democratico è lui e solo lui. Lo confermano anche Montanelli, Colletti e Vertone e Buttiglione, consigliere di Martinazzoli, spera di aiutarlo convincendo Berlusconi a non buttarsi in politica perché al centro non è difficile trovare chi può dargli, in cambio dell'astensione, le garanzie a tutela dei suoi interessi e delle sue imprese come una volta usava fare Craxi. Ma la prova decisiva Segni la vuole da Martinazzoli. La DC sparisca. Il Partito Popolare Italiano abbandoni lo scudo crociato. Tutti lascino scegliere a lui, che ha già accettato l'incarico di fare il Governo, come dar vita ad un nuovo soggetto politico che entri in campo con un nuovo simbolo, Bossi e Berlusconi potrebbero anche cambiare idea. Non conta che Scoppola, dopo il giro di valzer con Occhetto, lo abbia già lasciato, che persino Ciccardini sia perplesso, che le Acli si schierino a sinistra, che Gorrieri vada per un'altra strada, che i cattolici democratici più esigenti siano a disagio. L'ultima speranza concreta è la liquidazione della DC per raccogliere un pò di cocci. E c'è chi pensa che il prezzo va pagato e che il nuovo partito popolare si può fare purché non si occupi di politica e lasci a Segni il compito di scegliere, con fidati conservatori laici, programmi, alleanze, uomini. Il centro si deve costruire così, contro tutti, con poco seguito e senza guardare a sinistra perché il crollo del muro di Berlino è una invenzione del KGB. Alla fine si scoprirà che si è solo distrutta ogni idea di partito dei cattolici, ma sarà tardi. È un bel caso! (17 dicembre 1993)

Il clima, nella DC, è sempre più di rissa. Prendendo a pretesto l'immobilismo della segreteria. D'Onofrio, Casini, Mastella ed altri hanno steso un programma, discutibile e carente rispetto ad una vera ispirazione cristiana e democratica, hanno aperto conversazioni con esponenti di partiti e personalità della destra, hanno annunciato che un'alleanza conservatrice, con un debolissimo distinguo verso Fini, è possibile come via obbligata di un PPI che abbia come scopo solo quello di battere il PDS e la sinistra. L'infrazione è grave. Un partito nel partito è moralmente e

politicamente inammissibile. Sul fronte opposto Rosi Bindi ed altri hanno colto l'occasione per dire che chi non accetta la loro linea, di chiusura a destra, a sinistra e ovunque, tranne che verso Segni che apre per conto di tutti al blocco moderato, è fuori dal partito popolare. Il curioso è che Buttiglione e Formigoni, per conto (dicono) di Martinazzoli, si muovono con più prudenza come Casini e soci, senza essere richiamati, e tacitano Rosi Bindi. Martinazzoli ha reagito a queste baruffe constatando che i neocentristi si sono accomiati dal partito, facendo credere ad una scissione che ancora non c'è. Poi, il segretario si è di nuovo ritirato sotto la tenda sempre più sdegnato. Ma la rissa e la chiusura ad un dialogo reale continuano. Tutto può frantumarsi senza volerlo con conseguenze gravissime. Il rimedio è solo nel ritorno alla democrazia, al dialogo nella diversità, al ripristino di sedi dove le decisioni siano legali e vincolanti per tutti quelli che aderiscono al partito. Pubblichiamo, nella memoria delle idee, parte di un documento del Consiglio Nazionale del PPI, steso da Sturzo nel 1919, che è esemplare per il rispetto delle tendenze di pensiero e per la difesa della disciplina interna contro l'organizzazione del frazionismo. Tutti, anche Martinazzoli, dovrebbero riflettere su di esso. (14 gennaio 1994)

Il Parlamento è sciolto. Lo scontro è stato durissimo, con passaggi confusi, polemiche radicalizzate, mentre sullo sfondo non è mancato il ricorso a veleni, nel contesto di una avventurosa destabilizzazione delle istituzioni. La vigilanza deve essere molto rigorosa. In un passaggio politico tra i più delicati del dopoguerra la saldezza istituzionale è essenziale. Il Parlamento, che ha bene operato, non era delegittimato e il ricorso alle elezioni anticipate è solo finalizzato a rafforzare, con una più compiuta rappresentatività, il suo legame vitale con il Paese. Il Capo dello Stato, in base alla Costituzione, ha esercitato poteri legittimi tra relevantissime difficoltà e con indiscutibile senso del dovere. In un clima meno teso si poteva, probabilmente anche ricorrere a procedure più articolate con qualche consultazione dei gruppi parlamentari e l'annuncio, corrispondente alla volontà delle Camere, di uno scioglimento non ostacolato da nessuno con l'indicazione della data delle elezioni e di quella degli adempimenti richiesti. Non sarebbe cascato il mondo andando alle elezioni il 10 aprile. Si sarebbero evitati i pasticci di interventi non privi di incertezza e di improvvisazione del Governo per salvare capra e cavoli di fronte alla questione, delicatissima, della Pasqua ebraica e, persino, con la concessione a Pannella della ennessima deroga alle leggi per la raccolta delle firme per i referendum. Ma la decisione, probabilmente presa anche in base a fondate ragioni che possono sfuggire, è pienamente legittima e il Capo dello Stato, punto autorevole di continuità della vita istituzionale, deve continuare ad avere la massima solidarietà di tutti i democratici. (21 gennaio 1994)

LA MEMORIA DELLE IDEE

“Dobbiamo capire molte cose e ripensare tutto se volete, per adeguare la nostra costante ispirazione politica alle richieste di un mondo in tumulto come non mai, ma non possiamo rifondare il partito, la DC, senza animazione ideale, senza esperienza storica, sul confuso empirismo dei problemi che si accavallano e sulle sensibilità che, talvolta in modo effimero, si fanno valere (Aldo Moro. Agenzia di notizie per la stampa “Progetto”, Anno I, giugno 1969, supplemento al n° 22 in preparazione dell’XI Congresso straordinario della Democrazia Cristiana).

“Ci troviamo oggi a discutere della situazione nuova della vita sociale e politica in Italia e dei mezzi per farvi fronte mediante una DC rinnovata, consapevole, unita, impegnata, mentre tutto è già stato concordato, segretamente, non so quando, come, ad opera di chi in ristretti vertici. A decidere sono intervenuti alcuni e non altri, perpetuando la divisione e la gerarchia che si volevano eliminare, prospettando con ostentazione una maggioranza già costituita e sufficiente a se stessa, ammettendo gli altri sì, ma solo per aderire, se lo desiderano, alle decisioni già prese ed imm modificabili. Tutto ciò in contraddizione con l’impostazione data che era di rivedere insieme, dal basso, senza posizioni precostituite, il modo di essere della DC in questo momento storico. (Aldo Moro - Consiglio Nazionale 19 gennaio 1969 - pubblicato dall’Agenzia di notizie per la stampa “Progetto”).

“Nessuno di noi, credo, vorrebbe vedere la DC immobile ed eguale, incapace di adoperare il suo criterio politico, per valutare e dominare situazioni nuove con animo nuovo. Ma nessuno di noi, credo, vorrebbe vedere una DC estraniata da se stessa, con le stesse premesse, le stesse idealità, lo stesso linguaggio, la stessa sensibilità degli altri partiti. La novità esige dalla DC una peculiare, appropriata risposta. Ma è sempre una risposta, benché nuova, propria della DC e coerente con la sua tradizione e la sua funzione. Fatto dunque largo spazio ad una sensibilità rinnovata ed acuita, resta chiaro che la DC non può essere definita solo in forza di un rapporto immediato con le cose nuove che questa svolta storica ci pone dinanzi”. (Aldo Moro. Agenzia di notizie per la stampa “Progetto”. Anno I - supplemento al n° 22 - intervento del 21 novembre 1968).

“Il Partito Popolare Italiano è stato promosso da coloro che vissero l’azione cattolica, ma è nato come partito non cattolico, aconfessionale, come un partito a forte contenuto democratico e che si ispira alle idealità cristiane, ma che non prende la religione come elemento di differenziazione politica”. (Luigi Sturzo. Discorso a Verona. 19 marzo 1919).

Dopo il congresso di Bologna, “non poche furono le persone che, nel 1919 e nel 1921, gravitarono verso i popolari, senza averne mai appreso il programma vero – cioè a dire: il programma democratico cristiano – ed ancor oggi esse costituiscono il peso morto del partito” e condizionano le nostre scelte. (Francesco Luigi Ferrari. Da un articolo in preparazione del congresso di Torino del Partito Popolare Italiano, in cui si decise la rottura con il fascismo, apparso su “Il Domani d’Italia”, 1 aprile 1923).

Le radici del primo partito aconfessionale tra i cattolici (PPI) sono nel movimento della Democrazia Cristiana, movimento occorre aggiungere, che trae la sua forza politica, il suo slancio vitale, non tanto dalle categorie del riformismo sociale della scuola cattolica, quanto dalle premesse della intrensigenza protestataria ed antimoderata. (*Gabriele De Rosa: Storia del partito popolare - Laterza 1958 - pag. 17*).

“In un momento di elaborazione di idee e di presa di posizione, è bene (credo io) ricordare quel che fu, nel 1918-1919, il primo tentativo di sistemazione politica dei cattolici, che, lasciando l’astensione, *intervenivano nella vita nazionale con un partito proprio, di centro, e col programma, oggi più apertamente affermato, di **Democrazia Cristiana***”. (*Luigi Sturzo: lettera ad Iginio Giordani, 21 agosto 1944*).

“Quando si è aggiunto l’aggettivo “cristiana” al sostantivo “democrazia”, non si è apposta una etichetta elettorale: si è designata la sostanza integrale della democrazia; si è infuso un’anima in un corpo. Una tale democrazia non può vivere alla giornata, come un facile regime personale-parlamentare; vive secondo una finalità etica, oltre che economica, proponendosi di elevare la massa amorfa a popolo sovrano”. (*Iginio Giordani: scritti 1920-1980 a cura di Mario Casella. Articolo considerato come il suo testamento politico da deputato*).

“Non vorrei dare alla Democrazia Cristiana altra fisionomia diversa da quella che le è propria e cioè la fisionomia di un partito schiettamente popolare, sinceramente democratico, sinceramente legato al progresso sociale e quindi riformista, garante di libertà, di pace sociale per tutto il popolo italiano. Nessuna bacchetta magica può fare altro”. (*Benigno Zaccagnini, intervista a Ravegnana Radio, 5 novembre 1978*).

“Il movimento democratico cristiano è caratteristico di questa fine di secolo. La Democrazia Cristiana ha nel proprio programma la difesa della libertà e l’azione popolare. Ma la DC è minacciata da due pericoli: l’empirismo e l’impazienza; infatti l’empirismo ne inficia il programma, l’impazienza ne pregiudica la tattica. Siamo lontani dal pretendere che tutti i democratici cristiani siano dei dotti, degli economisti, dei sociologi; ma almeno quelli che sono chiamati a funzioni direttive si impongano l’obbligo di essere pari all’ufficio. L’impazienza è a sua volta il frutto più visibile dell’empirismo. Cerchiamo quindi di non avere fretta, di serbarci saldi e uniti in un programma chiaro e determinato. (*Filippo Meda, Osservatore Cattolico, Milano, fine luglio 1899*).

“Nell’Opera dei Congressi – che fu il principale motore di quell’azione (cattolica) – c’era sempre qualcosa di ambiguo ed equivoco, perché intrecciava l’integralismo religioso con la reazione politica, le finalità più spirituali con le rivendicazioni temporali, generando confusione e suscitando sospetti che soltanto più tardi furono chiariti con vantaggio generale”. (*Paolo Brezzi. “I cattolici italiani dall’800 ad oggi”, 1953, Studium, Roma*).

“La testimonianza dei “popolari”, che presero la via dell’esilio con gli altri esponenti dell’antifascismo italiano, servì a gettare le basi morali e politiche di un movimento di opposizione alla dittatura. Il ricordo di quelle battaglie rimase vivo negli ambienti cattolici. Nonostante il clima di coercizione introdotto dal fascismo furono numerose le occasioni in cui, nei circoli di Azione Cattolica, nelle organizzazioni collaterali, veniva alimentato, nei modi possibili, il senso della critica e della “resistenza” alla politica di allora”. (*Enrico Mattei, Roma, discorso alla Consulta - nel 1946 - sul contributo dei cattolici alla lotta antifascista e alla Resistenza*).

“Guai a quel giorno che, uscendo dai propri limiti, i democratici cristiani, come partito, formularono delle intolleranze contro gli altri partiti, ovvero invadessero il campo dell’azione cattolica. La reazione anticlericale darebbe il segnale della lotta. Fu questo che rovinò la posizione della Chiesa in Francia, portandovi mezzo secolo di scristianizzazione e rigettando i cattolici in braccio alla reazione”. (*Luigi Sturzo, lettera ad Iginio Giordani, 21 agosto 1944*).

“Non sarebbe un vero partito, il nostro, se non vi fossero delle tendenze che esprimono, anzitutto, degli stati d’animo; che poi vengono man mano a specificarsi attraverso vedute locali e parziali, fin che trovano una ragione più larga di contrasto e si polarizzano verso formule generiche e verso determinate persone. Nel campo nostro la tendenza non può essere sul programma, che è di per sé unitario e saldo nelle nostre coscienze, il che dà a noi la sicurezza della nostra compagine e della nostra forza ideale. Sarà bene che queste tendenze vengano in contrasto e si chiarifichino non su termini equivoci e con apparente convergenza; ma sui termini netti e sul terreno della realtà. Così si vedrà, in molti casi, che il contrasto era apparente o anche personale e in altro che, invece, era più profondo di qualsiasi apparenza esterna”. (...) “Nell’ambiente dei nostri organismi (Sezioni, Comitati, Consiglio Nazionale e Congresso) le tendenze hanno la loro sede naturale di affermarsi e di arrivare anche a prevalere, senza che per questo avvengano creazioni di organismi speciali, autonomi e indipendenti”. (*documento Consiglio Nazionale del PPI, sulle regole del dibattito interno, Roma 20/8/1919*).

“L’impostazione della lotta sia netta sin dal principio. La linea generale della nostra tattica è stata ormai irrevocabilmente fissata dai nostri organi competenti: Congresso, Consiglio Nazionale, Direzionale del partito, Segretario politico. Chiunque è iscritto al Partito Popolare non deve più tergiversare: il voto dei popolari, la propaganda dei popolari, l’attività, la stampa, le conferenze dei popolari debbono essere **tutti** impiegati senza eccezione a favore di candidature popolari. E queste candidature popolari si debbono presentare così, come popolari, con grande schiettezza, con grande nettezza, **in lista propria dunque**, senza alleanze né espresse né sottintese”. (*da una circolare di Luigi Sturzo, segretario del PPI, per le elezioni, Roma - 2 giugno 1920*).

IL PROGRAMMA (1)

Sturzo diceva che il programma di un partito non è un elenco di desideri astratti. Per essere efficace un programma deve esprimere politicamente l'insieme delle proposte elaborate in base ai valori propri del partito per risolvere i problemi reali del Paese in un preciso momento storico. Questa concezione fu alla base dell'appello ai liberi e ai forti del 18 gennaio 1919. Il rinnovamento radicale della DC o la formazione di un nuovo partito popolare ad ispirazione cristiana non può prescindere da una chiara qualificazione programmatica. L'assemblea Costituente di luglio è stata evasiva e generica in proposito. Il dibattito in merito non ha fatto progressi nel partito. Non si può pensare di dare una risposta credibile alla crisi congiunturale e strutturale dell'economia italiana, per restare a questo tema specifico, con qualche formuletta su più società e meno Stato, su mercato e solidarietà, con generiche indicazioni valide in ogni Paese e in tutti i tempi. L'esempio vale anche per la riforma dello Stato, un nuovo "Welfare State", la politica estera, l'ampliamento del diritto di cittadinanza, la moralizzazione e la lotta alla criminalità. Potranno venire le risposte sinora mancate su tutto questo alla "Convention" prevista, tra un mese inframezzato da Natale e Capodanno, per il 18 gennaio 1994? L'impresa sembra temeraria. Il partito avrebbe dovuto organizzarsi, con strumenti permanenti di lavoro, associando esperti e gruppi parlamentari, per elaborare programmi organici sui singoli problemi. È questa la strada da percorrere se si vuole uscire dal generico. Ma nessuna elaborazione è possibile senza una indicazione ideale e politica di fondo. Come esempio del metodo

auspicato riprendiamo, in materia di politica economica, uno dei punti di orientamento del documento elaborato dal Centro Studi "LA BASE" e presentato, all'Assemblea Costituente di luglio, dal sen. Luigi Granelli. Un partito rinnovato di cattolici democratici guadagnerebbe in chiarezza presentando al Paese, alle prossime scadenze, un serio programma economico pluriennale di lotta alla disoccupazione sull'esempio di quanto seppero fare, di fronte a carenze strutturali ancora presenti, Saraceno e Vanoni.

* * *

La primaria scelta programmatica, di fronte alla crisi senza precedenti che investe il Paese, è quella di una svolta della politica economica per fronteggiare la recessione ed il degrado coloniale della nostra economia. La disoccupazione, con un impressionante aumento di cassa-integrati e prepensionamenti, ha raggiunto (16,3% nel Mezzogiorno, 6,2% nel Centro-Nord, all'inizio del 1993). Livelli più allarmanti di quelli che indussero Dossetti e La Pira a chiedere, all'inizio degli anni cinquanta, la correzione di una politica economica liberista.

Una distorta applicazione del progresso tecnologico, pur modesto, restringe ulteriormente la base produttiva e le possibilità di lavoro delle nuove generazioni. Crescono, accanto a quelle tradizionali, nuove povertà, la solitudine degli anziani, e si profilano nuove disuguaglianze nella distribuzione del reddito e delle opportunità di integrazione sociale e civile. Si assiste ad una allarmante dissipazione delle risorse naturali, dei beni ambientali, che mette in evidenza il contrasto tra l'incre-

mento della ricchezza ed il peggioramento in molti casi, della qualità della vita. Ingenti risorse sono sottratte al flusso degli investimenti produttivi, pubblici e privati, anche per gli oneri di una inefficiente pubblica amministrazione, di servizi scadenti e burocratizzati. Lo Stato è bloccato nei suoi compiti essenziali a causa di un grave indebitamento e di un sistema fiscale e parafiscale inadeguato che è severo con i contribuenti a reddito fisso, come con quelli che pagano interamente le tasse, appesantisce il costo del lavoro, ma non incide secondo criteri di giustizia su una diffusa evasione fiscale, sull'accumulazione di ricchezza e sulle rendite finanziarie.

In una situazione produttiva in grandi difficoltà, nell'aspra competizione internazionale, si pensa di risanare il deficit statale e di riavviare lo sviluppo, con una svendita generalizzata delle imprese pubbliche che non trova acquirenti in un mercato finanziario assai teso e mentre alte quote di risparmio sono tuttora attratte dai titoli pubblici. Incerto appare anche il ricorso ai soliti incentivi all'impresa privata che ha in sé gravi problemi nel passare da forme di capitalismo familiare, fortemente indebitato, a moderne iniziative di carattere industriale. **Lo Stato deve riordinare la sua presenza in economia, con privatizzazioni trasparenti legate a progetti industriali di risanamento, per valorizzare la sua presenza o partecipazione produttiva, che in taluni campi resta essenziale, nel quadro di un serio programma di sviluppo.** Premessa di questa svolta, secondo l'insegnamento di Vanoni, è una politica fiscale rigo-

rosa ed equa che riduca le aliquote, colpisca l'evasione, semplifichi il rapporto tra amministrazione e contribuente e sia accompagnata ad un contenimento della spesa assistenzialistica al fine di spostare risorse dai consumi e dalle spese correnti agli investimenti produttivi, in una logica di risanamento reale dei conti pubblici.

Ma non può esserci austerità senza programmazione. **Bisogna riproporre al Paese un programma pluriennale (1994/2000), finalizzato al risanamento economico e ad una lotta sistematica alla disoccupazione.** L'obiettivo è promuovere, rifiutando gli assistenzialismi e gli sprechi, l'unità economica nazionale, la crescita produttiva, l'avvio – in un concorde sforzo tra imprenditori pubblici e privati – di interventi di tipo nuovo nel Mezzogiorno per favorirne, al pari di altre zone del Paese, l'integrazione in Europa. A questo scopo si impongono politiche dell'impiego che conferiscano flessibilità ai rapporti di lavoro, aprano la strada ad una graduale riduzione – su scala europea – dell'orario attuale, creino le condizioni per nuovi posti di lavoro per i giovani nell'industria, in una agricoltura riorganizzata su basi produttive, e nel settore terziario. I sacrifici richiesti saranno accettati, con l'essenziale collaborazione dei sindacati e degli imprenditori più lungimiranti, se, oltre ad essere equamente ripartiti, risulteranno chiaramente finalizzati ad obiettivi verificabili di risanamento, di rilancio produttivo, di modernizzazione del sistema economico per l'evoluzione verso una migliore qualità della vita socialmente diffusa.

IL PROGRAMMA (2)

Punto essenziale del programma politico di un partito popolare ad ispirazione cristiana è la riforma dello Stato e delle forme di sicurezza sociale di un riordinato "Welfare State". Anche su questi temi la discussione è assai carente. Si è lasciato credere che la riforma della legge elettorale avrebbe portato, di fatto, ad una seconda e diversa Repubblica. Si avvale di questa erronea impressione una campagna di destra, molto pericolosa, che tende a rompere l'unità dello Stato e a scardinare la prima parte della Costituzione, quella riguardante i diritti fondamentali e la concezione della democrazia che — al contrario — va fermamente difesa, più che a riformare, come è possibile e augurabile, strutture e apparati in una certa misura espressivi di ordinamenti preesistenti. Anche per la ristrutturazione dello Stato sociale non si va oltre la critica della sua dispendiosa burocratizzazione, all'ovvia affermazione che non si può dare tutto a tutti, ma non si mettono in campo riforme in grado di rendere economiche le gestioni dei servizi salvando però le conquiste irrinunciabili dello "Welfare State" che molti pensano di smantellare. L'elaborazione programmatica di questi punti, nei suoi dettagli anche tecnici, deve tener conto di alcuni indirizzi ideali di fondo che, come per la politica economica, riprendiamo dal documento presentato all'Assemblea Costituente di luglio dal sen. Luigi Granelli.

* * *

RIFORMA DELLE AUTONOMIE E DELLO STATO SOCIALE

In una economia in via di risanamento va af-

frontato, con una forte volontà di riduzione della spesa e di miglioramento secondo giustizia delle prestazioni, il problema della riforma e della riorganizzazione dello Stato sociale da integrare, in un'equa ripartizione di oneri e di garanzie, con forme private e di volontariato che non aggravino le differenziazioni sociali. L'obiettivo deve essere quello di far partecipare gli utenti, con modalità sottratte alla speculazione, alla fruizione di servizi validi, non meramente assistenzialistici, erogati in forme che non si traducano in privilegi.

Lo stato sociale si difende passando dalla concezione di una protezione assistenziale burocratizzata, non più ragionabile, a politiche di allargamento del diritto di cittadinanza, per i ceti e i soggetti più deboli, fondate su una operante solidarietà, su gestioni trasparenti, controllabili, e su interventi, anche legislativi, di promozione della partecipazione responsabile dei cittadini. In questo quadro va riservata particolare attenzione alla famiglia, specie se monoreddito, con corrispondenti trattamenti fiscali, specie sulla casa, sulla personalizzazione dei servizi sociali per anziani, e gli invalidi, gli emarginati sociali. Con la stessa logica vanno affrontati i problemi di un efficiente e ben decentrato servizio sanitario nazionale, articolato per interventi di prevenzione, cura, recupero, e di una promozione del pluralismo scolastico che sviluppi — a fronte di una doverosa e imparziale presenza dello Stato — la presenza di scuole libere, ai vari livelli, con le necessarie garanzie di una parificazione verificata sulla qualità dei livelli didattici e formativi.

Il miglioramento della qualità della vita,

la diffusione del benessere, non devono essere considerate in contrasto con le esigenze della giustizia, della solidarietà sociale. Lo Stato democratico ha il dovere di promuovere, insieme allo sviluppo economico, una costante estensione dei diritti sociali e l'allargamento del concetto di cittadinanza.

L'insieme delle riforme proposte va collocato nell'ambito di una organica trasformazione dello Stato, anche attraverso modifiche della Costituzione, che salvaguardino, con i principi fondamentali, la natura parlamentare della Repubblica e una struttura dell'ordinamento fondata su un efficiente sistema di autonomie regionali e locali. Non si può ridurre la riforma dello Stato alla sola introduzione di nuove leggi elettorali finalizzate al superamento della frantumazione della rappresentanza, ad un più diretto rapporto tra elettori ed eletti, al formarsi, prima del voto, di coalizioni di governo capaci di garantire una maggiore stabilità istituzionale. Vanno respinte le pressioni verso soluzioni di tipo presidenziale, con l'elezione diretta del premier, che vanificherebbero la funzione del Parlamento. Una verticalizzazione del potere di governo, renderebbe superflua la funzione dello stesso Capo dello Stato e irrilevante, dal Parlamento alle istituzioni locali, quasi tutti gli altri poteri democratici. La via da percorrere, senza incertezze, è quella della elezione da parte dei due rami del Parlamento del presidente del Consiglio, con poteri di nomina e di revoca dei ministri, di un più efficace decentramento di compiti e di funzioni a Regioni che, a loro volta, devono superare una logica centralista, per integrarsi con un reale potenziamento delle autonomie locali dei Comuni e degli altri livelli territoriali di governo. Solo in una prospettiva fondata su un forte rilancio delle autonomie, sulla riduzione all'essenziale del potere centrale, è possibile salvare l'unità demo-

cratica dello Stato, conquista irrinunciabile, rispetto a forme di federalismo invece ispirate a pericolosi istinti di secessione o di separatismo che allontanerebbero l'Italia dall'Europa.

Al centro della riforma democratica dello Stato deve essere collocato, in termini di partecipazione e non solo di fruitore di servizi efficienti, il cittadino. Una riforma della Pubblica Amministrazione, che garantisca rapidità, trasparenza, controllo, alle attività al servizio dei cittadini è essenziale, ma non sufficiente. I diritti dei cittadini vanno garantiti anche sotto il profilo di un corretto, autonomo, funzionamento della Magistratura, in armonia con i principi costituzionali, e di una effettiva libertà di stampa fondata sul pluralismo e sulla obiettività dell'informazione. La partecipazione politica resta fondamentale. **Il rapporto diretto tra il singolo cittadino, politicamente disarmato, e le istituzioni è illusorio, anche se esaltato dal surrogato di forme plebiscitarie, perché le forze economiche, i mass-media, gli interessi corporativi, sarebbero più forti nell'influenzare, attraverso le lobbies, i pubblici poteri.** La democrazia parlamentare si regge, come ha insegnato Sturzo, sulla presenza di partiti liberi, organizzati democraticamente, qualificati da idealità specifiche e da chiari programmi, in grado di consentire ai cittadini di determinare, come vuole la Costituzione, la politica nazionale. Ma questo ruolo nuovo dei partiti non è possibile senza liquidare, radicalmente, la degenerazione partitocratica degli ultimi anni ponendo fine ad improprie occupazioni di potere, alle confusioni tra indirizzo politico e gestione amministrativa e di governo, aprendo così la via a normative efficaci per quanto riguarda la trasparenza della forma di finanziamento e l'esercizio dei diritti dei cittadini anche all'interno delle formazioni politiche da essi scelte liberamente.

IL PROGRAMMA (3)

Si è detto, giustamente, che tra i meriti di Luigi Sturzo vi è stato anche quello di rovesciare, nell'impostazione programmatica del Partito Popolare Italiano, le tradizionali linee della politica estera. Le relazioni dell'Italia andavano poste sotto il controllo del Parlamento e una visione dell'ordine internazionale fondata sul diritto e sulla giustizia doveva ispirare, insieme ad una corretta e non nazionalistica difesa dell'interesse nazionale, la nostra politica estera. A questa linea di fondo la DC ha sempre tenuto fede. C'è bisogno di una ripresa di iniziativa del partito, anche rispetto ai governi, perché non si torni ai rischi di appiattimento su scelte occidentali chiuse in se stesse, alla riduzione economicistica della vocazione europea, alla caduta della funzione pacificatrice dell'ONU, all'abbandono di una cooperazione internazionale a tutto campo e specialmente tra Nord e Sud. Il PPI deve ritrovare la sua originalità di impostazione della politica estera, ricollegandosi alle migliori tradizioni della DC, e a ciò si richiamano le indicazioni di parte del documento presentato dal sen. Granelli all'Assemblea Costituente di luglio.

* * *

IL RUOLO INTERNAZIONALE DELL'ITALIA

La distensione tra Est e Ovest e le intese per la riduzione degli armamenti hanno aperto una fase positiva nelle relazioni internazionali. Ma l'affermazione della pace, oltre a determinare nuovi rapporti in tutti i campi, vitali fermenti nei diversi sistemi politici, economici e sociali utili allo sviluppo della libertà, è osta-

colata dal diffondersi di sanguinosi conflitti locali che non si possono superare con il ricorso alla forza. Nel contesto mondiale si ripropone così, in termini sempre più drammatici, il problema del sottosviluppo e della negazione dei diritti fondamentali, anche nei Paesi progrediti europei dove, rispetto ai lavoratori extra comunitari e alle loro famiglie, si inaspriscono inquietanti misure, non di giusta regolazione del fenomeno, ma di evidente discriminazione. Intere popolazioni vivono una inaccettabile arretratezza misurandosi duramente con la fame, le malattie, la tirannide, l'emarginazione sociale. Non può reggere, e costituisce un reale pericolo anche per i Paesi più progrediti, una situazione in cui quasi sei miliardi di uomini vivono in condizioni di disuguaglianza economica e sociale, senza accesso a forme di sostanziale democrazia, mentre più di un miliardo di uomini difendono egoisticamente un crescente benessere che si accompagna a fattori di emarginazione sociale e politica.

Di fronte a tutti questi problemi grande è la responsabilità dell'Europa. Essa deve riprendere, insieme alla integrazione della propria economia, un coraggioso progetto istituzionale e politico in cui i valori della democrazia siano il punto di riferimento ad Est e ad Ovest, come a Nord e a Sud, anche come sostegno dei diritti civili ovunque e di una cooperazione economica finalizzata alla trasformazione sociale di tutti i popoli. Deciso e qualificato deve essere il contributo europeo alla urgente difesa del patrimonio ecologico del pianeta. La pace si consolida ponendo fine, con il negoziato, alle tensioni di guerra ancora in corso, garantendo la sicurezza comune contro il disastro nucleare e i pericoli

dei conflitti militari, e operando, al tempo stesso, per una solidale giustizia in campo internazionale, a cominciare da un diverso ruolo della Banca Mondiale e del Fondo Monetario. Più attenta deve essere l'azione della Conferenza per la sicurezza in Europa (CSCE) di fronte ai conflitti in corso sul continente. L'allargamento degli scambi economici dovrà favorire, ovunque, il diffondersi dei valori della democrazia e del progresso economico e sociale.

Il magistero della Chiesa indica da tempo, con lungimiranza profetica, questi obiettivi a tutti gli uomini di buona volontà ed un partito ad ispirazione cristiana, come deve essere la nuova DC, deve prendere coscienza del grave ritardo ed assumere in autonomia un maggiore impegno e concrete iniziative a livello europeo ed internazionale. Soltanto una politica estera di grande respiro, come hanno insegnato Sturzo e De Gasperi è premessa e condizione per sviluppi ulteriori della democrazia italiana.

La politica estera italiana deve qualificarsi maggiormente con iniziative di grande respiro in ordine alla costruzione europea, aperta a rapporti di tipo nuovo con i Paesi dell'Est, alla cooperazione nord-sud, specie nell'area del Mediterraneo, alle riforme e al potenziamento della funzione di pacificazione e di sostegno ad un equilibrato sviluppo mondiale dell'ONU. Le scelte di fondo dell'Italia restano valide.

La NATO, da rafforzare sotto il profilo della cooperazione politica, è un fattore di sicurezza per tutti. Essa non impedisce il ritorno all'idea di Kennedy e dei più lungimiranti europei, di una partnership in uguale dignità, tra l'Europa e gli Stati Uniti, per far fronte a crescenti responsabilità mondiali. È invece da rivedere criticamente la istituzionalizzazione della prassi di pur utili incontri al massimo livello tra i Paesi più industrializzati, il gruppo dei sette, in una struttura che divide l'Europa, aumenta il distacco dai Paesi meno favoriti, e risulta, il più delle volte, esposta al condizionamento delle più forti potenze industriali del

mondo. Molto diverso è un ruolo politicamente attivo dell'Europa sulla scena internazionale. Per questo bisogna tornare alla concezione politica, non solo economica, dell'integrazione europea. La stessa attuazione del trattato di Maastricht richiede, per superare inevitabili difficoltà, il rafforzamento parallelo delle istituzioni politiche europee, una maggiore solidarietà nelle politiche economiche e non solo monetarie, ed una reale integrazione sociale favorita dall'armonizzazione delle legislazioni nazionali.

Il massimo rilievo, proprio per il contraddittorio sviluppo delle relazioni internazionali e l'esplosione di gravi conflitti locali, dalla Jugoslavia alla Somalia, al Medio Oriente, deve essere dato alla riforma e al potenziamento dell'ONU. **Le Nazioni Unite non possono diventare di fatto il braccio secolare della politica di potenza degli Stati Uniti, né devono trasformarsi, in un puro strumento di polizia internazionale. Il compito principale dell'ONU deve tornare ad essere quello di una autorevole istituzione mondiale, dotata di mezzi autonomi e di un proprio comando anche sul piano militare.** Essa deve quindi potere esercitare con il massimo di imparzialità una funzione pacificatrice e risolvere con il negoziato politico-diplomatico, anziché con il ricorso alla forza, i problemi riguardanti i conflitti tra i vari paesi, gli attentati alle sovranità nazionali, la violazione dei diritti fondamentali degli uomini.

Il contributo di De Gasperi, Fanfani, La Pira, Moro, alla costruzione di questo ruolo internazionale dell'Italia, largamente apprezzato, non va disperso, con un pericoloso appiattimento su una visione puramente economica della costruzione europea o sul ritorno ad improduttive politiche di potenza. Tocca proprio alla nuova DC evitare isolamenti provinciali o nazionalistici dell'Italia democratica con il rilancio di una dinamica e qualificata politica estera, che è anche condizione essenziale dello stesso progredire interno.

(luglio 1993)

LA QUESTIONE MORALE

“La DC deve mobilitare le sue migliori energie - *ha detto il sen. Granelli, membro della direzione nazionale della dc, ad una riunione di parlamentari presieduta in via Nirone dal segretario provinciale prof. Lazzati* - per far fronte, soprattutto a Milano, all’esplosione della questione morale e per riprendere una credibile iniziativa politica in una situazione istituzionale e amministrativa allo sbando. Da troppo tempo il partito è privo di guida politica in città. Se continuasse tale anomalia non c’è che il ricorso alla nomina di un commissario, così come va accolta la richiesta di reagire al negativo esito elettorale con la mobilitazione di iscritti e quadri periferici attraverso la convocazione, con modalità nuove, di congressi straordinari a livello provinciale e regionale”.

“Bisogna applicare subito e per tutti la norma statutaria, già in vigore, della incompatibilità tra incarichi in enti pubblici economici, amministrazioni di servizi, e presenza negli organi politici di partito per dare un concreto segnale di trasparenza. Ed è altrettanto urgente che il segretario Forlani richieda ai tre saggi chiamati di recente a costituire un’alta ed indipendente autorità morale, di dare a più presto orientamenti precisi per l’adozione tempestiva di corrette misure cautelative in vicende che, per la loro gravità, mettono a rischio i diritti dei singoli e la dignità e l’immagine del partito”.

“Per far piena luce su abusi e violazioni di leggi nella gestione della cosa pubblica è necessario il massimo di chiarezza. Il rispetto per le persone e la difesa della DC e del suo ruolo politico escludono qualsiasi copertura. Si impongono misure cautelative per una corretta distinzione di responsabilità che consenta sia a quanti sono coinvolti in indagini di rilevante gravità di difendersi meglio, a tutela del diritto alla presunzione di innocenza contro linciaggi personali o speculazioni, sia al partito di non risultare ingiustamente compromesso in illeciti operati da singoli, sospettato di voler ostacolare l’accertamento della verità, danneggiato nel doveroso svolgimento di una credibile iniziativa politica”.

Milano, 5 maggio 1992

CONTRO L’IMMUNITÀ PARLAMENTARE

In un intervento a Gorgonzola, presso la biblioteca comunale, il vicepresidente del Senato Granelli ha detto, tra l’altro, che è urgente la riunione ad hoc della direzione nazionale sulla questione morale, richiesta la scorsa settimana, perché “la DC non può farsi travolgere dall’ondata di una generale criminalizzazione dei partiti e deve reagire con iniziative esemplari, in Lombardia e altrove, sia per favorire l’accertamento della verità che per rimuovere le cause di un degrado che ha determinato uno sconvolgente ed inaccettabile intreccio tra politica ed affari”.

“Anticipando la linea di riforma dell’immunità parlamentare che prevede la sua abolizione per i reati contro la Pubblica Amministrazione il partito dovrebbe consigliare a quanti sono coinvolti anche ingiustamente di sollecitare l’autorizzazione a procedere, al fine di tutelare senza coperture discutibili la propria onorabilità, e deve comunque assumere un indirizzo favore-

vole a questa scelta a sostegno del diritto dei singoli di difendersi in piena libertà ed alla DC di non essere coinvolta, in quanto tale, in gravi violazioni delle leggi”.

“Atteggiamenti limpidi consentono di difendere, contro ogni speculazione, il diritto di ogni cittadino inquisito alla presunzione di innocenza, sino a prova contraria, e quello del partito a non essere coinvolto in accuse gravissime e generalizzate. Per questo la sospensione cautelare di chi è coinvolto va formalizzata e deve implicare la notifica per le immediate dimissioni da ogni incarico di partito, da nomine in enti e società, con le conseguenti sostituzioni per quanto sia di competenza. Un appello a dare responsabilmente le dimissioni anche negli organi elettivi dovrebbe poi essere rivolto a tutti perché, pur non essendo questo un atto dovuto, sarebbe grave paralizzare ulteriormente la governabilità di Comuni e di Regioni per la mancata disponibilità a favorire, sia pure sotto il profilo della sola opportunità, il subentro di altri eletti in condizione di esercitare con efficacia il mandato avuto dal partito”.

“Un pacchetto di misure moralizzatrici deve essere al più presto adottato dal governo in materia di normativa degli appalti, di controllo della spesa pubblica anche in sede locale, di sospensione delle leggi in deroga che hanno accentuato discrezionalità e intese scorrette tra imprese e pubblica amministrazione, di responsabilizzazione professionale delle direzioni lavori, perché bisogna eliminare le cause che hanno consentito a troppi faccendieri di occupare spazi impropri anche in politica”.

Milano, 16 giugno 1992

INTERDIZIONE NEI PARTITI?

Intervenendo a Milano in un dibattito sulla questione morale a radio A, una emittente cattolica, con il già presidente dell'azione cattolica milanese Monaco, il sen. Granelli vicepresidente del senato e membro della direzione nazionale dc, ha sollecitato regole severe nei partiti per combattere il malcostume diffuso e riacquisire credibilità in difesa della democrazia. “I partiti, e tra essi la DC, non solo non devono ostacolare con processi alle intenzioni l'operato dei giudici ma non possono attendere le sentenze della magistratura per tagliare ogni intreccio tra politica e affari, ritirarsi da improprie occupazioni di potere, e impedire il riformarsi di attitudini e comportamenti che hanno portato ad un degrado allarmante per le istituzioni oltre che per la violazione del codice penale”.

“Non si può chiedere alla Magistratura di rinnovare i partiti. Pur con il massimo di attenzione a non compromettere il diritto costituzionale di ogni cittadino all'innocenza, a meno che non si dichiarino reo confesso, e ad evitare l'uso strumentale della questione morale per porre fuori gioco gli avversari politici, senza rispetto per gli aspetti umani di sconvolgenti tragedie personali, è necessario dare al Paese con urgenza segnali precisi della volontà dei partiti di voltare pagina nel modo di essere rispetto alle istituzioni, nella loro vita interna, nella adozione di norme statutarie che circoscrivano fatti degenerativi e impediscano il loro riproporsi quando si saranno calmate le acque nei procedimenti in corso”.

“Oltre a formalizzare l'immediata sospensione di chi ha subito misure di restrizione della libertà, a richiedere per iscritto le dimissioni ad inquisiti che paralizzano il normale funzionamento delle istituzioni, a giudicare subito e con autonomia le violazioni di regole interne sembrerebbe opportuno introdurre nello statuto del partito una norma forte ed esemplare volta ad

impedire, a seguito di una sentenza su fatti rilevanti come lo sono la concussione e la corruzione, la normale attività nella DC almeno per un periodo rapportato alla gravità della pena anche per evitare che, in attesa del secondo appello o della Cassazione, si tenda a far dimenticare l'accaduto e a non scoraggiare l'infausto ritorno a prassi condannabili".

Milano, 13 luglio 1992

ELIMINARE LE INCOMPATIBILITÀ

"Si chiede da più parti, giustamente, l'introduzione di regole interne drastiche, specie in materia di tesseramento, per preparare adeguatamente un congresso di svolta nella DC - *ha detto a Bratto il vicepresidente del Senato Granelli, in vista del Consiglio Nazionale* - ma per rimuovere effettivamente, come da tempo si chiede, allarmanti fenomeni di logoramento e di degrado bisogna aprire la via alle novità dimostrando di saper applicare, con ferma volontà, le norme statutarie in vigore".

"Per limitarci ad un esempio è abbastanza grave che, a mesi dalle elezioni politiche, non si abbia ancora riscontro a Bruxelles delle dimissioni da parlamentari europei di quanti, come l'on. Formigoni ed altri, si erano impegnati a darle e renderle operanti, per espressa decisione della direzione nazionale, all'atto dell'accettazione della candidatura nazionale in conseguenza della incompatibilità sancita inequivocabilmente dallo statuto".

"Ma ci sono anche altre norme statutarie e regolamentari che possono essere attivate sin da ora, se si vuole ridare credibilità al partito in funzione del proprio rinnovamento, sia in materia di incompatibilità, di violazione delle procedure per il tesseramento, di cumulo degli incarichi, di rottura grave della disciplina, sia per commissariare organi locali di partito paralizzati ed inerti, come il comitato provinciale di Milano, persino di fronte all'esplosione della questione morale e al continuo aggravarsi della situazione politico-amministrativa".

Milano, 28 luglio 1992

CAMBIARE SUL SERIO

Al termine di una serie di incontri con quadri del partito e militanti della sinistra dc, il sen. Granelli ha sottolineato a Milano la forte spinta di una "periferia che vuole concorrere ad una reale svolta politica, organizzativa e di costume per sottrarre la DC al degrado in atto. Non c'è più tempo da perdere. La disponibilità di Forlani e di tutti i dirigenti è la premessa allo svolgimento libero, alla luce del sole, di un Consiglio Nazionale che non può essere concordato a tavolino da ristretti vertici. Questa volta bisogna cambiare sul serio. Mutamenti di sola facciata, magari condizionati da opportunistici assalti alla diligenza per pure rivincite personali o di potere, servirebbero a poco e si logorerebbero rapidamente di fronte a problemi che non ammettono più rinvii o pseudo soluzioni".

“La DC può arrestare il declino e avviare la ripresa solo definendo una linea politica diversa che tenga conto dei forti mutamenti elettorali, modificando organizzazione e modo di essere nella società, prendendo posizione sui problemi reali del Paese e scegliendo, di conseguenza, una guida del partito ed un gruppo dirigente coerenti con le scelte fatte. Non c’è svolta se la DC non cambia linea per promuovere un risanamento economico più incisivo, che unisca rigore e giustizia, un riordino economico che sottragga le privatizzazioni alla svendita a tutti i costi del patrimonio pubblico, una finalizzazione dei sacrifici di tutti alla possibile ripresa dello sviluppo produttivo. Il sostegno al governo va accompagnato con proposte, esercitando vigilanza, senza rinunciare al dovere, proprio del partito, di concorrere anche all’evoluzione a sinistra del quadro politico per superare appena possibile soluzioni fragili e di necessità e favorire lo stesso confronto sulle improrogabili riforme istituzionali.”

“Non si è poi credibili, nella rifondazione della DC al centro ed alla periferia - se non si affronta la questione morale con provvedimenti severi, rispettosi dei diritti delle persone, sui rei confessi, sugli inquisiti, sulle sospensioni per motivi di opportunità dal partito o da incarichi operativi, e con decisioni limpide, a cominciare dalle autorizzazioni a procedere, per favorire l’acceramento della verità e una migliore difesa di chi non è colpevole. Solo voltando pagina si possono efficacemente cambiare le regole interne, i criteri di finanziamento del partito e i controlli della spesa, le forme organizzative, per sancire il ritorno al volontariato, alla legalità.”

“Ci sono nella DC, da Martinazzoli ad altri leaders coerenti che possono contribuire, con la mobilitazione delle migliori energie che esistono in tutto il partito, ad una svolta vitale, purché non ci limiti a ripetere, dietro un effimero effetto di immagine, nuovi unanimismi con la pura sostituzione di nomenclature per cambiare qualcosa affinché tutto resti come prima. Non si deve dimenticare che la fase nuova da aprire in Consiglio Nazionale non può mettere fuori gioco il congresso, da fare in tempi ragionevoli e con regole nuove, se si vuole dare finalmente la parola alla periferia, ai militanti, agli eletti, per coinvolgerli in un processo di cambiamento che li deve vedere protagonisti delle scelte del partito.”

Milano, 29 settembre 1992

RIFARE LA DC CON MARTINAZZOLI

“Martinazzoli non potrà che guidare una DC in salita - *ha detto a Milano, in vista del C.N. di lunedì, il vicepresidente del Senato Granelli* - ma la coscienza assai diffusa nel partito della necessità di una svolta profonda, inconsueta persino nelle procedure, è un segnale incoraggiante. È positivo che la sinistra dc abbia ritrovato, come in altri momenti difficili, la sua unità di intenti nel porsi al servizio del partito e che sia emersa, tra leaders autorevoli e negli altri gruppi, una disponibilità a qualcosa di più di un adeguamento di necessità. La prova dei fatti sarà dura per tutti perché una cosmesi di facciata, cambiamenti al rallentatore, trasformerebbero la speranza di una forte ripresa in delusioni a catena con una accelerazione irreversibile della crisi della DC”.

“Martinazzoli va perciò sostenuto con convinzione con suggerimenti e critiche leali se occorre, ma soprattutto dimostrando di non considerarsi inamovibili nei ruoli ricoperti e pronti a

dare il proprio contributo in ogni forma. Per promuovere subito, al centro ed alla periferia, la mobilitazione di tutte le energie disponibili a rifare il partito nell'organizzazione, nelle procedure democratiche, nel costume, nei compiti di proposta e di iniziativa politica, bisogna abbandonare la prassi della lottizzazione interna e delle cooptazioni di dirigenti servizievoli. Non si tratta di dare pieni poteri ad un leader che non li chiede, ma di riconoscergli esplicitamente, in Consiglio Nazionale, una effettiva libertà di scelta nell'avviare con tutti una fase nuova nel partito”.

“È urgente operare per dimezzare gli apparati, scegliere dirigenti qualificati, risanare situazioni allarmanti in periferia, riprendere collegialmente l'iniziativa della DC in tutti i campi. Ma la credibilità della svolta si avrà soprattutto sulla questione morale. Il fermo rifiuto di facili criminalizzazioni e la tutela del diritto delle persone a difendersi da ingiuste accuse non può ostacolare le procedure, previste dalla legge, per l'accertamento della verità. Così come le sospensioni cautelari, la rimozione temporanea da taluni incarichi, l'adozione di misure severe contro i rei confessi, vanno applicate con rigore e imparzialità. Martinazzoli sa bene che tocca alla DC, non ai magistrati, moralizzare la vita interna del partito, anche per distinguere nettamente chi si è servito del partito da chi vuole ancora onestamente servirlo, ma non sta solo a lui dimostrare che è possibile”.

Milano, 10 ottobre 1992

PIÙ CHIAREZZA TRA LA DC E SEGNI

“Una DC che sappia cambiare, non solo nella guida, ma nel gruppo dirigente, nel costume, nell'iniziativa politica - ha dichiarato il vicepresidente del Senato Granelli ad un redattore dell'Ansa di Roma, alla vigilia del C.N. che eleggerà segretario l'on. Martinazzoli - ha il dovere di difendere con più fermezza il proprio ruolo e la funzione costituzionale di partiti che dimostrino di rompere con le cause ed i guasti della degenerazione partitocratica. Dietro alla scelta antipartito di Segni ci sono, insieme ad adesioni trasformiste, un autentico sdegno morale e molte speranze sincere di novità che sollecitano anche la DC ad un confronto costruttivo che non può però ammettere ambiguità. Le elezioni amministrative di dicembre sono, non solo a Monza o Varese, un veritiero banco di prova. La DC ha il dovere di presentarsi agli elettori con mutamenti radicali, con candidati ineccepibili, pronta a sfidare partiti e movimenti anche dall'opposizione e non può rinunciare agli aspetti positivi della sua storia, ai suoi valori, al suo simbolo. Altro che cambiare nome per salvarsi l'anima. E chi, all'opposto, pur pretenendo di restare democratico cristiano preferirà camuffarsi in liste civiche eterogenee, fatte da candidati di partiti diversi in cerca di facili successi, si porrà automaticamente e per libera scelta fuori dalla DC. Sarà un momento della verità per tutti. Lo stesso Segni, che merita rispetto se non altro per il coraggio delle sue opinioni, dovrà scegliere perché serietà vuole che non si possa stare a lungo con un piede nella DC e l'altro in un movimento, fatto non solo di cattolici democratici, che opera per delegittimare insieme ai partiti anche il proprio”.

Roma, 11 ottobre 1992

UNANIMITÀ RISCHIOSA

“L’unanimità - ha detto in un commento alla elezione di Martinazzoli a segretario della DC il vicepresidente del Senato Granelli - è più rischiosa per chi la riceve, specie se avviene per acclamazione e senza voto, che non per chi la offre per non assumere chiare responsabilità con la riserva di condizionare l’azione futura del segretario. Il passaggio è comunque di grande importanza. Chi ha votato con chiara volontà di cambiamento nel partito deve ora aiutare Martinazzoli in concreto e offrire alle sue iniziative quello spazio che non è emerso nelle procedure di voto. Se si vuole dare prova di questo è necessario che al prossimo Consiglio Nazionale si presentino dimissionari la Direzione, il Segretario Amministrativo e tutti i dirigenti per dar corpo ad una riorganizzazione del partito con un augurabile dimezzamento degli attuali apparati centrali in funzione di una più forte presenza in periferia”.

Roma, 14 ottobre 1992

LA FATICA DI CAMBIARE

“La smagliatura dell’impasse per la elezione di una nuova e più snella direzione della DC - ha dichiarato a Palazzo Madama, il sen. Granelli - non toglie molto alla riconosciuta potenzialità di rinnovamento di Martinazzoli per avviare un corso politico nuovo e severo nel partito. La lezione è però istruttiva. Ora si comprenderà meglio il senso politico della proposta di mettere a disposizione, dopo la elezione del nuovo segretario, di ogni mandato per consentirgli una reale libertà d’azione. Per rinnovare in profondità, con gesti visibili, la DC non può limitarsi a mettere in prima fila un leader rispettato e credibile. Se alle spalle di Martinazzoli dovesse continuare il condizionamento delle ambizioni personali di alcuni dirigenti e di un intreccio di equilibri di potere per impedire, con molto piombo nelle ali, il decollo di cambiamenti reali nella vita del partito, le conseguenze negative sarebbero incalcolabili”.

“La DC deve cambiare - ha aggiunto il vicepresidente del Senato Granelli - ma la fatica del cambiamento va messa in conto anche da chi si aspetta con troppo semplicismo risultati facili, consolatori, e va perseguita con determinazione anche se il percorso fosse a ostacoli. Bisogna avere maggiore coscienza delle difficoltà che inevitabilmente incontrano le proposte innovative. La modifica dello statuto per una direzione più snella deve investire, con garanzie per tutti, anche il metodo della sua elezione e la possibilità di esprimersi sulle candidature. Le dimissioni e la elezione di una nuova direzione diventa così un atto dovuto cui nessuno si può sottrarre. Su questa strada può essere più forte la richiesta agli esponenti delle varie liste votate dal congresso di esprimere, in una logica di cambiamento, il meglio che possono esprimere e non il solo continuismo in una gestione che ha portato alla crisi”.

“È ora urgente - ha concluso il sen. Granelli - sostenere Martinazzoli nel proposito di scegliere con piena libertà, dentro e fuori la direzione, i responsabili dei dipartimenti di lavoro, i suoi più stretti collaboratori, per eliminare gran parte di una miriade di uffici poco utili al partito realizzando nei vari settori una responsabilizzazione operativa dei gruppi parlamentari. Anche ispezioni rapide e severe sullo stato del partito in periferia, con eventuali provvedimenti esemplari, dovrebbero essere preliminari ad una ravvicinata stagione dei congressi per evitare

una occasione mancata se risultasse affidata, senza azzeramento delle tessere e fuori da regole e controlli, a troppe manipolazioni locali se si vuole rinnovare in profondità”.

Roma, 16 ottobre 1992

AIUTARE CONCRETAMENTE MARTINAZZOLI

“Solo i gesti concreti e coerenti possono ridare speranza alla politica e ruolo ad una DC diversa dal suo più recente passato - *ha detto a Milano, ad un convegno introdotto dal commissario Bodrato il vicepresidente del Senato Granelli* - ed anche per questo è necessario, per fare un esempio milanese, che quando Mongini e Prada, che hanno ammesso i reati di cui sono accusati, gettano dalla televisione o tramite interviste fango sull'intero partito, lasciando credere di essere ancora iscritti, bisogna ufficialmente e prontamente ribadire che sono stati espulsi anche per dimostrare che si è rotto in modo netto con un modo di operare assolutamente improponibile”.

“Quanto è accaduto attraverso la corruzione va condannato fermamente non solo per le violazioni del codice, sulle quali si pronuncerà in modo definitivo la Magistratura, ma anche in sede di partito perché al tavolo in cui si spartivano proventi illeciti in realtà si decidevano anche, insieme a dirigenti di altri partiti, le maggioranze, le candidature, le nomine, di tipo istituzionali, calpestando ogni regola democratica e svuotando gli organi statutari della DC costretti a ratificare scelte compiute illegittimamente altrove. Martinazzoli deve ora affrontare con ritardo questa questione morale, che è decisiva per essere politicamente credibili, perché anche la difesa di chi è ingiustamente accusato, nel rispetto del diritto alla presunzione di innocenza garantito dalla Costituzione, può essere compresa e credibile solo se quando in un partito democratico si prende la decisione di espellere, di sospendere cautelamente, di rimuovere dirigenti da incarichi operativi per motivi di opportunità, gli atti effettivi ed esemplari fanno seguito ai comunicati stampa”.

“Non si tratta di cavarsela con qualche capro espiatorio ma di aiutare in concreto Martinazzoli ad agire in piena libertà ed è per questo che ho detto dopo il Consiglio Nazionale e torno a suggerire, le dimissioni formali della direzione, del segretario amministrativo, dei dirigenti dei vari settori ed uffici, per evitare personalizzazioni ingiuste e consentire al segretario di avviare senza contrattazioni una fase veramente nuova nel partito”.

Milano, 17 ottobre 1992

ADESIONI TRASPARENTI

“Non so se Marini - *ha dichiarato il vicepresidente del Senato Granelli* - terrà conto delle critiche che, insieme ad altri, ho fatto in Direzione alla sua ambigua proposta per il tesseramento. Devo ripetere che sono nettamente contrario a trasformare in adesione l'iscrizione al partito.

La certificazione delle domande, per evitare tesseramenti fasulli e manipolati, è indispensabile e non può che essere pubblica, personale, accompagnata dal versamento di un contributo. Ma la domanda non può trasformarsi in iscrizione automatica perché questo premierebbe solo i manipolatori.

I signori delle tessere non mancheranno di mandare numerosi e fidati amici, con il previsto contributo, per ripristinare le posizioni perdute con l'azzeramento e altri gruppi organizzeranno, al posto degli elenchi di una volta, adesioni in blocco per continuare con i vecchi sistemi. Si aggiunga che, con questa procedura, possono anche avere via libera rischiose infiltrazioni, persino le più inquietanti, non certo ostacolate dalla sottoscrizione di un generico manifesto o dall'esibizione di un certificato. I militanti, gli iscritti, quelli desiderosi di contare e che hanno alle loro spalle decenni di impegno, hanno diritto di essere considerati tali. Sono le tessere pulite che devono scacciare quelle false in un partito in cui, già ora, eletti ed esterni hanno già, statutariamente, una presenza riconosciuta. In caso contrario il rimedio sarà peggiore del male. Una legittimazione fasulla sarebbe qualcosa di analogo ad un tesseramento falso e in questo caso chi vuole entrare nella nuova DC si allontanerebbe ancora di più.

Gli organi di garanzia devono poter dire, dopo una doverosa valutazione, dei sì o dei no a domande di adesione. Martinazzoli deve vigilare su frettolose e pseudo soluzioni suggerite magari da scarsa esperienza di partito. Se non dovessero esserci più iscritti nel vero senso della parola, ma aderenti opportunisti in un partito per metà clientelare e per metà all'americana, la DC rischia di perdere con la militanza e lo spirito di servizio, il suo stesso patrimonio storico, e il risultato potrebbe essere, per quanti hanno sperato, l'esatto contrario della sua rifondazione”.

Roma, 3 dicembre 1992

RICHIESTE A MARTINAZZOLI

I membri del comitato provinciale del gruppo di base, si sono riuniti con numerosi esponenti della periferia alla sede in Via Nirone per esaminare la difficile situazione in cui si trova la DC milanese e lombarda. I lavori, presieduti dal sen. Calcaterra, sono stati introdotti da una relazione del membro della direzione nazionale sen. Granelli. Sono intervenuti nel dibattito, tra gli altri, Enrico De Mita, l'on. Bianchi di Lavagna, Patrizia Toja. Il gruppo si riunirà periodicamente presso la sede del partito per concorrere anche in questo modo al superamento delle tradizionali organizzazioni di corrente e al rilancio del dibattito interno alla DC.

Alla fine della riunione, nel confermare il pieno sostegno all'azione avviata dal segretario Martinazzoli, si è constatata la scarsa efficacia dei necessari controlli nella raccolta di adesioni

alla DC e un preoccupante ritardo nella ripresa di iniziativa del partito, nel ripristino delle regole democratiche interne, che si traduce, specie a livello provinciale, dove da tempo non si riuniscono gli organi statutari, nella mancanza di garanzie per procedere a congressi ravvicinati che assicurino un reale rinnovamento. In rapporto a questa allarmante situazione i membri del comitato provinciale, su richiesta unanime dei partecipanti alla riunione, solleciteranno l'intervento del segretario politico nazionale affinché:

1° - si adottino severi provvedimenti, dopo le misure di sospensione cautelativa, nei confronti di soci che inquisiti per gravi reati sono rinviati a giudizio, ammettono le proprie colpe ricorrendo al patteggiamento, o sono condannati dalla Magistratura, perché la DC deve dimostrare il massimo rigore sulla questione morale per rimuovere, al suo interno, episodi e cause di malcostume che hanno portato, insieme al degrado dell'azione politica, all'alterazione della legittimità democratica nella gestione del partito;

2° - si provveda alla nomina di un Commissario alla DC milanese, coordinando i suoi interventi con le gestioni commissariali già in atto alla città e alla regione, che a loro volta vanno rafforzate, in modo da offrire maggiori garanzie ad un radicale rinnovamento che deve mobilitare, come non è ancora avvenuto, le energie disponibili soprattutto in periferia;

3° - si garantisca, con procedure rigorose, verificabili, una preparazione meno affrettata dei congressi per il rinnovo degli organi statutari del partito che devono essere preceduti, se occorre, da iniziative straordinarie di riflessione politica e programmatica e dalla ripresa del dibattito interno.

Per raggiungere questi obiettivi il gruppo di base della sinistra dc milanese promuoverà, tra l'altro, una serie di riunioni aperte a chiunque vorrà intervenire, presso la sede del partito, sui temi di fondo di una rinnovata qualificazione ideale, politica, programmatica, della DC in vista dell'auspicabile convocazione di convegni di studio di livello nazionale, a S. Pellegrino o a Camaldoli, che sono stati opportunamente annunciati dallo stesso segretario Martinazzoli.

Milano, 4 febbraio 1993

NON SUPERARE IL LIVELLO DI GUARDIA

“Quando all'effetto devastante dell'intreccio tra affari e politica si aggiunge, dopo alcuni colpi ben assestati dei pubblici poteri, una offensiva della mafia per colpire istituzioni e uomini di rilievo, con l'aiuto di accuse gravissime di pentiti malavitosi ancora prive di precisi riscontri - *ha dichiarato a Milano, all'agenzia ANSA, il vicepresidente del Senato Granelli* - lo Stato deve evitare che sia superato il livello di guardia di una generale destabilizzazione con uno sforzo convergente, pur nelle rispettive autonomie, del Parlamento, del Governo e della Magistratura, in favore di una ricerca tempestiva e rigorosa della verità, mentre i democratici hanno il dovere, in tutti partiti, di sostenere questo sforzo per dare al Paese la garanzia che sarà fatta piena luce su tutto e su tutti senza alterazione dei diritti costituzionali.

“La DC ha compiuto in proposito una scelta coraggiosa nella sua ultima direzione. L'invito

a chi è indagato per gravi reati ad astenersi dell'attività di partito e da compiti pubblici consente agli interessati di difendere meglio, di fronte alla Magistratura, il proprio diritto alla presunzione di innocenza, contando così anche su oneste solidarietà, e rende credibile l'impegno di quanti, in nome della DC, devono respingere polveroni e sentenze sommarie e far assumere al partito, senza sospetti e con onore, un ruolo politico essenziale nel fare chiarezza e nel determinare una urgente svolta politica e di Governo capace di ridare fiducia al Paese."

"Il momento è drammatico ed espone tutti a dure prove. Ogni sacrificio va fatto affinché la DC possa assumere comportamenti efficaci, difendere correttamente i diritti costituzionali delle persone indagate, mobilitare in una forte unità le sue migliori energie attorno ad un gruppo dirigente che deve impegnarsi sempre di più nel dare sostegno, senza smagliature, alla ricerca della verità, alla moralizzazione della vita pubblica, all'applicazione di giuste sanzioni per chi vedrà confermate le accuse, alla messa in campo di adeguate soluzioni politiche per difendere la Repubblica dai pericoli di destabilizzazione, di disgregazione economica e di avventura istituzionale che si affacciano all'orizzonte".

Milano, 28 marzo 1993

CHIEDERE LE AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE

In un sunto dell'intervento alla riunione dei parlamentari dc, diffuso a Milano, il vicepresidente del Senato Granelli ribadisce le sue riserve sull'esposto-denuncia presentato da Bianco e De Rosa e chiede esemplare applicazione del codice deontologico approvato dalla Direzione del Partito. "Se l'equazione mafia o camorra è uguale a DC è un inaccettabile teorema, come dice giustamente Bodrato, non si vede perché non si affronta l'offesa sul terreno proprio della politica - osserva il sen. Granelli - anziché ricorrere al procuratore della Repubblica con una debole denuncia contro ignoti che rischia il nulla di fatto e ci espone in una polemica perdente, di tipo craxiano, contro la Magistratura".

"Quando Moro affermò che la DC non si sarebbe fatta processare sulle piazze esprimeva il rifiuto ancora valido a sentenze sommarie in contrasto con le regole dello Stato di diritto, ma non intendeva affatto sottrarre nessuno, dal primo all'ultimo cittadino, al dovere di rispondere alla giustizia per eventuali violazioni delle leggi vigenti. Altri interventi sono quindi necessari per far fronte alla bufera in atto. Tra questi vi è l'applicazione, senza eccezioni, del codice di comportamento appena approvato. Con esso i democratici cristiani indagati per gravi reati devono astenersi dall'attività di partito, dimettersi da ruoli rilevanti, così come sono invitati a chiedere la concessione dell'autorizzazione a procedere, lasciando al Parlamento di decidere se vi è o no un intento di persecuzione politica, non già per riconoscere in anticipo colpe ma per poter difendere, con più forza, la loro legittima presunzione di innocenza sino a sentenza intervenuta".

"Con questa distinzione, che conferma un innegabile senso dello Stato, la DC può meglio esprimere, da un lato, la propria solidarietà alle persone indagate, senza il sospetto di voler insabbiare gli accertamenti, nella difesa del diritto di respingere le accuse ingiuste, da non confondere

con comportamenti indifendibili quando siano provati - *ha concluso il sen. Granelli* - e può dall'altro assumere, in modo inequivocabile, le proprie responsabilità politiche rafforzando l'iniziativa che il momento richiede per aver saputo distinguere tra i torti delle persone e le ragioni di un partito, di ispirazione cristiana, che mantiene il suo valido ruolo ideale e storico".

8 aprile 1993

SULLA COSA BIANCA

In vista della riunione degli "autoconvocati", promossa dall'on. Gorrieri, il sen. Granelli ha osservato che "non è generoso, né politicamente onesto, continuare a chiedere al segretario Martinazzoli di dar prova di reale rinnovamento con la disponibilità a smantellare la DC o a liberarla non già da comportamenti e presenze in contrasto con i valori cristiani che la ispirano ma dal suo stesso ruolo storico al fine di confluire, mascherandosi, in un diverso e composito soggetto politico o in un nuovo partito di cui è difficile intravedere i connotati".

"È augurabile che anche un cattolico democratico insospettabile come Gorrieri faccia chiarezza su questo punto. È dai tempi di Sturzo che la fede non obbliga ad essere uniti in un solo partito e ogni cattolico ha diritto a fare, se lo vuole, scelte diverse dalla DC. Il pluralismo politico si arricchisce con una diversità che non preclude dialogo o collaborazione. Ma quello che una nuova DC coerente con le sue origini ideali non può accettare è l'adesione ad un nuovo neo-collateralismo, foriero di equivoci blocchi elettorali, o a forme eterogenee di unità dei cattolici, come la vecchia "Opera dei congressi", che proprio il Partito Popolare ha superato storicamente con la netta distinzione tra coscienza religiosa e responsabilità politica".

"Questa scelta di fondo va difesa con intransigenza proprio da Martinazzoli e da chi vuole realizzare una radicale trasformazione della DC in costante apertura verso i cattolici che, in piena libertà e coerenza, sono disponibili a concorrere a questa straordinaria sfida. Non servono furberie o mediazioni ambigue. Quanti vogliono invece intraprendere, legittimamente, un percorso diverso hanno il diritto di farlo, ma non possono pretendere la copertura di chi non assolverebbe certo a doveri liberamente assunti nella DC inventando un altro partito sulle ceneri di una sostanziale liquidazione del proprio".

Roma, 22 aprile 1993

GLI INCONTRI MARTINAZZOLI-SEGNI

"È fonte di amarezza, soprattutto per i molti che hanno dedicato in spirito di servizio le loro energie alla DC - *ha detto il vicepresidente del Senato Granelli* - sentire spesso parlare, con una leggerezza da rotocalco e senza coinvolgere aderenti e militanti, di un ravvicinato cambiamento del nome, del simbolo e fors'anche della natura stessa del partito.

"Ora è francamente irritante per chi, sempre in primalinea nel difendere Martinazzoli e nel collaborare in situazioni difficili, come nel caso di Monza, alla rifondazione del partito - apprendere non già di una discussione approfondita e pubblica, ma di un imprecisato appunta-

mento nel futuro tra Martinazzoli e Segni per concordare come dar vita ad un nuovo partito che non si sa cos'è, tranne che deve collocarsi al centro quasi ignorando gli effetti politici della riforma elettorale in gestazione”.

“Va ricordato che ogni decisione su questa materia spetta solo al congresso, ma che tocca a chi è stato eletto per guidare la DC e rinnovarla non compromettere, con anticipazioni improprie, una piena libertà di scelta, preceduta dalla seria e approfondita discussione che l'argomento merita. Si continua invece ad inseguire le proposte di chi diede di porre fine alla DC ed ostacola in periferia ogni rinnovamento. Cadono spesso nel vuoto gli inviti di chi opera nel partito a non dissipare o svendere il patrimonio ideale e politico della DC, depurato da degenerazioni e inammissibili intrecci tra politica e affari. È urgente avviare una discussione seria, in sedi legittimate, su questi problemi. È augurabile che non si debbano organizzare, nel partito, i democratici cristiani per difendere la parte migliore della DC ed evitare improvvise sorprese”.

Roma, 6 maggio 1993

APPRENDERE LA LEZIONE

“Se si vuole apprendere la lezione della severa sconfitta della DC a Milano - *ha dichiarato il sen. Granelli, che ha terminato ieri il suo compito di commissario a Monza con un congresso che ha eletto un segretario giovanissimo e dirigenti radicalmente rinnovati* - va evitata la mediocre speculazione di chi, messo fuori gioco da anni di inerzia del partito e dai guasti di tangenti, pensa di riemergere cercando capri espiatori tra quanti hanno cercato tra mille difficoltà di correggere una rotta disastrosa”.

“Le parole del rinnovamento non bastano però a nascondere una realtà che è ancora assai lontana da questo obiettivo. Non è vero, a Milano, che è stato il tempo ristretto a impedire a una rigenerazione radicale di dare i suoi frutti. È doverosa l'autocritica. La città non ha avvertito svolte profonde. Non c'è stato, con le sole sospensioni cautelari, il taglio netto con inquisiti responsabili di devastanti inquinamenti affaristici che richiedono, anche al partito, sanzioni esemplari a conferma di un irreversibile mutamento di costume. L'amico Bodrato non ha potuto aprire, con una stentata gestione commissariale, la via ad un modo nuovo di essere della DC. Le adesioni, con scarsi controlli, hanno risentito dei vecchi difetti del tesseramento manipolato. Si è tenuto, contro ogni consiglio, un congresso concordato a tavolino, con scarso dibattito preparatorio, senza prima elaborare un nuovo programma, riprendere un deciso ruolo politico nel confronto con gli altri partiti, mobilitare ampiamente i cattolici democratici a costruire insieme la nuova DC. Gli stessi rapporti tra partito e candidato sindaco non sono apparsi ispirati a chiarezza. Perché stupirsi dei risultati?”

“L'elezione del segretario Duilio, unico fatto nuovo e positivo con troppi condizionamenti non poteva avere effetti clamorosi. La sconfitta non è da attribuire, a Milano, al rinnovamento ma alla scarsa coerenza nei fatti con gli obiettivi che lo possono rendere credibile. Si può dimostrare di aver appreso la lezione rendendo più incisiva la rigenerazione annunciata da Martinazzoli e perciò ripensando il modo di intendere e di attuare un effettivo rinnovamento della DC, un forte rilancio del suo ruolo politico, il ricambio non di facciata della sua classe dirigente, perché la scorciatoia di congressi frettolosi, senza cambiamenti in profondità, lascia le cose più o meno come sono nel crescente distacco degli elettori”.

Milano, 7 giugno 1993

CHIARIMENTO DI FONDO NELLA DC

“È paradossale - ha dichiarato il vice-presidente del Senato Luigi Granelli - che per far uscire la DC dalle difficoltà vi sia chi continua ad inseguire Orlando, Segni, e persino Cossiga, che in tempi diversi hanno concorso a demolire il partito e a tutto pensano, legittimamente, tranne che a rinnovare la DC perché assuma forti e convincenti iniziative”.

“La forte iniziativa della DC, chiesta da Martinazzoli per reagire con maggiore determinazione ad una crisi aggravata da negativi risultati elettorali, ha avuto risposte deludenti nel dibattito in direzione - ha osservato l'esponente della sinistra DC - e proprio per questo sembrerebbe utile una convocazione urgente del Consiglio Nazionale per un chiarimento di fondo nel partito”.

“Bisogna porre fine a questa paralizzante confusione interna prima di procedere verso una impegnativa assemblea costituente che richiede una più impegnata preparazione. Non è riscoprendo una generica posizione di centro che la DC può raccogliere le sfide politiche in atto. Strategie politiche e programmi riformatori devono integrarsi con un rinnovamento che va portato avanti senza sconti. Ma proprio per questo, dopo l'auspicato Consiglio Nazionale, è necessario mobilitare, al centro e alla periferia, i molti democratici cristiani che sono pronti a raccogliere l'appello di Martinazzoli e sono convinti che la DC va difesa, senza bizantinismi sul nome, nel suo ruolo ideale e storico di partito popolare e non sostituita con illusorie fughe in avanti da nuovi ed ambigui soggetti politici che non aiutano né a modificare il presente, né a preparare il futuro”.

Roma, 11 giugno 1993

ALLARME PER LA COSTITUENTE DC

“C'è da essere allarmati - ha detto a Milano il sen. Granelli, uno dei leaders storici della sinistra dc - per il modo superficiale con cui il partito sembra andare verso la scadenza decisiva di una assemblea costituente del partito tuttora circondata da equivoci per quanto riguarda finalità, metodi di lavoro, criteri per la scelta dei partecipanti. Si è annunciata la costituzione di una commissione coordinata dal presidente Jervolino, con un controllo indiretto del segretario Martinazzoli, che dovrebbe addirittura assumere poteri di guida e di indirizzo per un'assise che, si continua a dire, dovrebbe persino cambiare il nome del partito”.

“Il presidente dei deputati Bianco ha rassicurato i dubbiosi perché, a suo dire, in questa commissione sono ben rappresentati i centristi, gli scatenati di Rosi Bindi e alcuni elementi, come Sandro Fontana, stabilizzatori da sempre di una DC prudentemente conservatrice. L'affermazione è sconcertante. Il manuale Cencelli svanisce di fronte a questa lottizzazione in versione rinnovamento. Mancano rappresentanti diretti dei gruppi parlamentari, nonostante che ad essi si continui a promettere largo campo di iniziativa. Non ci sono voci dei molti democratici cristiani che si oppongono, con le carte in regola, alla avventurosa ricerca di nuovi soggetti politici che molti si propongono per accantonare, con il nome, la DC e la sua storia, i suoi valori politici ancora attuali, sperando di annullare così il degrado degli ultimi tempi”.

“È difficile, anche per chi assicura un leale ed insospettabile sostegno a Martinazzoli, restare tranquilli di fronte a così gravi ambiguità. Va ribadito che il potere di cambiare nome e natu-

ra del partito non appartiene non solo al comitato di nuova nomina, ma nemmeno ad una assemblea costituente di cooptati. Solo il congresso è in grado di prendere una simile, rilevante, decisione. Martinazzoli deve dare precise garanzie su questo punto se non altro perché è stato eletto per rinnovare la DC e non per inventare, quasi sottobanco, un'altra cosa sfuggente ed ambigua. Nessuno pensi ad imporre fatti compiuti. Si aprirà un forte scontro, nel partito, su questo problema perché sono ancora molti quelli che non si vergognano di essere democratici cristiani e vogliono, da tempo, cambiamenti radicali proprio per difendere l'onore della DC, la sua funzione ideale e storica, contro chi l'ha tradita o manovrata per liquidarla".

Milano, 15 giugno 1993

ANCORA SU IMMUNITÀ PARLAMENTARE

"Sostengo da tempo, in ogni sede, l'abolizione dell'immunità parlamentare, salvo che per le opinioni espresse ed i voti dati nell'esercizio della funzione di deputato o senatore - *ha dichiarato il sen. Luigi Granelli* - e per questo ho votato, in libertà di coscienza, contro le modifiche proposte dalla Commissione. Considero un errore allargare, su punti discutibili, le procedure di rinvio tra l'una e l'altra Camera di una riforma che non ammette ulteriori ritardi. Per rafforzare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni occorre dare rapidamente prova della volontà del Parlamento di rinunciare a privilegi storicamente superati, in funzione di una trasparenza del principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge".

Roma, 16 giugno 1993

CHI VUOLE SCIUGLIERE LA DC NE SIA RESPONSABILE

"È scandaloso e preoccupante - *ha detto a Muggiò (Brianza), ad una riunione di quadri dc, il sen. Granelli* - che alcuni responsabili del nostro declino morale e politico se la prendano con Martinazzoli, che ha cercato di tamponare la crisi, per un voto allarmante e non imprevedibile, mentre alcuni suoi sostenitori continuano ad operare per un confuso soggetto politico da sostituire alla DC che concorrerà a polverizzare, in molte schegge influenti sui vari fronti, la stessa esperienza storica dei cattolici democratici in Italia. La nuova DC ha bisogno, per decollare, di un taglio netto e conseguente non con i valori e i meriti storici, che dobbiamo difendere, ma con le degenerazioni politico-affaristiche del passato e con le sue cause. L'impegno ad astenersi dall'attività in attesa di giudizio, presa a tutela del partito e degli stessi interessati, va formalizzato e applicato da tutti con rigore, per dare prove più convincenti di rinnovamento ed impedire che facendo di ogni erba un fascio si delegittimi l'intera DC".

"Ma il decollo della nuova DC è lento anche a causa del persistente lavoro per scioglierla di autorevoli collaboratori di Martinazzoli. Come si può credere nella DC quando chi ha il

compito di rinnovarla continua a sostenere che essa è destinata a sparire? Il presidente Jervolino ha persino difeso l'ambiguo comitato per l'assemblea costituente, rifiutando ogni considerazione, perché in esso gli esponenti di partito sono in minoranza e ciò renderà più facile la nascita di un nuovo soggetto politico al posto della DC. Questo percorso va al più presto invertito”.

“Chi vuole sciogliere la DC lo dica e se ne assuma la responsabilità. Di fronte a simili proposte va convocato un congresso straordinario, più che il Consiglio Nazionale, per decidere alla luce del sole sui mutamenti necessari e sul futuro del partito. Tortuosi fatti compiuti non possono negare a iscritti e militanti del partito il diritto di contestare, in sedi legittime, la proposta di sciogliere la DC e di porsi il problema di come eventualmente operare in altro modo per non disperdere l'eredità ideale e storica del partito di De Gasperi, Moro, Vanoni, Zaccagnini e di molti altri che, al centro ed alla periferia, lo hanno servito e non hanno moralmente e politicamente nulla di che vergognarsi”.

Milano, 22 giugno 1993

CONTESTO LO SCIoglimento DELLA DC

“Ho contestato - ha dichiarato il vice-presidente del Senato Granelli, dopo un colloquio a Piazza del Gesù con il segretario Martinazzoli - l'arbitrario ed irresponsabile annuncio dello scioglimento del partito, che non è cosa propria di nessuno, fatto dall'on. Castagnetti. Una simile decisione spetta solo ad un congresso. Sarebbe del tutto illegittima persino se affidata, con un colpo di mano, ad una Assemblea costituente di cui non si conoscono compiti, poteri, composizione. Non si può archiviare la DC senza provocare una lacerazione profonda con gli iscritti e militanti che, sostenendo Martinazzoli per un radicale rinnovamento del Partito, contro i tradimenti e le degenerazioni degli ultimi anni, non daranno copertura alla formazione di un confuso soggetto politico che sembra solo andare alla ricerca al centro del potere perduto”.

“Non mancheranno nei prossimi giorni iniziative, al centro ed alla periferia, per dar voce a quanti non intendono ammainare la bandiera della DC e si oppongono alla disperazione del suo patrimonio ideale e politico. È un dovere la mobilitazione dei molti democratici cristiani che lo sollecitano in difesa di un partito che deve radicalmente trasformarsi senza rinnegare, con disinvolti trasformismi, la parte migliore e tuttora valida della sua esperienza storica e senza umiliare le generose risorse intellettuali e popolari di cui ancora dispone”.

“Martinazzoli dovrebbe sapere che l'Assemblea costituente può essere solo un passaggio per definire proposte e modalità che consentano, ad un Congresso trasparente e regolarmente convocato, di prendere decisioni democratiche, nel rispetto della legalità, sul futuro della DC e sui cambiamenti che si impongono per far fronte alle sfide politiche che investono tutti i partiti. Un percorso diverso porterebbe, fatalmente, a dolorose rotture. Non si liquida con meschine manovre di vertice e con improvvise sortite periferiche un partito che non va identificato con quanti lo hanno snaturato e che deve essere cambiato proprio per ridare alla DC l'onore e l'orgoglio di tornare ad essere coerente con decenni di lotte, di sacrifici, di servizi resi alla democrazia italiana”.

Roma, 24 giugno 1993

L'ERRORE ROSI BINDI

“Spiace a chi ha più volte apprezzato i contributi di Rosi Bindi - *ha detto a Milano il vicepresidente del Senato Granelli* - trovarsi di fronte a sortite che creano sconcerto. Lo scopo di molte iniziative sembra soltanto quello di inventare, in fretta e furia, un nuovo soggetto politico che raccolga schegge quasi dappertutto. Come si può operare credibilmente nella DC se l'intento non è di rinnovarla, ma di scioglierla e sostituirla, per decisione di ristretti vertici, con un altro partito in contrasto con l'opinione dei molti democratici cristiani non inquisiti che, in tutta Italia, vogliono continuare a militare in essa? Un così evidente doppio gioco ricorda più il trasformismo che un modo nuovo di fare politica. Né si può dimenticare che questi comportamenti, anche se in buona fede, non aiutano Martinazzoli”.

“Non corrisponde al vero ed è ingeneroso continuare a presentare il segretario del partito come un leader indeciso nell'attuare quella strisciante liquidazione della DC che può essere voluta da altri ma non è certo il suo obiettivo. Martinazzoli ha chiesto da tempo generosità a quanti, in base al codice deontologico vigente, devono realmente astenersi dall'attività di partito in attesa di chiarire la propria posizione, ma può a buon diritto sollecitarla ancora di più in chi, per un comune sentire morale e politico, intende aiutarlo a cambiare profondamente la DC. C'è molto da riflettere sugli scarsi riscontri che questi appelli hanno avuto”.

“Gli sforzi di Martinazzoli per l'Assemblea costituente e il congresso, cui spettano le scelte definitive, vanno resi più determinati anche accantonando i tentativi arbitrari di sciogliere a priori la DC per sostituirla con un indefinito soggetto politico. Se si offre, con la ricchezza di esperienze diverse, un lineare impegno per cambiare la DC si acquisisce a pieno titolo il diritto di decidere, in sedi legittime, insieme ai molti democratici cristiani che operano per questo e non hanno colpe di cui vergognarsi, mutamenti anche radicali per il futuro del partito. Se poi, al contrario, si pensa che ciò è impossibile e si vuole costruire, come del resto è legittimo, un altro partito allora è più onesto scegliere un percorso diverso, distinto dalla DC, perché la pratica del doppio gioco non serve né all'una né all'altra ipotesi”.

Milano, 28 giugno 1993

ESISTE ANCORA IL C.N. D.C.?

“Il “cesarismo” è sempre rischioso, ma ormai c'è da fidarsi di più del buon senso liberaldemocratico di Martinazzoli - ha dichiarato il sen. Granelli - che di una direzione nazionale che decide all'unanimità, in presenza di forti dissensi, e concede al segretario pieni poteri di cui non dispone. È lecito chiedere se esiste ancora il Consiglio Nazionale che ha eletto il segretario e la direzione? Se, come pare di capire, esso va considerato sciolto di fatto dovrebbe avere esaurito la sua funzione anche il presidente Jervolino che considera finita l'esperienza della DC e non ha speso una parola per difendere le funzioni di un organo democratico eletto dal congresso. In caso contrario non si dovrebbe sfuggire al dovere di convocare almeno una riunione del Consiglio Nazionale prima dell'Assemblea costituente”.

Roma, 30 giugno 1993

COSTITUENTE AD ALTO RISCHIO

La nuova DC, se vorrà rigenerarsi, dovrà osare di più ed essere meno demagogica - *ha detto a Milano, intervenendo al Comitato provinciale della DC, il vicepresidente del Senato Granelli* - rispetto alle indicazioni di Rosi Bindi caratterizzate da un modesto tasso di riformismo, dal ripiegamento centrista su un partito attento a socialdemocratici e ambientalisti, dall'arretramento, persino rispetto a Segni, nel porre sullo stesso piano, con un residuo di anticomunismo, la Lega ed il PDS, dal varo di regole interne che scambiano la severità con la caduta del diritto. Di tutto questo si può liberamente discutere alla Costituente. Sono invece incompensabili la dichiarazione di scioglimento della DC, definita ipocritamente politica più che giuridica, e l'approvazione dell'atto costitutivo del nuovo partito popolare. Questa scelta politicamente avventata, oltre che illegale, può essere riproposta a Roma solo come una mina ad orologeria. Non si può nascondere una scissione di fatto con la tesi, che è un distillato di furbizia dorotea, che si aiuta Martinazzoli mettendolo con le spalle al muro in aperta rottura con i molti democratici cristiani che difendono la DC di De Gasperi e di Moro e non i responsabili di tangentopoli".

"Se Martinazzoli non disinnesci questa pericolosa mina la Costituente è esposta ad alti rischi. Perché la Campania non dovrebbe fare altrettanto se si ammette il precedente veneto? Perché si dovrebbe negare a Casini di sostituire la DC, seguendo l'esempio di Rosi Bindi, con un cartello elettorale formato conte Gentiloni? Come pensare che i democratici cristiani che credono nel loro partito possano aderire a colpi di mano a ripetizione? L'effetto sarebbe non il rilancio di una DC radicalmente trasformata, ma la provocazione di una diaspora distruttiva delle più importanti conquiste storiche, da Sturzo in poi, del cattolicesimo democratico".

"Occorrono segnali precisi perché i democratici cristiani veneti non possono essere lasciati allo sbando, privi di guida, dopo una decisione che li ha in gran parte emarginati. Chi li ha sciolti non può pretendere di rappresentarli. Nella logica di un partito nazionale Martinazzoli dovrebbe assumere la responsabilità di guida della DC in quella regione, almeno sino alle decisioni che il partito popolare veneto pretenderà dopo la Costituente. Dovrebbe poi essere ovvio, nel bizantino gioco dei numeri per la composizione dell'Assemblea costituente, che chi ha votato l'atto costitutivo di un nuovo partito può partecipare ad essa solo da esterno, se si vuole un rapporto di parità, e non come democratico cristiano. Atti responsabili e severi devono chiarire da subito che la Costituente non può sciogliere la DC, né fondare un nuovo partito. Essa può solo formulare proposte impegnative, non vincolanti, ad un regolare congresso prima delle amministrative di autunno specie se si pensa, sulla delicata questione del nome, di ricorrere, con le dovute garanzie, ad un referendum consultivo. Roma non può ripetere Abano Terme. Uno strappo imposto porterebbe, in primo luogo, ad una dolorosa lacerazione con i democratici cristiani con le carte in regola che non sono disposti a perdere la loro dignità".

Milano, 12 luglio 1993

L'ARBITRIO DI MATTARELLA

“Anche Sergio Mattarella, direttore del Popolo e già vicesegretario del partito, si è preso i pieni poteri, ha composto una assemblea in sintonia con decisioni già prese, ed ha decretato da Palermo, definendo ragionevolmente arbitraria la sua scelta, la fine della DC - *ha detto il sen. Granelli a Vimercate, ad una riunione di quadri democratici cristiani* - per poter annunciare la costituzione, sulle ceneri del partito di cui è tuttora dirigente, di una nuova formazione politica che lo annovera tra i fondatori e gli consente di dettarne le caratteristiche”.

“La scelta arbitraria di Palermo, alla vigilia di una Assemblea costituente che in troppi danno per scontata nelle sue conclusioni, è assai grave e genera grande amarezza nel ricordo delle comuni battaglie di rinnovamento della DC fatte con Mattarella. Essa non può essere accettata dai molti democratici cristiani per bene che hanno il diritto di chiedere che sia il congresso a decidere, in ogni caso, lo scioglimento o meno del partito cui hanno aderito in spirito di servizio. Il ripetuto invito ad evitare fatti compiuti destinati a radicalizzare lo scontro ha sin qui ottenuto, da Martinazzoli, battute tranquillizzanti più che risposte persuasive. I rischi di una irrimediabile diaspora aumentano così di giorno in giorno”.

“Il nuovo della DC doveva e deve essere la sua moralizzazione, il cambiamento, la difesa di quanto vi è stato di positivo, non una lacerante e incontrollabile disgregazione. Il pericolo può essere superato solo con un dibattito veramente libero, senza soluzioni precostituite, in vista di decisioni di una Assemblea costituente che sono legittime se non pretendono di sostituirsi, nelle scelte definitive, ad un regolare congresso della DC. Il tempo a disposizione per correggere una impostazione sempre più ad alto rischio è quasi finito: se a Roma si intende procedere come ad Abano e a Palermo l'Assemblea costituente, posto che riesca a decollare, potrebbe avere esiti inquietanti e conseguenze incalcolabili per tutti”.

Milano, 19 luglio 1993

MARTINAZZOLI ALLA COSTITUENTE

“La relazione di Martinazzoli - *ha dichiarato il sen. Granelli* - è una coraggiosa rilettura della crisi, con una forte riaffermazione dei valori democratici cristiani. La rotta è chiara: un radicale cambiamento del costume, delle strutture, del programma e della classe dirigente del partito per essere credibili ed utili all'Italia democratica.

Interessante, anche se generica, è la parte relativa al primato del programma che resta da definire nei suoi punti essenziali. Del tutto condivisibile la chiusura verso la Lega Nord e la disponibilità al confronto a sinistra. Non si riesce però a capire perché, in questo giusto ritorno alle origini si debba abbandonare il nome di Democrazia Cristiana che è incompatibile con i comportamenti soltanto di chi ha tradito valori ancora attuali e radicati nella coscienza dei più. Ma di questo si potrà discutere, senza tabù pregiudiziali, a condizione che la decisione finale sia presa, legittimamente, in un regolare e trasparente congresso del partito”.

Roma, 24 luglio 1993

GRANELLI

ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Prima la riflessione sulla nostra identità,
poi la definizione delle alleanze

Nessuno qui tra noi è contrario al rinnovamento. Il macigno di tangentopoli pesa, ci sono ritardi programmatici, esiste una prassi di gestione del potere da abbandonare. Quindi cambiamenti radicali di struttura, classe dirigente, ma attenzione a non disperdere il patrimonio ideale della DC. Non condivido il balletto ipocrita di chi si affida a Martinazzoli perché faccia quello che vuole. Occorrono invece pieni poteri a ciascuno di noi e non uno scarico di responsabilità. Occorre un partito di programma, e quindi un piano di risanamento e sviluppo, una riforma dello stato, una riflessione di politica estera. Le alleanze: sarebbe un errore anticipare alla riflessione sull'identità del partito la definizione delle alleanze. Ma non dobbiamo neppure abbassare la guardia nei confronti della Lega. Noi siamo alternativi al Pds, ma dobbiamo anche avere il coraggio di sfidare il Pds a governare con la Lega per essere noi all'opposizione.

Dal Popolo - Roma, 27 luglio 1993

VERSO IL P.P.I. NEL CAOS?

“In un Comune veneto - ha dichiarato il sen. Granelli - una ordinanza del Sindaco ha rimosso la bacheca della DC, considerata un partito sciolto a tutti gli effetti. Il gruppo democristiano toscano ha già assunto il nome di Partito Popolare Italiano. Episodi analoghi si moltiplicheranno con il rischio di favorire il caos più che la novità. Si impongono alcune domande per sollecitare direttive nazionali che evitino l'ingovernabilità del processo”.

“Può un dirigente periferico annullare i diritti di iscritti-aderenti, di eletti, di organi della DC per acquisire nel nuovo partito i vantaggi di primo della classe? In caso di conflitti locali si avranno due partiti in contestazione tra di loro? Chi può ammettere o escludere onesti democratici in un partito che non dispone ancora di regole? Questa corsa caotica e discrezionale verso il nuovo, oltre ad avere effetti di disgregazione, avvicinerrebbe la nuova formazione politica più ad una armata Brancaleone che ad un partito democratico costruito in modo uniforme, con regole comuni e trasparenti, sull'intero territorio nazionale”.

“Martinazzoli non può ridurre ad una beffa il promesso referendum sul nome del partito e vanificare l'impegno a formalizzare, nel congresso, cambiamenti che solo procedure corrette rendono legittimi. I pieni poteri al segretario sono stati dati anche per guidare razionalmente una delicata fase di transizione per evitare, con direttive sui tempi e sui modi rispettati da tutti, l'anarchia e la confusione nel trasformare la DC in PPI con modalità ineccepibili sia per chi vorrà aderire come per chi non vorrà farlo”.

Roma, 29 luglio 1993

BUTTIGLIONE DEVE CHIARIRE

“Nel nuovo ci sta proprio tutto - *ha dichiarato polemicamente il vicepresidente del Senato Granelli* - se Buttiglione, autorevole collaboratore di Martinazzoli, può archiviare le origini antifasciste della DC, in sintonia con De Felice che fa risalire al 1945 i guasti della partitocrazia, augurarsi la pacificazione e l'intesa con il MSI, ricevendo senza alcuna reazione gli elogi dell'on. Fini, erigere muri antistorici a sinistra per sollecitare a Roma blocchi elettorali di centro-destra che lo stesso De Gasperi ostacolò in prima persona. C'è da rimanere sconcertati ed indignati”.

“È un errore la retorica fuori tempo della Resistenza che agita strumentalmente il fantasma del fascismo, ma non è accettabile che si rimuovano per questo le ragioni ideali, storiche e politiche di una collocazione antifascista, del Partito popolare e della DC, che ha riscattato i cattolici italiani dagli errori del clerico-fascismo e li ha portati ad essere protagonisti della democrazia repubblicana. Buttiglione deve chiarire la sua posizione. Martinazzoli non può lasciar passare sotto silenzio questa inammissibile forzatura in un momento in cui spirano, nel Paese, voglie autoritarie, linguaggi di violenza squadrista, e non pochi manovrano per una svolta a destra che seppellisca anche i valori irrinunciabili della Resistenza”.

“Questo sgradevole incidente dimostra anche gli inconvenienti di una cooptazione dall'alto della classe dirigente. Buttiglione si è trovato iscritto, direttamente, alla direzione della DC, è pronto a fare il consigliere del principe di un nuovo partito, esercita un ruolo carismatico che prescinde da un consenso liberamente espresso. Non è così che si può cambiare il costume e lo stile politico. Una nuova classe dirigente, di cui c'è assoluto bisogno, va aiutata a farsi strada con grande apertura ma sulla base di mandati ottenuti nel confronto delle idee, non per investitura oligarchica, se si vuole realizzare un partito veramente democratico cui si aderisce, in spirito di servizio, senza la pretesa di alterarne persino la storia”.

Roma, 4 settembre 1993

CHE SI ASPETTA A RIFARE IL PARTITO?

“Martinazzoli, correndo di qua e di là, ha cercato di diradare ombre e pericoli - *ha detto, alla festa dell'amicizia di Boffalora Ticino, il vicepresidente del Senato Granelli* - ma i convegni di Ceppaloni e di Lavarone restano il segnale di una rischiosa contrapposizione tra sud e nord animata da polemiche sgradevoli e da gravi toni ultimativi. Se il partito nuovo, deciso all'Assemblea costituente, dovesse nascere da scissioni o ridursi alla somma di realtà incompatibili ci sarebbe poco da sperare. Ci sono differenze tra l'happening centrista e aperto a destra di Ceppaloni, affidato alla regia di luogotenenti già tutori dell'orientamento opposto, e l'occasione perduta del convegno di Lavarone, quanto alla definizione di contenuti riformatori per un largo confronto a sinistra, ma ciò non annulla i rischi del sorgere di surrogati delle correnti al fine di condizionare Martinazzoli in una lottizzazione interna assai lontana da un modo nuovo di fare politica”.

“Così non può continuare perché troppi onesti democratici cristiani, al centro ed alla periferia, sono esclusi da un salutare confronto di idee, da una ampia mobilitazione per costruire una

forza politica nuova. Anche la definizione di partito di centro, presentata come grande novità, va approfondita perché si presta a gravi equivoci e può portare ad un insuperabile isolamento politico. La DC ha sempre difeso il suo ruolo popolare e riformatore chiudendo a destra per restare fedele ad una esplicita vocazione di centro-sinistra. Ma la discussione su ogni problema va ripresa a tutti i livelli, nel partito, e non al di fuori di esso o in vertici di nuovi notabili”.

“Cosa si aspetta a creare strumenti nuovi per far rivivere la democrazia interna e rifare il partito su basi veramente nuove? È qui che i pieni poteri di Martinazzoli vanno esercitati con il massimo di imparzialità. Nessun partito può vivere se non dispone di sedi dove discutere, elaborare, decidere collegialmente. Da qui bisogna cominciare, riportando nel partito anche i contributi di quanti erano presenti a Ceppaloni e a Lavarone, se si vuole preparare un congresso aperto a vere novità e qualificare la DC in un sostegno al Governo che, a cominciare dalla legge finanziaria, non potrà essere a scatola chiusa se non verrà affrontato, con misure coerenti, il problema dirompente della disoccupazione”.

Milano, 6 settembre 1993

IL POSSIBILISMO DI SEGNI

“Martinazzoli fa bene a dialogare con quanti si sono allontanati dalla DC in nome del rinnovamento - ha detto in una dichiarazione rilasciata a Palazzo Madama il vicepresidente del Senato Granelli - ma il disgelo con l'on. Segni è ancora troppo misterioso, politicamente, per consentire valutazioni obiettive di una mossa tattica che, per ora, dimostra solo come il trasformismo sia ormai la moda corrente”.

“Il fatto dimostra sia la fragilità della sinistra nel costruire uno schieramento riformatore più sulla spregiudicatezza di leaders ambiziosi che su programmi e forze politiche reali, sia il velleitarismo di Alleanza Democratica che, invece di fare i conti con le forze politiche reali, ricorre, di volta in volta, al forno di sinistra o a quello del centro per cercare un consenso che non ha e spera di avere con il dissolvimento dei partiti storici. Ma la DC ha il dovere di porre, anche nel caso dell'on. Segni, la chiarezza politica e programmatica come base di convergenze durevoli che pongano in primo piano l'evoluzione della democrazia italiana, in un attivo confronto a sinistra ed in particolare con il PDS, più che compensazioni che mettano in palio, come sostiene l'on. Formigoni, la guida del Governo”.

“Bisogna agire per ricomporre rapporti anche con l'on. Segni ma, non può mancare un preliminare chiarimento di fondo, prima di sprecare entusiasmi, perché la DC non deve ignorare che mentre il leader referendario dialogava con Martinazzoli, Scoppola, il giorno prima sull'Unità, e Adornato, il giorno dopo al festival di Bologna, hanno continuato a porre la spaccatura del partito come condizione per rendere possibili intese con la leadership di Alleanza Democratica”.

Roma, 9 settembre 1993

LE CAPRIOLE DI SEGNI

“Con una nuova capriola l'on. Segni, forse lusingato dalla designazione socialista a guidare il governo, sembra ora pensare - *ha dichiarato il vicepresidente del Senato Granelli* - ad una federazione con la DC. La proposta sembra, oggettivamente, un eccesso di grandezza. È lecito chiedere a nome di quali forze, con quali programmi, in vista di quali intese, si propone un tale patto alla DC?”

“Potrebbe essere un accettabile segnale di buona volontà la disponibilità di Segni a varare in questa legislatura l'elezione del “premier” in Parlamento che, per la DC, è un punto irrinunciabile. Andrebbe inoltre chiaramente ribadito che la DC non può escludere a priori la ricerca di accordi politici e programmatici in un serio confronto a sinistra, solo perché l'on. Segni intende, ora, ripiegare su un centro indefinito che non appare davvero una straordinaria novità politica”.

“La DC deve dimostrare il massimo di apertura anche verso l'on. Segni ma non può dimenticare che cadrebbe nel ridicolo accreditando il precedente che basta uscire dal partito e poi, senza chiarimenti programmatici e politici, federarsi con esso per riconquistare al proprio protagonismo personale lo spazio perduto altrove”.

Roma, 30 settembre 1993

LA TELENOVELA DI SEGNI

“Non si può essere credibili - *ha detto a Milano, ad una riunione di militanti e di quadri della DC provinciale, il vicepresidente del Senato Granelli* - se esponenti qualificati della DC continuano a rincorrere e corteggiare un tranfuga come l'on. Segni che, oltre ad avere abbandonato il partito con motivazioni discutibili si vanta di presentare contro di esso candidature antagoniste per le amministrative, detta condizioni per cambiamenti che non concorre a realizzare e ripropone, con la pretesa di una disciplina trasversale, nuovi patti per sottrarre i candidati dello scudo crociato ai loro doveri”.

“Il dialogo con l'on. Segni va tenuto aperto su basi di reciproca dignità. La DC è un partito che intende cambiare profondamente, ma sulla base di un programma, di regole da rispettare, di un gruppo dirigente autonomo e non teleguidato dall'esterno. Essere disposti a utili incontri non significa fare propri gli alterni umori trasformisti di un movimento eterogeneo e condotto senza discussione interna, né decisioni collegiali, che prima scommette sul PDS e poi ripiega su un centrismo riduttivo, programmaticamente anonimo, per raccogliere i resti delle coalizioni del passato. Patti così presuntuosi tra realtà assolutamente differenti nei loro ruoli non possono reggere alla prova dei fatti”.

“La telenovela dei rapporti con l'on. Segni non può continuare nemmeno con la pretesa, confermata a Caltagirone, di garantire con patti unilaterali la moralità dei candidati di altri partiti. Certe esperienze del passato non rassicurano. A Milano, nelle ultime elezioni politiche, l'on. Segni ha ad esempio negato sostegno ad onesti democratici cristiani, schierati per il referendum, ed è stato indotto a commettere l'errore di garantire con il suo patto e con una lettera di proprio pugno a tutti gli elettori una candidatura chiaccherata come quella di Roberto

Mongini, campione di spicco di tangentopoli. Errori simili potrebbero ripetersi. È meglio che partiti e movimenti presentino i loro candidati, rendendosene garanti, cercando se mai, nel rispetto reciproco, chiare convergenze programmatiche e politiche”.

5 ottobre 1993

L'ERRORE DI ROSI BINDI

“Rosi Bindi continua a sbagliare - *ha detto intervenendo ad un convegno di studi a Cagliari il vicepresidente del Senato Granelli* - nel riproporre al PDS e ad altri, ieri a Segni e oggi ad Adornato, cartelli elettorali che sono l'esatto contrario di quel serio partito di programma che deve tornare ad essere la DC”.

“Ci si richiama a Sturzo ma si dimentica che la concezione sturziana del partito fu proprio alternativa a blocchi elettorali e basata su programmi di riforme aperti ad intese, prima delle elezioni o in Parlamento, tra soggetti politici diversi e non sul terreno del voto di scambio.

“Il nuovo non può ridursi ad una penosa corsa per ingaggiare a sinistra o a destra con un metodo che non distingue la Bindi da Casini o D'Onofrio, spezzoni di partiti, leader ambiziosi con scarso consenso, per concordare candidature in una logica di blocchi elettorali, sempre rifiutata dalla DC, e oggi ancor più contrastante con il ruolo politico e programmatico di forze politiche profondamente rinnovate e ricondotte ai compiti previsti dalla Costituzione”.

“Sulla scorta delle sia pure generiche indicazioni dell'Assemblea costituente, è urgente che Martinazzoli mobiliti il partito, i gruppi parlamentari e quanti sono disposti ad impegnarsi nell'operare il cambiamento, per elaborare un coraggioso programma di riforme economiche, sociali ed istituzionali perché è questo, insieme alla moralizzazione e al ricambio della classe dirigente, il segnale di novità assolutamente necessario per il Paese. È partendo da basi programmatiche nettamente riformiste che si deve lanciare una concreta sfida a sinistra, a cominciare dal PDS, per costruire in un confronto tra partiti di programma non mediocri intese elettorali ma possibili accordi di governo capaci di isolare politicamente, nella transizione inevitabilmente tripolare della democrazia italiana, la Lega Nord e le tentazioni conservatrici del centro-destra”.

Roma, 12 ottobre 1993

NON VALE IL REFERENDUM DELLA DC LOMBARDA

“Non ero presente alla fase finale dell'Assemblea della DC lombarda - *ha dichiarato il vicepresidente del Senato Granelli* - perché impegnato in una manifestazione europeistica in città, ma sono del tutto d'accordo con le conclusioni di Martinazzoli. L'Assemblea costituente ha dato i pieni poteri al segretario, che deve sollecitarli, e non a manovre o accordi locali che sembrano voler lottizzare persino il nuovo corso del partito. C'è da recuperare il molto tempo perduto ed

è giusto pensare a gestioni straordinarie che coinvolgano in organi collegiali, senza contrattazioni, tutte le energie interne ed esterne disponibili ad un radicale cambiamento nelle strutture, nei programmi, nel costume e nella classe dirigente della DC, ma la svolta deve lasciarsi alle spalle ogni edizione palese od occulta del manuale Cencelli. Per questo è stata saggia la decisione di Martinazzoli di tener conto delle sollecitazioni del partito in Lombardia, di per sé giuste, con la riserva di decidere nel merito in piena autonomia”.

“Devo però richiamare l’attenzione del segretario anche sulla farsa messa in scena come referendum per la scelta del nome. Mi sono rifiutato di prendere parte ad una votazione improvvisata ed in una sede impropria, senza preavvisi né controlli sugli aventi diritto al voto, che pretenderebbe di aver deciso per l’intera DC lombarda, con circa 150 voti a favore e oltre 40 contrari, il cambiamento del nome del partito. Aspetto di essere convocato nella mia sezione con procedure trasparenti per far valere le mie ragioni a sostegno del mantenimento del nome DC, per votare, e per controllare la regolarità della votazione del referendum indetto da Martinazzoli. I segretari provinciali devono farsi carico di questo adempimento, nel rispetto di un preciso diritto di tutti gli iscritti-aderenti alla DC. Il nuovo partito non può iniziare ad esistere con un imbroglio. Non posso quindi contestare uno pseudo referendum svoltosi in forma illegale, che va azzerato, e mi riservo in caso contrario di invalidare formalmente procedure che non conferiscono alcuna legittimità al cambiamento, pur possibile, del nome della DC”.

Milano, 14 novembre 1993

MARTINAZZOLI DIA L’ALTO LA’

“I convegni di Modena e di Padova - *ha detto a Milano, al comitato provinciale del partito, il vicepresidente del Senato Granelli* - anziché aiutare la DC a comprendere la lezione del voto amministrativo, hanno accentuato una disgregante sindrome da 8 settembre nella illusione di utilizzare le macerie del passato per favorire la nascita di un nuovo spesso confuso con le ambizioni personali di chi lo propugna. Qualche nipotino del “preambolo”, responsabile con i suoi sponsor dell’involuzione della politica italiana e del declino della DC, è giunto ad affermare, a Bologna, che il costituendo partito popolare deve portare ad un polo conservatore e di destra, con dentro Lega e MSI, e spingere chi dissente a confluire nel PDS. La DC che, nonostante errori e tradimenti da punire con sollecita severità, ha sempre rifiutato ogni connubio a destra resta una forza democratica rispettabile rispetto a questo nuovismo stravecchio che tifa per Fini e Bossi”.

“Ma anche Rosi Bindi che è tra le energie positive del cambiamento in meglio del partito, non ha resistito al protagonismo ed ha deciso con sconcertante presunzione, senza averne né l’autorità né il potere, di sciogliere la DC veneta, di cui è segretaria, per dirigere con disinvoltura il nuovo partito popolare sulla base del voto limitato di un riunione prefabbricata. L’Assemblea nazionale convocata a Roma per il 18 gennaio è così aggiuntiva nei fatti e Martinazzoli, considerato senatore e non più segretario, è diffidato dal fare un congresso perché è bene decidere prima, in pochi, le candidature per le elezioni politiche. Il nuovo, anche qui, si confonde con l’ambizione delle persone ed è assai modesto politicamente perché, dopo una superficiale citazione di De Gasperi sulla DC come partito di centro che guarda a sinistra, Rosi Bindi ha appannato ogni ruolo innovatore cercando il futuro, con Segni ed Amato, solo in

un centro difensivo e chiuso a sinistra che Moro considerava superato già molti anni fa”.

“Queste linee contrapposte portano, lo si voglia o no, alla spaccatura della DC e al formarsi, nella diaspora, di piccoli partiti subordinati e influenti a destra o a sinistra che dissolverebbero, in ogni caso, quel patrimonio ideale e storico di una grande forza popolare e democratica che Sturzo, De Gasperi e Moro hanno sempre salvato in situazioni non meno difficili. Martinazzoli non ha un minuto da perdere. Deve dare un autorevole alto là a queste iniziative disgregatrici, sospendere gli effetti giuridici ed organizzativi di ogni parziale scioglimento della DC, ricondurre in sedi ufficiali, sottraendolo a convegni di correnti più modeste e faziose di quelle del passato, un dibattito politico serio a cui tutti partecipino, in eguale dignità, per trasformare a fondo il Partito con metodo democratico ed entro limiti invalicabili che troppi intendono superare”.

Milano, 29 novembre 1993

COMMEDIA DEGLI EQUIVOCI

“Segni aveva detto che senza un milione di firme si sarebbe ritirato dalla politica - *ha dichiarato il vicepresidente del Senato Granelli* - ma sono bastate poche settimane per accettare da un gruppo ristretto di centristi la designazione a Presidente del Consiglio e mettere sotto i piedi la Costituzione vigente che riserva questa investitura al Capo dello Stato”.

“La commedia degli equivoci continua, perché Buttiglione, consigliere di Martinazzoli e preconizzato da alcuni come futuro segretario, ha già accettato di dissolvere il partito, come suggeriscono Vertone e Montanelli, in una ammicchiata conservatrice cui Sturzo non aderirebbe”.

“I dialoghi non vanno rifiutati, ma Martinazzoli deve stare in guardia perché il partito non può fare intese o scegliere un leader di schieramento prima di aver definito un programma e difesa la propria identità. Dove finirebbe lo stesso Partito Popolare Italiano se si accettasse persino di accantonare il simbolo per sostenere generali senza truppe che vorrebbero i cattolici al loro servizio?»

Roma, 2 dicembre 1993

SCIOGLIMENTO DC: PENSACI MINO

“Disordinati protagonismi - *ha dichiarato con toni allarmanti il vicepresidente del Senato Granelli* - stanno portando a sbocchi drammatici la crisi della DC. Martinazzoli deve prendere coscienza che non si può sciogliere la DC, accreditando un ingiusto giudizio storico di generale condanna, senza assumersi la responsabilità morale e politica di dolorose lacerazioni. Si eviti l'irritante ipocrisia di affidare al Consiglio Nazionale, annullato nelle sue funzioni perché non si è avuto il coraggio di sospendere e sostituire gli inquisiti in attesa di giudizio, il compito umiliante di ratificare una liquidazione della DC decisa da altri o di avallare soluzioni successive senza averne alcun potere”.

“L’unico passaggio corretto e meno traumatico verso il nuovo è il completamento, nell’annunciata “Convention” del 18 gennaio, del progetto di trasformazione della DC nel programma, negli uomini, nel cambiamento del nome, nella conferma di una strategia di netta chiusura a destra e di responsabile confronto a sinistra che, una volta decisa, tutti siano tenuti a rispettarla. Va contemporaneamente impostato un congresso straordinario, possibile in poche settimane, che formalizzi la decisione sul progetto di partito, legittimi con una elezione democratica il gruppo dirigente, fissi criteri per le candidature e limiti di possibili intese elettorali”.

“Chi è in grado di portare il partito a questo traguardo ha il dovere di mantenere la guida e di affrontare le elezioni. Non si possono improvvisare soluzioni pasticciate, illegittime, con candidati alla segreteria in gara nel vantarsi di aver liquidato la DC e nel correre a destra in modo scandaloso. In mancanza di soluzioni che non rinneghino la DC, ci pensi Martinazzoli, sarebbe meglio lasciare ad un Pflimlin all’italiana la responsabilità di far fare al partito la fine del MRP francese. Tanto più che non mancheranno, al centro e alla periferia, onesti militanti decisi a restare nelle forme possibili democratici cristiani ed a tutelare lo stesso nome DC da usi impropri e contrastanti con gli insegnamenti di Sturzo, De Gasperi e Moro”.

Roma, 15 dicembre 1993

PATTI CHIARI CON SEGNI

“Bisogna introdurre chiarezza - ha detto a Milano il vicepresidente del Senato Granelli - nella convulsa corsa ad un centro puramente difensivo che per troppi è una ammicchiata di centro-destra in cui la destra, come fanno capire certi inviti a Berlusconi, dovrebbe contare senza apparire, con l’effetto di una caduta di credibilità delle forze democratiche e riformiste a tutto vantaggio di un blocco di sinistra non privo di contraddizioni. Tocca alla DC, che non è mai stata il perno di uno schieramento conservatore, mettere subito le carte in tavola cominciando con Segni che continua a dettare le sue condizioni e a dare per scontate troppe cose”.

“Non va dimenticato che Segni, al di là dell’interessato appoggio di certa stampa, è politicamente debole e che il suo ambizioso disegno può franare in mancanza di una intesa in reciproca dignità con la DC. Anche lui deve uscire da un orgoglioso isolamento. Martinazzoli deve cercare accordi a testa alta, confrontandosi non solo con Segni, in coerenza con le responsabilità di un partito nazionale che è credibile se difende il proprio programma, non archivia a nessun livello il suo simbolo, indica al Paese una nuova classe dirigente senza patteggiamenti o svendite. La DC, e lo stesso vale per un PPI che non rinneghi Sturzo, non può dissolversi in un cartello elettorale perché perderebbe di fatto quel ruolo di partito coerentemente programmatico che sarà assai importante, anche con consensi ridotti e riqualeficati, in un Parlamento difficilmente governabile”.

“Non bisogna perdere tempo perché il mancato accordo, o la resa, possono trasformarsi, in un “boomerang” per il partito. La collocazione al centro, oltre ad essere chiusa nettamente e senza intrecci sotterranei a tutte le destre, deve qualificarsi, per un partito di cattolici democratici, come competitiva a sinistra e aperta al confronto anche in rapporto alla più che probabile continuità, nella prossima legislatura, di una delicata fase di transizione verso la democrazia dell’alternanza. Così come non può esserci intesa senza chiarezza programmatica per la elezione diretta del Premier, mai accolta dalla DC, per il rispetto delle procedure costituzionali e par-

lamentari nella formazione del governo, e per precise indicazioni riformiste di una politica che non può ridursi a sfrenato liberismo”.

Milano, 20 dicembre 1993

LA DC NON È UN OPTIONAL

“Le dimissioni dell’amico Rubbi da segretario amministrativo - ha detto il vicepresidente del Senato Granelli a Milano, in un incontro di fine d’anno con i redattori dell’agenzia “Iniziativa della base” - non possono cadere nel silenzio. Il gesto merita solidarietà ed ha un valore politico e giuridico da non trascurare. Il cambiamento del nome e del modo di essere del partito non è per la DC un optional. I pieni poteri al segretario azzerano gli organi, ma non eliminano lo statuto. Martinazzoli deve perciò respingere le irritanti pretese di quanti, con Rosi Bindi in testa, vogliono che qualcuno dichiari finalmente morta la DC per dare spazio formale ad un partito da far nascere in ristretti accordi di vertice ai vari livelli e con cooptazioni calate dall’alto. La DC può trasformarsi e cambiare nome con il massimo di apertura, senza rinnegare il meglio di sé, con una decisione finale legittimata, come ripete Rubbi, da un congresso democratico”.

“L’Assemblea costituente può completare il progetto della trasformazione della DC in nuovo partito ma tocca ad un congresso straordinario, che si può fare in poche settimane, approvarlo e affidarne l’attuazione ad un nuovo gruppo dirigente democraticamente eletto. È da sperare che questa scelta, che eliminerebbe incertezze politiche e contenziosi giuridici, consenta a Rubbi di ritornare sulle sue decisioni. Un nuovo segretario amministrativo non potrebbe svolgere le sue delicate funzioni, con le note responsabilità civilistiche e penali, senza la regolare elezione di un Consiglio Nazionale che potrebbe essere convocato solo dopo la sostituzione, in base al codice deontologico, dei suoi membri inquisiti”.

“La questione non è solo giuridica anche se per un partito di diritto l’art. 49 della Costituzione non è carta straccia. Lasciamo ai legulei le controversie sulle proprietà del partito, dal simbolo ai beni patrimoniali, e a Publio Fiori di rivendicare la DC per svenderla in modo indecente alla destra neofascista. È preferibile, per chi vigilando pensa a migliaia di militanti onesti e a tante limpide battaglie del passato, mantenere invece l’impegno di dar vita ad una “Associazione di cultura politica”, articolata in una rete di clubs, che assumerà, dopo il congresso, il nome della “nuova DC” per non disperdere valori ideali e storici che vanno in ogni caso difesi dai tradimenti consumati e dai rischi di un immemore trasformismo”.

Milano, 27 dicembre 1993

PASSI FALSI RISCHIOSI

“Casini ha chiesto con raccomandata il C.N. - ha detto a Castiglione della Pescaia il vicepresidente del Senato Granelli - per decretare, come vuole Rosi Bindi, la morte della DC. In più vuole pluralismo interno e alleanze a destra. Di fronte a queste irritanti richieste bisogna ripetere che né il C.N. né il segretario hanno il potere di sciogliere il partito con un intollerabile arbi-

trio. È il congresso straordinario, che si può fare in poche settimane e con modalità eccezionali, la sede in cui trasformare la DC in PPI in modo ineccepibile e senza rinnegare De Gasperi e Moro. Il passo falso sarebbe molto rischioso. Tanto più che nessuno contesta la messa a punto definitiva del progetto di nuovo partito nell'Assemblea di gennaio”.

“Quanto all'ossessione suicida di svendere la propria identità di partito con confuse aggregazioni puramente elettorali, senza alcun riferimento al programma - ha continuato Granelli - non dà un buon esempio nemmeno Martinazzoli con le sue misteriose visite a Berlusconi specie se, come suggerisce Buttiglione, si trattasse di ottenere un disimpegno elettorale con contropartite in contrasto con la moralità politica e il senso dello Stato. Né serve un rassegnato appiattimento, senza alcun chiarimento politico e programmatico, su un Segni sponsorizzato dai conservatori e abbandonato persino da Ciccardini. Intese e alleanze vanno scelte democraticamente, dopo una seria discussione interna, sulla base dei chiari programmi di un partito compatto, riformatore, pulito, perché; in caso contrario, si farebbe solo un velleitario trasformismo”.

“In un Parlamento ancora più ingovernabile - ha concluso il sen. Granelli - l'estremismo di centro, su cui insiste anche Martinazzoli, non servirà e porterà ad una umiliante sconfitta più che ad una dignitosa opposizione. Su questo punto ha ragione Gorrieri. È il centro-sinistra, si deve aggiungere senza subordinazione al PDS, che può far superare all'Italia una difficile transizione con una grande coalizione sia pure limitata nel tempo. Anche qui Martinazzoli deve guardarsi da passi falsi rischiosi e da striscianti intese a destra camuffate da centrismo”.

Roma, 30 dicembre 1993

D.C.-P.P.I., DISINNESCARLE LE MINE

“Se, come dice Rosi Bindi, è impossibile raccogliere nuove adesioni e fare il congresso prima delle elezioni - *ha dichiarato il vicepresidente del Senato Granelli* - è inaccettabile che vi sia chi, senza discussione interna né mandati, si arroga il diritto, magari in nome di pieni poteri concessi solo al segretario nazionale, di trattare alleanze, fissare linee di comportamento a propria discrezione, includere o escludere a piacimento aderenti e iscritti, ipotizzare e scegliere senza controllo democratico candidature”.

“Il partito non è cosa propria di una decina di persone. È grave, tanto per fare un esempio, che Commissari incaricati di rappresentare nel suo insieme il partito aprano, come Formigoni, persino a Berlusconi o chiudano, come Rosi Bindi, verso tutti puntando solo su Segni il quale, a sua volta, pensa di varare un blocco di centro-destra con l'avallo del PPI di Buttiglione che dice sempre di parlare a nome di Martinazzoli”.

“È giusto che la Jervolino deplori Casini e Mastella quando trattano, come se fossero un partito nel partito, con la Lega e altri esponenti politici, ma tutte le mine frazioniste vanno disinnescate subito, con autorevolezza, da Martinazzoli, creando - in vista di un congresso straordinario che si può fare in poche settimane - sedi ufficiali per definire democraticamente, tenuto conto di ogni contributo, programmi, linee di comportamento, obblighi e procedure, che tutti devono poi rispettare perché solo così un partito libero è in grado di esistere, di essere unito e credibile”.

Roma, 5 gennaio 1994

LE DIMISSIONI DI MARINI?

Il vicepresidente del Senato Granelli ha chiesto, con un telegramma a Martinazzoli, “una smentita ufficiale delle assicurazioni illegalmente fornite da Marini a Segni circa la rinuncia nei collegi uninominali al simbolo del partito, oltre che al nome, perché in caso contrario si impongono le dimissioni del dirigente organizzativo per restituire oggi alla DC e domani al PPI piena autonomia nel negoziare alla luce del sole utili intese libere da precedenti e impropri accordi”.

“Il partito non può che andare in frantumi - ha detto commentando la richiesta il sen. Granelli - se non si ricostruisce una convivenza unitaria attorno al principio di legalità. D’Onofrio gioca allo sfascio quando ammette l’illegalità a condizione che sia concessa a tutti. In molti, oltre a Casini e Mastella, si sono posti fuori da un corretto rapporto con il partito. Se Buttiglione ha potuto sottoscrivere un documento contro la DC con Montanelli, Colletti e Vertone, se Formigoni è autorizzato a cercare intese con la Lega e Berlusconi ai pari dei centristi, se Marini svende a Segni un patrimonio di cui non può disporre, ci vuole qualcosa di più di una deplorazione a senso unico. Martinazzoli ha il dovere ed il potere di scegliere sedi in cui adottare, democraticamente e senza rischi di illegalità, decisioni che non possono essere prese da gruppi ristretti o da singoli e vanno rispettate, in un partito di diritto, anche da chi resta in minoranza. L’attendismo può divenire colpa”.

Milano, 6 gennaio 1994

I RISCHIOSI CALCOLI DI COSSIGA

“Conclusa nelle forme possibili la trasformazione della DC in PPI - ha detto in una relazione ad convegno costituente del partito a Grosseto il vicepresidente del Senato Granelli - si dovrà affrontare con il massimo impegno una ardua campagna elettorale in condizioni di emergenza, anche per il ritardo nei cambiamenti, ma sin da questo inizio, che Martinazzoli non può che promuovere nella logica dei pieni poteri ottenuti, sarà saggio dimostrare una tendenza al ritorno alla vita democratica interna, all’applicazione di regole vincolanti per tutti, alla responsabilizzazione politica di organi collegiali che consentano di rafforzare l’unità operativa del partito nel rispetto della massima libertà delle idee e delle proposte per tutti”.

“Anche questo può rendere forte e credibile un doveroso e severo invito all’on. D’Onofrio e ai suoi amici a non compiere, per faziosità di parte, un irresponsabile atto di rottura che non servirebbe a nessuno. Il disimpegno va rispettato se non è animato da uno spirito di ricatto. L’unità del partito va difesa con pazienza, ma non è negoziabile. Chi la rispetta acquista il diritto di far valere le proprie opinioni, di sollecitare attorno ad esse un libero consenso, di chiedere decisioni democratiche in cui siano riconoscibili maggioranza e minoranza nella vita del partito. Compromessi pasticciati su questo punto sarebbero precari”.

“Il sen. Cossiga, depresso il piccone più volte usato anche per disgregare la DC, sembra aver ripreso un più apprezzabile ruolo di mediatore ma se l’idea fosse quella di spingere Martinazzoli e Segni a riconciliare i dissidenti con il via libera ad un blocco conservatore di

centro-destra, essa va respinta con decisione. I legittimi calcoli politici di Cossiga, che da tempo si augura la trasformazione della DC in un movimento conservatore alla tedesca ed in questa logica ha persino scoperto un ruolo positivo di Berlusconi, non possono essere quelli di un partito popolare di ispirazione cristiana che deve fare esattamente l'opposto”.

Roma, 16 gennaio 1994

FORMIGONI SBAGLIA

“L'on. Formigoni - *ha detto a Milano il sen. Granelli, vicepresidente del Senato* - non si rassegna. Deluso del nulla di fatto nel colloquio tra il leghista Maroni e Martinazzoli, ossessivamente ricercato, rassicura in una dichiarazione radiofonica che non tutto è perduto perché quello che non si è raggiunto potrà riuscire con l'on. Segni. Sono anche note le vive simpatie dell'on. Formigoni per Berlusconi. In Lombardia il PPI comincia molto male. Fa pena e provoca indignazione constatare che un partito con alle spalle esperienze di cui si può andare orgogliosi, da Vercesi a Malvestiti, da Grandi a Lazzati, da Vanoni a Marcora, pensi di cambiare presentandosi con il cappello in mano a Bossi e Berlusconi per intese a destra che la DC lombarda ha sempre combattuto. Martinazzoli farebbe bene a far subito correggere il tiro e a dare priorità alla mobilitazione dei dirigenti, della base periferica, per il rilancio ideale, programmatico e politico di un partito popolare di ispirazione cristiana che si snaturerebbe svendendosi a destra e deve confrontarsi, in pari dignità, in un negoziato esigente, senza premiare eventuali trasfughi, con lo stesso on. Segni”.

Milano, 18 gennaio 1994

GRANELLI ADERISCE AL P.P.I.

“Martinazzoli - *ha dichiarato il Vicepresidente del Senato Granelli* - si è impegnato a costruire un partito popolare di ispirazione cristiana, riformista, che non può assumere un ruolo conservatore nella vita italiana. Di fronte a questo impegno è per me un dovere partecipare, da militante, a questo sforzo. La prova dei fatti non sarà facile. Questo è il momento dell'unità dei cattolici democratici, contro i tradimenti e le diserzioni, ma solo una grande chiarezza può garantirli nella costruzione solidale di un partito democratico, rinnovato nella propria classe dirigente, deciso a porre un programma fortemente riformista alla base di ogni confronto politico”.

“La chiarezza dei rapporti a sinistra è inseparabile dal rifiuto esplicito di ogni cartello elettorale di centro-destra. Il raccordo con Segni va ricercato in pari dignità, ma intese ambigue, anche indirette, con la Lega o con Berlusconi snaturerebbero sul nascere il nuovo partito e renderebbero assai difficile la continuazione di un coerente impegno nella sua costruzione”.

Roma, 20 gennaio 1994

NON SONO UN NOSTALGICO

Fino all'ultimo il senatore Luigi Granelli ha cercato di difendere il nome e la tradizione della Democrazia Cristiana. Oggi, all'Eur è però tra i fondatori del nuovo Partito popolare. "Certo sono intransigente nel difendere le mie opinioni - ha dichiarato all'agenzia Italia il sen. Granelli - ma non sono un nostalgico. Adesso la pagina è stata voltata, vedremo se un partito popolare di ispirazione cristiana saprà recuperare il meglio delle battaglie del passato".

Roma, 22 gennaio 1994

DIFESA DEL NUOVO PIGNONE

di Luigi Granelli

Non si può parlare del Nuovo Pignone senza evocare, a Firenze ed in Italia, il nome di Giorgio La Pira. Si deve soprattutto a lui non solo il ricordo di una significativa e aspra battaglia, (accanto ai lavoratori e ai tecnici della vecchia Pignone, con la solidarietà di gran parte dei fiorentini e dei democratici italiani di ogni orientamento, in difesa del diritto al lavoro) ma la tenuta produttiva e tecnologicamente avanzata di un segmento importante dell'industria italiana. Non si trattò, come continuano a ritenere certi malevoli critici, di un espediente solidaristico che poneva, con l'aiuto di Mattei, oneri assistenzialistici a carico dello Stato. Giorgio La Pira che già con Dossetti aveva sostenuto su "Cronache sociali", tenendo conto delle esperienze laburiste inglesi, una programmazione delle risorse esistenti finalizzata al pieno impiego, come condizione di sviluppo e di modernizzazione del Paese, ha difeso l'occupazione a Firenze con un significato che andava ben oltre la giusta solidarietà con i lavoratori e con le loro famiglie. Era in gioco, allora come oggi, l'avvenire industriale dell'Italia in un settore importante.

Solidarietà, occupazione durevole, sviluppo competitivo dell'economia sono, anche oggi, in gioco a Firenze a causa della privatizzazione del Nuovo Pignone che, ove fosse condotta con la miope visione di disfarsi di una industria per fare cassa, non può che recare danni incalcolabili, oltre che ai lavoratori interessati, all'intera economia nazionale. Non va ostacolata la privatizzazione in sé, ma il modo di farla ed è necessario accompagnarne gli esiti con un controllo rigoroso e responsabile. Entro l'anno devono essere com-

piute scelte che possono mettere a repentaglio i successi storici acquisiti da La Pira.

L'operazione è un severo banco di prova per le privatizzazioni in campo industriale. Errori iniziali hanno pesato e pesano: i ripetuti e generici annunci di dismissione non accompagnati, per mesi e mesi, da atti concreti e dalla enunciazione di chiari obiettivi di politica industriale hanno avuto effetti deleteri; molti hanno pensato alla svendita di una impresa in difficoltà con il fine, quasi esclusivo, di recuperare risorse per il risanamento della finanza pubblica. Le conseguenze negative sono state una battuta d'arresto, la caduta di credibilità, una crisi di sfiducia del management, dei tecnici, delle maestranze, con grave pregiudizio del valore e delle potenzialità di una industria che, all'opposto, va collocata sul mercato con la coscienza del suo ruolo presente e futuro.

Il Nuovo Pignone è un'impresa che ha un posto significativo nella storia industriale italiana. Negli anni '50 non fu oggetto di un "salvataggio". La indimenticabile battaglia di Giorgio La Pira, di fronte alla gretta miopia della Snia Viscosa, era in primo luogo difesa dell'occupazione, in nome di un diritto umano e costituzionale e di un dovere di solidarietà. Ma l'ENI di Enrico Mattei fece anche una valutazione realistica del patrimonio di tecnici, di manodopera specializzata, di tecnologia, e con un investimento lungimirante gettò le basi di una ristrutturazione e di un rilancio che l'imprenditoria privata non era in grado di fare. Il Nuovo Pignone divenne così una industria d'avanguardia, apprezzata sul piano internazionale, con una potenzialità di sviluppo da non trascurare.

Singolari e fuorvianti appaiono alcune affermazioni del giornalista Turani, su *Repubblica*, che criticano la richiesta di garanzie per l'occupazione come pretesto perché non ci sarebbe privatizzazione senza la solita ricetta della riduzione dei posti di lavoro. Il giudizio è completamente fuori strada. Il Nuovo Pignone è un'industria attiva, con tecnologie avanzate, presente sul mercato interno ed internazionale, e il suo problema è quello di difendersi da agguerrite concorrenze, di allargare la gamma del suo potenziale di tecnologia, di aumentare risorse e prodotti. L'intesa va ricercata con partners internazionali che non si propongano, come spesso accade, di comprare una fetta di mercato e smantellare poi le possibilità produttive dell'impresa acquisita.

Ecco perché questa privatizzazione è un banco di prova di politica industriale. Il rilancio poteva anche essere perseguito per altre vie. Il Nuovo Pignone era già quotato in Borsa con risultati lusinghieri e si poteva - in aggiunta ad intese con la Finmeccanica e con joint-ventures aperte a soggetti internazionali - allargare la partecipazione azionaria privata sulla base di un persuasivo programma di investimenti e di rilancio. Si è invece ceduto alla moda delle privatizzazioni con una scelta utile all'orientamento dell'ENI di uscire da una attività industriale, e utile altresì alle riluttanze dell'IRI a concorrere ad una riorganizzazione del settore e all'obiettivo del Governo di un risanamento più finanziario che economico.

Ora però, dopo la legittima richiesta di verificare in Parlamento le scelte di politica industriale del Governo e dell'ENI, c'è il dovere della vigilanza, del controllo delle decisioni prese, della ripresa di una forte battaglia, se, nonostante le assicurazioni, ci si incamminasse su una strada sbagliata.

La decisione dell'ENI di conservare una partecipazione del 20% non può limitarsi alla garanzia del mantenimento di un certo livello di commesse, ma deve essere una presenza

attiva in difesa di un progetto di rilancio industriale. Forme di collaborazione con l'IRI non vanno escluse. La partecipazione finanziaria delle Banche è da favorire per mantenere rapporti azionari equilibrati, ma è la scelta del partner straniero il passaggio più delicato. La valutazione deve essere industriale prima che finanziaria. Ci sono multinazionali che hanno interesse ad assorbire, per poi gradualmente smantellare, le imprese acquisite, e multinazionali che intendono invece collaborare, sulla base di un preciso impegno industriale, per sviluppare e ampliare la gamma delle attività e le opportunità di mercato.

Queste scelte vanno tenute sotto controllo. La difesa dello svolgimento in Italia dell'attività di ricerca, del patrimonio di brevetti, di marchi e di produzioni, dei livelli di occupazione in vista della loro crescita, è la condizione irrinunciabile di una positiva privatizzazione che proprio per questo non deve sfuggire al controllo dei dipendenti, dei sindacati e dello stesso Parlamento.

Per questo, insieme ad altri trenta senatori della DC, ho presentato una interpellanza che costringe il Governo, dato che le firme superano il decimo dei componenti il Senato, a rispondere sulla base dei piani industriali presentati dai vari acquirenti, affinché la prevista privatizzazione garantisca il massimo di trasparenza e tutelati punti irrinunciabili di politica industriale per quanto riguarda:

1) la scelta di un partner straniero che non sia concorrente e non sovrapponga le proprie tecnologie a quelle, suscettibili di ulteriori sviluppi, del Nuovo Pignone;

2) la precisazione della funzione di riferimento industriale dell'ENI che, con una partecipazione almeno del 20%, deve esercitare un ruolo corrispondente negli organi societari e nella gestione;

3) la stipula di chiari accordi per l'importante partecipazione di Banche italiane allo scopo di garantire, in termini finanziari ed industriali, legittimi interessi nazionali nel quadro delle necessarie aperture internazionali

per raggiungere il massimo di competitività sul mercato mondiale;

4) l'eventuale ricorso ad un maggiore coinvolgimento del risparmio e dello stesso personale dipendente, tramite la quotazione in Borsa, per assicurare anche per questa via un assetto societario equilibrato e verificabile.

La privatizzazione del Nuovo Pignone non può essere accettata a scatola chiusa: una svendita priva di garanzie farebbe assumere al Governo e all'ENI una pesantissima responsabilità, che aprirebbe anche in Parlamento forti contrasti, mentre una ristrutturazione seria e lungimirante potrebbe divenire un utile esempio di modernizzazione industriale. Nuovi errori costituirebbero un precedente grave e forse irreversibile. Per questo il nostro impegno ad una vigilanza attiva nel

caso emblematico del Nuovo Pignone in coerenza con la battaglia fatta insieme a Giorgio La Pira negli anni '50 deve continuare per porre un freno, a Firenze ed altrove, ad un processo di deindustrializzazione che può portare il Paese al disastro. Siamo, come negli anni '50, ad un bivio di fronte al quale bisogna scegliere, come si fece allora, la difesa del diritto al lavoro e un serio rilancio della politica industriale in un settore tecnologicamente avanzato che richiede una coraggiosa e oculata internazionalizzazione, insieme ad un maggior apporto dei privati, ma non svendite irresponsabili che esporrebbero l'Italia a diventare una colonia delle grandi multinazionali.

Non è detto che la battaglia non torni a farsi aspra.

7 novembre 1993

AVVENIRE

**Il vicepresidente del Senato chiede un'indagine
per prevenire il ridimensionamento del settore**

LA CRISI FIAT VA IN PARLAMENTO

Granelli: «L'Alfa è un patrimonio, non può essere chiusa»

Il vicepresidente del Senato, il dc Luigi Granelli, ha chiesto che la commissione Industria avvii un'indagine conoscitiva sulla crisi della Fiat. «In gioco c'è l'industria italiana, vogliamo capire le strategie del gruppo torinese», spiega. E sostiene che l'Alfa di Arese non va chiusa.

Milano. «Non possiamo pensare di risolvere tutto con un'altra dose di ammortizzatori sociali. Serve un sostegno di politica industriale o anche il settore trainante dell'auto finirà colonizzato dagli stranieri e fortemente ridimensionato».

Luigi Granelli, vicepresidente del Senato, è stufo di vedere i parlamentari «fare le crocerossine passando da una fabbrica in crisi all'altra». E ieri — nella giornata di debutto

per la nuova «punto» (la prima è stata venduta a Milano, altre 100mila sono già prenotate) — ha preso carta e penna per chiedere ufficialmente l'apertura di una indagine conoscitiva da parte della commissione Industria del Senato sulla crisi della Fiat. «Parliamoci chiaro: la siderurgia è in una crisi profonda, altrettanto la chimica. L'agroalimentare se lo stanno mangiando boccone per boccone gli stranieri — aggiunge — se anche per l'auto

la prospettiva è questa, dove va a finire il Paese?».

Il Senato sta già svolgendo un'indagine generale sull'industria, perché chiede un'attenzione particolare sul caso Fiat?

Innanzitutto per la sua rilevanza nazionale. C'è poi una preoccupazione diffusa, la tensione all'Alfa sta per scoppiare, prospettando una crisi sociale insopportabile. Così pure si rischia una «guerra tra poveri» per la sopravvivenza, tra lavoratori torinesi, milanesi, lucani. Dobbiamo cercare di prevenire tutto questo, ma per farlo abbiamo bisogno di conoscere il quadro generale e i progetti del gruppo, ascoltando — subito dopo il varo della Finanziaria — tutti i protagonisti della vicenda: responsabili Fiat e dell'indotto, sindacalisti, governo, esperti internazionali.

Non c'è pericolo di interferire con il confronto azienda-sindacati-governo, che dovrebbe aprirsi entro fine mese?

No, non vedo alcuna interferenza. Anzi, è importante capire che non si può discutere solo di quali ammortizzatori sociali si possono utilizzare per lenire la crisi.

E cosa può fare di diverso il Parlamento?

Credo debba individuare, assieme alle parti sociali, una politica di sostegno al settore. Che favorisca ad esempio alleanze internazionali, incentivi la ricerca e progetti industriali precisi, acceleri la destinazione dei fondi già stanziati. Insomma, tutto quello che si può fare per non consegnare ad una morte lenta l'industria automobilistica italiana. Le previsioni internazionali parlano della sopravvivenza di 4 o 5 grandi produttori nei prossimi anni. La Renault si è sposata con la Volvo, altri si stanno muovendo da tempo. E la Fiat che fa? Il futuro del gruppo è in buona parte il futuro dell'industria italiana, non possiamo non occuparcene. Vogliamo solo cono-

scere e capire. Ad esempio, se l'interesse che il gruppo torinese mostra per partecipazioni industriali estere o in attività prevalentemente finanziarie, nonché il recente ingresso di soggetti finanziari nel patto di sindacato, possano avere come conseguenza la scelta di ridimensionare la produzione di auto.

Nelle sue parole pare sottinteso un sospetto o una critica alla strategia Fiat. È così?

No, non è minimamente in discussione la libertà di scelta della Fiat. Non critico affatto nemmeno l'operazione di aumento di capitale che rappresenta anzi un progetto lungimirante per dotarsi delle necessarie risorse finanziarie. Ma il punto resta un altro: come verranno utilizzate queste maggiori risorse. Oggi si parla di 12mila esuberi e di possibili chiusure di impianti. Si descrive il nuovo stabilimento di Melfi come sostitutivo rispetto agli impianti torinesi o milanesi. Se le cose stanno veramente così, non possiamo restare con le mani in mano.

Cosa vuol dire?

Significa che se un ridimensionamento si renderà inevitabile, occorrerà individuare delle alternative produttive.

L'Alfa rischia addirittura la chiusura. Ed è stata la prima privatizzazione italiana, effettuata a condizioni molto vantaggiose (la Fiat paga ora la prima rata). Rappresenta una lezione per le future dismissioni?

L'Alfa di Arese è un patrimonio tecnologico-industriale importante per il Paese e non va chiusa. Le condizioni vantaggiose possono anche essere un positivo incentivo alle dismissioni delle aziende pubbliche, ma deve esserci una contropartita importante: la garanzia produttiva per il futuro. Se questa venisse a mancare, avremmo assistito non ad una privatizzazione, ma ad una svendita. Anche per questo Arese non può chiudere.

NON BASTANO LE PRIVATIZZAZIONI A BLOCCARE LA CRISI INDUSTRIALE

Milano - (A.C.) Qui ci vuole un'idea. «Le privatizzazioni devono certamente servire per farla finita con l'involuzione dell'ultimo decennio, le lottizzazioni, le intromissioni dei partiti, le gestioni feudali, la presenza di enti inutili, come l'Efim, che non avrebbe mai dovuto esistere. Ma dovrebbero anche essere l'occasione per impostare un disegno con il quale bloccare il processo di deindustrializzazione e avviare una nuova fase di crescita». A Luigi Granelli non va giù il modo con cui lo Stato sta vendendo le sue aziende. Non perché sia contrario alle dismissioni perché due privatizzazioni importantissime come quelle di Mediobanca e della Lanerossi, le ha realizzate proprio lui, nel 1987, da ministro delle Partecipazioni statali. «E' che - rileva Granelli, ora vicepresidente del Senato - l'unica logica sembra quella del salvataggio: non essendoci più soldi per i fondi di dotazione, si ricorre ai risparmiatori per non dover portare i libri in tribunale. E chi compra le azioni, lo fa con la stessa mentalità di chi acquista dei Bot. Oltre i Bot, i Credit: non diceva così la pubblicità per il collocamento del Credito italiano?».

- Però in questo modo si è finalmente riusciti a portare il risparmio familiare nel capitale delle imprese.

«Certo, e io sono favorevole all'azionariato diffuso che è un'importante forma di democratizzazione. Ma queste operazioni vanno fatte con la massima trasparenza».

- Perché, non c'è stata?

«A parte l'opuscolo della presidenza del Consiglio, con l'Italia a piedi scalzi, presentata come un "vu cumprà", che mi ha indignato, quando si collocano dei titoli di una so-

cietà bisogna dare tutti i dati sulla sua gestione».

- Non sono stati forniti?

«Pochissimi. Vada a vedere se viene specificata qual è l'esposizione del Credit verso il gruppo Ferruzzi o altre aziende che rischiano grosso, se si spiegano quali sono le prospettive di reddito. E poi, non si fanno entrare dei soci senza dar loro il diritto di essere rappresentati, perché altrimenti il potere resta a chi l'ha sempre avuto, il management attuale. Ma allora dov'è il cambiamento? Ecco perché è necessario introdurre il voto di lista nelle assemblee. La Camera l'ha già deciso, noi lo appoggeremo al Senato».

- Una critica alla public company, così come è stata realizzata finora. Meglio la formula del nocciolo duro?

«Il dibattito su questo punto, ma direi in generale sulle privatizzazioni, rischia di scivolare nelle crociate ideologiche. Il punto è un altro: lo Stato deve decidere che cosa va venduto, come, perché e poi stabilire delle procedure precise. È quello che hanno fatto in Francia dove hanno detto: le privatizzazioni si fanno con questi strumenti (public company, nocciolo duro, golden share) e poi hanno deciso quali applicare in base a una strategia globale. Da noi, invece, non c'è nulla di tutto questo. Se si vuole che la Banca commerciale diventi il perno del sistema italiano, anziché fare, come si dice di voler fare, un collocamento a pioggia bisognerà far entrare dei soci internazionali e altri partner che aiutino a raggiungere l'obiettivo. E questo non impedirebbe nemmeno la trasformazione della Comit in public company perché accanto a un nocciolo duro con il 20-25% ci sarebbe un

azionariato diffuso con in mano il 75-80% della società».

- Il timore è che tutto si riduca a una riedizione della presenza pubblica nell'economia.

«Identificare ogni presenza pubblica come un caso di socialismo reale, è sbagliato. Occorre invece che lo Stato abbia un'idea precisa sul ruolo che deve svolgere nell'economia, un ruolo che, come dice la Costituzione, non è quello di sostituirsi ai privati, ma di indirizzare e rendere possibili certe attività».

- In termini operativi, questo che cosa vuol dire?

«Non certo mettere uomini dei partiti nelle aziende. Significa che ogni mossa è decisa secondo un disegno organico che alla fine permette di ottenere un sistema efficiente. E questo non lo si fa solo vendendo o, peggio ancora, svendendo (lo sconto sulle azioni del Credit era troppo elevato). Bisogna invece affrontare la deindustrializzazione, rispondere alla crisi sostenendo delle iniziative che creino nuova occupazione. Le faccia il privato o il privato con il pubblico, non conta. Discutiamone, ma si facciano perché con tutti i settori in difficoltà se non rendiamo possibile una nuova crescita rischiamo di tornare un paese agricolo».

- E questo lo si potrebbe fare con la privatizzazioni?

«Certo. In Francia lo Stato mantiene una

presenza nell'economia con mezzi adeguati perché con i proventi delle vendite si ripianano i debiti, ma si finanziano anche nuove iniziative. Da noi, anziché coinvolgere i privati in attività con un futuro, li si fa speculare su dei prezzi di collocamento molto bassi».

- In quali campi dovrebbe realizzarsi la collaborazione?

«I disastri della chimica, pubblicizzata nel peggiore dei modi, e dei Ferruzzi dimostrano che non vi sono dei settori strategici dove può operare solo lo Stato e che non si deve vendere tutto perché i privati possono fare da soli. Oggi è strategico tutto quello che può arrestare la deindustrializzazione, facendo collaborare pubblico e privato o dando più coraggio ai privati».

- Se necessario, dando tutta la maggioranza ai privati.

«Se si passasse a un'assenza quasi totale del pubblico nel delicatissimo settore delle banche potrebbe andarne di mezzo l'indipendenza economica nazionale. Ma in generale vedo un'industria affidata ai privati, con una presenza riqualficata dello Stato che, utilizzando strumenti come la golden share (assolutamente indispensabile) assicura il raggiungimento di determinate finalità. Toccherà alla prossima legislatura evitare il rischio che, facendo delle privatizzazioni sbagliate, si creino le condizioni per nuovi salvataggi a carico delle generazioni future.

PERCHÉ NON MI RICANDIDO

Il vicepresidente del Senato Luigi Granelli, più volte ministro e membro della direzione centrale DC, eletto al collegio di Vimercate (Milano), ha confermato che non si ricandiderà ed ha ringraziato *“per la generosa e costante solidarietà avuta dal partito e dagli elettori per lunghi anni”*. Lo ha detto nel corso di una riunione di dirigenti e militanti del collegio confermando l'intenzione di non ricandidarsi, come aveva annunciato al congresso provinciale della DC del luglio scorso. *“Torno nei ranghi - ha poi aggiunto Granelli, uno dei leader storici della sinistra DC - e resto al servizio del partito, sempre che rimanga in campo un partito popolare e riformista che tenga rigidi, come ha fatto la DC nei*

passaggi cruciali, i suoi confini a destra e mi consenta non solo di morire ma di vivere, nelle idee e nell'azione, da democratico cristiano come hanno potuto fare, ai tempi di Sturzo, Francesco Luigi Ferrari, Donati e tanti altri”.

“In caso contrario - ha concluso Granelli - non sono da escludere iniziative culturali ed anche politiche con altri amici, dentro o fuori il partito, per salvare la memoria storica ed i valori posti alla base delle migliori tradizioni della DC, che non vanno dispersi proprio perché non siano confusi con le omissioni e i tradimenti di quanti sono responsabili dell'involuzione politica e del degrado morale degli ultimi anni”.

UN GIUDIZIO DI GABRIELE DE ROSA

“Un intenso e fervido dibattito culturale accompagnò tanto la fase preparatoria del nuovo impegno dei cattolici democratici dopo la caduta del fascismo, quanto la fase della ricostruzione: accenno brevemente al Codice di Camaldoli, ai nomi di Vanoni, Paronetto, Saraceno che avevano bene analizzato gli effetti della crisi patologica del capitalismo degli anni Trenta; al gruppo dei «professorini» con la loro prestigiosa rivista di «Cronache

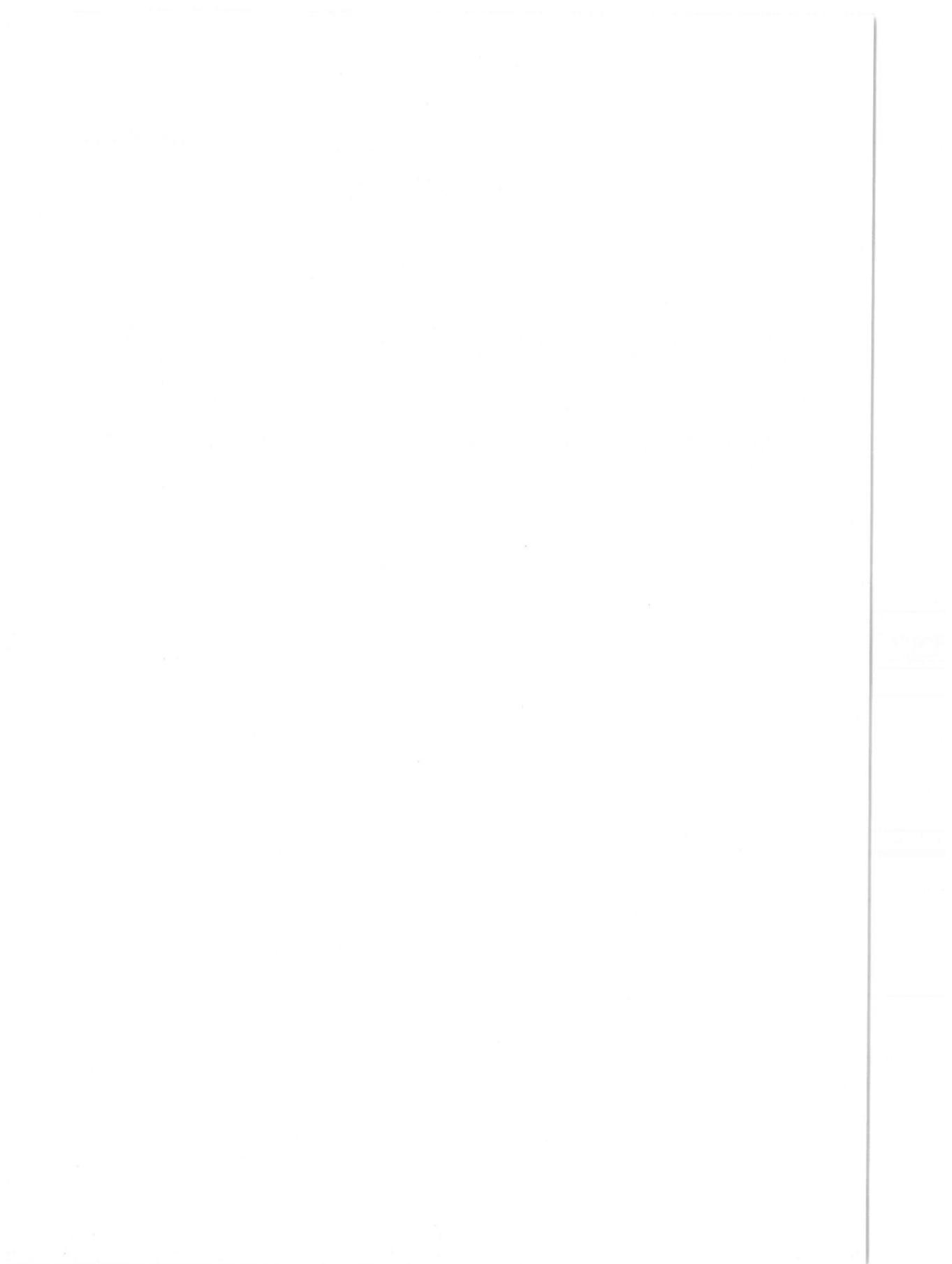
sociali»; all'impegno della Base, che riscopriva negli anni Cinquanta il popolarismo, a «Per l'Azione» di Malfatti, alla ricomparsa della rivista «Civitas», che fu di Filippo Meda; una storia che tutti dovremmo sapere: fra voi sono tanti che possono raccontarla meglio di me”.

Roma - Gabriele de Rosa - Relazione alla “Convenzione” per la costituzione del Partito Popolare Italiano - 23 gennaio 1994.

UN COMMENTO

“L’ultimo a defilarsi, a prendere le distanze, è stato il vicepresidente del Senato, **Luigi Granelli**. Uomo probo e serio, eletto nel lombardo collegio di Vercate, lo ha annunciato ieri con il tono del militare che fa un passo indietro: «Torno nei ranghi - ha dichiarato - e resto al servizio del partito popolare e riformista che tenga rigidi i suoi confini a destra. Altrimenti - ha avvertito - non sono da escludere iniziative culturali ed anche politiche

con altri amici, dentro o fuori il partito, per salvare la memoria storica e i valori posti alla base delle migliori tradizioni della DC». Arrivederci a **Granelli**, cavallo di razza di quella sinistra democristiana del Nord che andava a testa alta fra gli uomini delle montagne e delle fabbriche, dentro a una chiesa e all’assemblea della Confindustria e che ora rischia di essere spazzata via dalla Lega”.







LUIGI GRANELLI

Nato a Lovere (Bergamo) nel 1929, residente a Milano, sposato con un figlio. Ha lavorato alla acciaierie Italsider come operaio specializzato fino al 1952 e, successivamente, come pubblicitista.

Consigliere nazionale dal 1956

più volte membro della direzione centrale della DC, ha ricoperto incarichi operativi in vari settori. Collabora a quotidiani e riviste e ha diretto i periodici *Stato Democratico* e *Il Domani d'Italia*.

Capogruppo della DC

al Comune di Milano dal 1965 al 1969

Deputato dal 1968,

rieletto nel 1972 e nel 1976. Membro della Commissione Esteri della Camera e, per qualche tempo, della Commissione Bilancio. Ha fatto parte della Commissione di Vigilanza per la RAI-TV.

Sottosegretario agli esteri

dal 1973 al 1976, si è occupato in particolare dell'emigrazione, organizzando la prima Conferenza Nazionale dell'emigrazione. Membro del Parlamento Europeo e capo della delegazione italiana della DC dall'ottobre del 1976 al giugno del 1979 e responsabile del dipartimento Relazioni Internazionali del partito.

Commissario DC di Monza dal 22 ottobre 1992 al 6 giugno 1993.

Senatore, eletto nel collegio di Cantù nel 1979,

è stato membro della Commissione Esteri del Senato, della Giunta per gli Affari Europei, e della Commissione contro la mafia. Dal 1977 al 1980 ha fatto parte del *bureau* politico del Partito Popolare Europeo.

Dal 1981 al 1983 è stato presidente dell'Associazione di amicizia tra Italia e Paesi Arabi.

Senatore a Vimercate nel 1983, nel 1987 e nel 1992,

membro della Commissione Esteri del Senato, della Commissione bicamerale sul terrorismo e le stragi, fa parte della direzione nazionale della DC.

Ministro della Ricerca Scientifica e Tecnologica

dal 1983 al 1987 nel 1° e 2° governo Craxi, e nel 6° governo Fanfani dal luglio 1983 al luglio 1987.

Ministro delle Partecipazioni Statali

nel 1° governo Gorla dall'agosto 1987 all'aprile 1988.

Vicepresidente del Senato dal 30 aprile 1992 al 15 aprile 1994.
